

I MANOSCRITTI

ALESSANDRO CASCIO

ALESSANDRO CASCIO

Love Fitness

Corso speciale per gente incapace di amare

UBV
UNDERGROUND BOOK VILLAGE

Cap. 1

Se hai paura del buio, l'unico modo per superarla è spegnere le luci. Questo è quello che dice Lucy quando le confido che da un po' di tempo a questa parte mi tremano le gambe e che a Hyde Park stavo per cadere mentre seguivo Acheronte sulla Serpentine.

"Cosa vuol dire che ti tremano le gambe?" mi chiede senza neanche guardarmi, aprendo le cosce e spingendomi la testa verso la sua fica bagnata.

"Fai piano" urlo, "ci ho messo nove mesi e tanta buona volontà per uscire da lì, non ho intenzione di ritornarci a trent'anni".

Aspetta che il ciccione in chat finisca di lasciarselo per ventisette sterline l'ora e mi chiede se ho dei problemi alle ginocchia o cosa.

"No" rispondo, "credo che non siano le ginocchia, mi tremano le gambe e basta".

Sorride e mi dice che quando le parlo nella fica le faccio il solletico.

Smetto.

"Vuoi che il cliente si raffreddi e chiuda il pagamento? Continua a parlare, ma fallo come se ti stessi strusciando a me".

Mi tremano le gambe, Vuol dire che sto alzato e fermo e mi tremano, non c'è nessun doppio senso, nessuna metafora, non so farle io le metafore, non mentre mi tremano le gambe, almeno.

Così mi dice quella cosa del buio.

Lei ne aveva una paura matta, ma poi un giorno decise che non avrebbe più usato la luce artificiale per un mese intero. Solo candele profumate, lumi e quelle piccole palline rosse che s'illuminano se le metti accanto al fuoco, roba cinese che qui a Londra la trovi a mezzo pound a Bermondsey o tra le carabattole di Camden Town.

Il cliente rallenta il movimento proprio quando sta per arrivare all'orgasmo. Lo vedo con la coda dell'occhio e gli dico di darci dentro, di stringere la mano come fosse la fica stretta di quel cesso di sua sorella.

Il ciccone, client tc2941f, non è come tutti gli altri, quelli che solo al pensiero che Lucy si passerà tra i denti il mio uccello si riempiono le mani prima ancora di capire come lo farà e quanto si farcirà la bocca. Li vedi che si piegano in due e dopo qualche spasmo chiudono la chat perché ancora non hanno superato i sensi di colpa per quella robaccia sacrilega che li porterà all'Inferno: noi la chiamiamo lavoro, la gente di solito la chiama "Dio mio, che schifo!"

"E' furbo" dice Lucy riferendosi al cliente che si ferma proprio mentre sta per venire e poi se lo masaggia lentamente in modo da rallentare l'orgasmo.

Per noi di erotomania la tecnica del coitus interruptus in chat è la più malvagia trovata che l'uomo abbia inventato dai tempi in cui praticava sesso virtuale sbirciando dai buchi sulle pareti delle palafitte confinanti.

“Dobbiamo fare qualcos’altro o queste ventisette sterline dovremmo sudarcele”.

Per me va bene, lei è l’unica donna della mia vita, potrei leccargliela per ore e parlarle di musica, cinema e letteratura senza sentire il peso dell’indecenza. Quando il fastidio le diventa insopportabile, poso le mie labbra, piccole e strette, sulle sue grandi e tiro dentro come se fumassi una Marlboro. Lo faccio per non fargliela gonfiare, cosicché il prossimo cliente possa pensare che lui è il primo, l’unico, che lo amiamo, che ci eccita vederlo, con quel suo culo piatto poggiato sulla sedia ergonomica a chiederci di farlo impazzire. Di solito mi chiamano “mezza sega” e mi dicono che se ci fossero loro, al posto mio, le farebbero vedere i sorci verdi.

Cristo di un Dio, li ucciderei.

Mai una parola cattiva per Lucy, ma solo parole dolci, per me invece “pisello moscio”, “frocio”, “sega-iolo”.

“E com’è finita con la storia del buio?”

Lucy prende la squirt bottle dal comodino e la poggia sul lato del letto non inquadrato.

“Prendila” mi dice, “simuliamo un megaorgasmo e facciamolo venire quel bastardo!”

Di solito nella squirt bottle mettiamo dell’acqua. E’ una piccola boccetta gommosa che s’infilava dentro la fica. Basta leccare un po’, poi lei mi tira via la testa, mette la mano tra le cosce a coprire la boccetta e preme con forza. Questo dà l’idea di un superorgasmo da pornoattrice shakerata che schizza dappertutto sul mio viso.

Ma è solo acqua o a volte alcol.

“Ho messo dentro della vodka” dice, “ti servirà a calmarti un po””.

Nascondo la squirt bottle tra le mani, ma non innesterò il meccanismo se prima non mi dirà com'è finita la storia del buio e delle candele, se prima non mi assicurerà che per superare le paure bisogna sfidarle.

“Frocio, falla godere” scrive il cliente in webcam che per pochi spiccioli si è comprato la mia dignità e ne rivendica il possesso.

Lucy muove il bacino contro la mia bocca e racconta.

“Ho finito per vivere al buio, ho vissuto con la paura per un po' e poi lo stesso contesto che prima mi paralizzava, una volta divenuto routine, mi rendeva più serena con me stessa.”

Come un prestigiatore nascondo sotto quattro dita la squirt bottle e la infilo dentro Lucy che mi riempie la faccia di vodka e grida nonostante non ci sia il sonoro, per rendere la parte più intensa come una vera attrice dell'Aldwych. Finalmente riusciamo a far venire quel depravato mezzobusto che si piega, si nasconde l'uccello moscio tra le mani e interrompe la chiamata.

“E poi ...” dice Lucy.

Bevo l'ultima goccia di Vodka e mi tuffo sul divano in attesa di un altro cliente.

“Poi cosa?”

Mi chiede di farla accendere e torna a sedersi di fronte al portatile per fare il conto del guadagno giornaliero.

“Poi, dato il buio continuo, la gente pensava che io non vivessi più lì. La gente sono i vicini, gli amici, i passanti, ma anche ladri, i delinquenti e gli albanesi. Così un giorno quelli

dell'accampamento sul Ponte Pannaci entrarono in casa e ...”

Starnutisce, lo fa solo quando le s'indebolisce la mente, è una tosse meccanica, priva di catarro, psicotica e compulsiva. Quando è scoperta, quando è davvero scoperta, Lucy tossisce.

“Se hai paura di qualcosa l'affronti, perché lottare è già di per sé vincere. E' questo quello che intendevo. Insomma, avere paura e stare immobili ...”

La voce si spezza, dopo un po' torna, ma stavolta è rauca. Si spezza ancora e poi ritorna: “... a cosa porta?”

Da dietro la stringo perché è il suo sapore che ho in bocca ogni notte, il suo sapore che mi porto appresso da mesi, da quando Londra mi ha reso quel che sono diventato.

Sono un beat nella chimica dei rave che non si confronta senza alterazioni e che ha preferito il sesso a Dickens. Canto libertà con chitarre made in China, con corde made in Thailand, plettrare made in Vietnam. Sono un byte in un Mac ingrassato al Mac, scolpito al crunch, abbronzato a UV e vestito al Brooks, che gira il mondo comodo in economy. So amare più di quanto ami tu, ma è ciò che amo che ti fa ribrezzo, è come amo che ti rende avverso.

“E poi?” chiedo.

“Mi hanno violentata sulla scala, mi hanno derubata e picchiata, mi hanno reso quel che sono”.

Lucy è lo stand by di un TV Color, il backstage di un sogno scelto tra le pagine di una minuscola brochure. Lo show più sexy di Erotomania.com, la dandy leader delle eiaculazioni dei restless teen, un break da pochi pounds in un display. Sa amare più di quanto ami tu, ma è ciò che ama che ti fa ribrezzo, è come ama che ti rende avverso.

Mi tremano le gambe, nuovamente, come il primo giorno che atterrai a Londra, come quando a Gatwick mi chiesero il motivo della mia visita nel loro paese.

“Non ne ho la minima idea” risposi e lei, Lucy, in fila ad aspettare che finissi il mio spettacolo, rise rumorosamente mentre lo sbirro vestito d’azzurro mi esortava a prendere le mie cose.

Gli inglesi qui ci odiano, ci considerano simpatici ma corrotti, capaci di un abbraccio e di una coltellata alla veneziana un momento dopo, ci considerano atipici saltimbanchi per feste, da tenere alla larga nella vita quotidiana, rozzi contadini di cultura, abili creatori di opere d’arte ma incapaci di averne cura.

Io ho solo lei.

“Però” dice Lucy, “non ho più paura del buio”.

Lei ha solo me.

“E nonostante sembri che ne sia assuefatta, la tua lingua nella mia fica è qualcosa al quale non posso rinunciare perché è l’esatto contrario di uno stupro”.

Il mondo non aveva alcun senso prima che Dio creasse l’uomo e con lui, l’immaginazione. Nel mondo in cui vivevamo io e Lucy, tra le Madonie sulle vallate campestri annacquate dalla sorgente Scillato, c’era gente così abituata all’insensibilità che scambiavano urla per poesia, schiaffi per carezze, un’amabile considerazione per il più eccessivo degli innamoramenti. Forse è per questo che fuggimmo da lì, perché se davvero avessimo dato amore, poesia e carezze a nostro modo, quella gente sarebbe impazzita e sarebbe scoppiato loro il cuore. In qualche modo li avevamo salvati, lasciandoli ai loro discorsi sull’antimafia ai bar dei mafiosi, alle loro scappatelle quotidiane, ai loro sotterfugi sociali, alla loro impegnata politica, alle loro quaranta sigarette al giorno.

Negli anni abbiamo scoperto che né la politica comunista, né quella fascista, né i loro sviluppi, né le loro involuzioni, né monarchia, né democrazia hanno dato i risultati sperati. Questo non perché la politica abbia sempre sbagliato, ma perché l'uomo è un essere di eccessive speranze. Per questo per quanto possiamo combattere, tutto ciò per cui lottiamo non sarà mai vinto abbastanza. Io e Lucy abbiamo smesso di lottare da tempo, incastrati in un piccolo anfratto londinese che ci porterà ricchezza, fama, gloria, un giorno, se solo insisteremo. Io e la mia chitarra, lei e il suo sogno di recitare, non c'è lotta migliore che valga la pena perdere, tra tutte le lotte perdibili che il mondo ci offre ogni giorno.

M'inginocchio di fronte a lei, la tiro a me e le apro le gambe.

Essere donna è come avere un piede gonfio.

Le sensazioni sono amplificate e se cammini troppo senti più dolore degli altri, ma a stare seduti hai certo più tempo per pensare.

A noi uomini Dio ha dato un solo potere: più muscoli.

Ma non si è migliori perché si è capaci di fare cento flessioni.

"Cosa fai?" mi chiede Lucy coprendosi il viso come se fosse la sua prima volta, "non c'è nessuna chiamata".

La bacio, poi irrigidisco la lingua e la passo sui bordi della sua fica per sentire se è ancora disposta a provare piacere nonostante, per colpa del piacere, quello degli altri, sia stata sfrattata da quei pochi attimi di godimento reale. Lo sbalzo termico tra la mia tiepida saliva e i suoi bollenti umori, mi avvertono che non opporrà resistenza e che andrò avanti ad

amare una parte di lei fino a quando non avrò il ritmo giusto per amare anche il resto. Forse smetterò, da domani, di pensare a realizzare i miei sogni, farò un passo indietro e mi limiterò a scansare i miei incubi peggiori o forse continuerò a pensare a me, a come far soldi, continuerò a ripetere “soldi, soldi, soldi” tre volte allo specchio la mattina e tornerò a trattare Lucy come una delle tante puttane del Tacoma Frank’s Spirit.

In fondo è quello che è.

Io non è che non sappia amare, è che non riesco ad andare a ritmo. E’ un mio limite. Ma anche i limiti dovrebbero avere un limite. Non è bello essere me, ma qualcuno deve pur esserlo.

Cap. 2

Ogni mattina, alle sette in punto passo da Carnaby e prendo una copia gratuita del Metro News. Poi mi siedo sull'inferriata che circonda il monumento a Mark Twain e guardo Acheronte, la mia anatra, giocare con l'acqua melmosa del Serpentine. Salto gli articoli sui problemi degli altri narrati come se fossero anche i miei e vado alla pagina dei necrologi. Dopo aver letto rigo dopo rigo, la richiudo, mi accendo una sigaretta e mi ripeto:

"Anche per oggi sei vivo, vecchio figlio di puttana!"

Possono esplodere paesi interi, cadere governi e piovere pece: per me è quella l'unica pagina del Metro News degna di essere letta appena alzato.

Incrocio lo sguardo con una bionda che riposa le gambe stanche a due passi da me. Suda lerciume ma leodorante su una costosa tuta Calvin Klein.

Mi guarda.

Londra piovosa, costosa, Londra elegante prostituta o grossolana.

La guardo.

Londra delle sfilate di alta moda, parigina più del Moulin Rouge.

"Sei bello, complimenti alla mamma" mi dice.

Londra finta, la sua notte è senza stelle. Ma chi le guarda ormai?

"Anche tu non sei male" rispondo, "complimenti al chirurgo".

Non sarei mai partito, se non avessi incontrato Rosario "Big Marshall" Farina, che mi evitò di virare la mia nave dirottandola verso le rapide e di dover nuotare contro corrente per il resto dei miei giorni.

Sai, lo hai già sentito, la vita è un fiume e altre cose così. Sappi che se non seguiamo il corso naturale del fiume, ci troveremo a nuotare coi salmoni: questo lo diceva Big Marshall. E non c'è niente di più naturale della solitudine: anche questo lo diceva il vecchio Big.

Melania ed io ci saremmo sposati. Allora ero il leader di una band formata da un gruppo di giovanottoni fuori forma che a vederli sembrava che ascoltassero Beethoven, non li avresti mai associati a chitarre elettriche e wah-wah, a palchi, pubblico, groupies. Te li saresti immaginati di fronte alla ruota della fortuna con i loro maglioni vintage e le loro giacche a quadri a scalfiare per indovinare la frase della serata ... e infatti, così' facevano. Per loro e per me avevo grandi progetti, la mia testa era un mormorio continuo di memorabili idee, ma nessuno di quei mormorii era sincero, perché se solo lo fosse stato mi avrebbe sicuramente detto: "Renzo, mia maratoneta cieco, guarda dove vai: non hai ancora notato che il tuo chitarrista è un ingegnere?"

Qualche giorno dopo sarebbe arrivata la rottura definitiva con la band per via del mio nuovo futuro successo:

“Hey guy, i love you too”.

Sonorità grunge, chitarre stridenti, lamentosi intermezzi lenti prima dell’apoteosi finale di distorsioni e riverberi.

“Hey froci, io amo gli U2?” aveva esclamato Edo: “Potrebbe essere offensivo per i froci”.

Cercai i mormorii nella mia testa. “Renzo”, dicevano, “non ci preoccupa che tu stia puntando sul cavallo sbagliato, ma che tu lo stia facendo a una partita di Hockey.”

“Non so dove tu voglia arrivare, va bene impressionare la gente, ma potrebbe essere offensivo, specie per i froci che odiano gli U2. Non voglio neanche sapere di che parla.”

Daniel il batterista (o comunque quello che tra noi sapeva meglio suonare la batteria) si ritrovò una bacchetta tra gli occhi.

“Vuol dire hey ragazzo ti amo anch’io” risposi, “una sorta di protesta adolescenziale alla Smell like teen spirit”.

Edo rimase ad ascoltare, tolse gli occhiali, li pulì e:

“Hai trent’anni, stai per sposarti, che cosa c’entri tu con le proteste adolescenziali?”

Era impossibile rincorrere i miei sogni in un posto come quello, con gente come quella, perché qualcosa che rincorri sai almeno dove sta andando, ne vedi in lontananza la schiena piccola piccola per via dell’effetto della distanza e corri per raggiungerla. Io non vedevo neanche le orme di quei sogni, non sapevo che strada avessero preso, non sapevo neanche se ci fosse davvero qualcosa da rincorrere. I sogni a volte ti passano accanto senza far rumore e alcuni, quelli che volano, non lasciano impronte, quindi meglio sperare che puzzino.

I miei, quelli profondi e nascosti nelle mie interiora tra sangue e liquidi verdi e giallastri, puzzavano di soldi, delle mani sudice di chi li barattava per sopravvivere alla vita, per vivere al di sopra di essa, per liberarsene o per subirla passivamente. Sapeva di spirito adolescenziale, a trent'anni, nonostante un chitarrista ingegnere, un lavoro e una quasi moglie.

“E comunque, a me non piacciono gli U2!” disse Edo.

Mi accavallai a lui e lo afferrai per il colletto ben stirato. Glielo stirai ancora: “Cristo Dio, non c'entrano nulla gli U2. Hey guy i love you too, vuol dire ...”

Lo sai già quello che vuol dire, sai già quello che gli ho detto.

Più vedevo Edoardo e gli altri riempire boccali di birra e alzarli al tetto del Caffè Indiano che ci separava dal resto del cielo, più capivo che ero arrivato al punto d'arrivo, quello che Mel definiva il punto di partenza. Ma, Cristo Dio, io non facevo altro che considerarlo il punto di arrivo, non sapevo ripetere la parola “partenza” bene come faceva lei, non sapevo dire “nuova avventura”, non sapevo dire “futuro”. Per quanto fossi un'anima e un corpo con lei, io le sue parole non sapevo neanche pensarle. Così mentre gli altri della band festeggiavano il mio ultimo giorno da single con le tre puttane venute fuori dall'ingombrante pacco sorpresa fattomi trovare sul retro del locale, io me ne stavo lì a bere coprendo il mio sorriso con l'immenso bicchiere Budweiser for Birthday per non creare scompiglio nel caso mi fosse cascata una guancia o mi si fosse storta la bocca mostrando così l'agitazione che avevo dentro.

“A Lorenzo” brindavano e le altre puttane ripetevano “a Renzo”, e così faceva la bionda con gli occhio-

ni blu grandi e tondi a tal punto che Il Grande Architetto le aveva dovuto fare un centimetro di fronte in più per piazzarci sopra delle sopracciglia delicate, sottili, inclinate, da gatta troia.

Non c'è che dire, aveva gestito bene lo spazio, con gusto, ma le aveva messo in bocca quel brindisi "a Renzo" e l'aveva resa la sicura vittima di un mio prossimo slancio di maleducazione. Così all'ennesimo brindisi, mi alzai e mi andai a sedere al bancone mentre loro, fradici, continuavano la cagnara post sbornia.

"Dove vai Renzo? Te le portano al tavolo le birre, che ti alzi a fare?"

"Lascialo, magari deve pisciare o forse vuole stare un po' a pensare" disse Occhioni Blu, e fu la prima cosa bella che le sentii dire durante tutta la festa.

"Già, deve rivedere tutta la sua vita ..."

"... e scordarsela."

E mentre gli altri rimproveravano Edo di aver detto una stronzata, io rimproveravo me stesso per non averlo anticipato nella battuta. Arrivai al bancone e mi sedetti sullo sgabello con l'imbottitura schiacciata da chissà quanti altri culi annoiati prima del mio e ordinai un whisky.

"Non sei un gran bevitore, non è così?"

Il vecchio accanto a me era ossuto e doppio, doveva essere stato un fusto ai suoi tempi, ma adesso sembrava ridicolo con tutti quei muscoli calpestati dalla gravità. Era ubriaco e scoppiato come un talebano.

"Cosa ne sa lei? Non ho ancora preso il bicchiere tra le mani."

"Nessun bevitore che si rispetti ordina un whisky senza chiedere una marca precisa."

Si voltò verso me con fatica. Nonostante lo sforzo, il tronco poco elastico lo aveva mantenuto nella stessa posizione tanto che dovette torcere il collo e portare gli occhi alle orecchie per guardare ciò che aveva dietro. E dietro aveva la mia festa, i miei amici, il mio regalo di addio al celibato e tante altre mie cose che se ne stavano bene anche senza di me.

“Bene bene, un altro novello sposo” disse ridendo sotto la barba brizzolata e mal curata e poi ripeté anche altre cose come a voler fare conversazione, ma io volevo solo bere il mio whisky e fare come aveva detto Edo: pensare alla mia vita e scordarmela.

Il vecchio insistette dicendomi: “Ti capisco” e a quel punto nessun essere al mondo negherebbe una risposta, perché c’è così poca gente che ci capisce sulla terra e quando ne troviamo una ci attacchiamo a lei come un neonato al seno della madre. Io ero il neonato, avevo bisogno, come mai prima di quel momento, di un bel seno stracolmo e morbido da cui ciucciare amore e comprensione. Il mio seno aveva una gran faccia da stronzo martoriata dall’acne.

“Cosa capisce?”

“Sentirei la puzza di merda anche se mi tappassi il naso, figlio mio e tu sai di merda e hai bisogno di qualcuno che ti pulisca il culo. Non ce l’hai un padre?”

“Sì che ce l’ho.”

“E scommetto che è troppo felice per te per chiederti quanto lo sia tu: non è così?”

La barista posò il bicchiere di whisky su un tovagliolo e disse: “Offre la casa, auguri per le nozze”, e quel whisky di colpo divenne sgradevole. La stronza lo aveva riempito di sentimenti e il whisky non può avere sentimenti, non è un “Martini dry”, “un prosecco” o un “blue angel” che sembrano pieni di buoni

propositi, un whisky è lì per darti un calcio in pancia e andarsene, anonimo, impassibile, assassino impunito.

“Sì, è così” risposi e poi, chissà perché, gli offrii un bicchiere di qualunque cosa volesse e un altro uguale per me, ma lo feci servire al messicano stralunato e lo pagai anticipato senza un soldo di mancia, cosicché non si sentisse obbligato a ringraziarmi e ad aggiungere sentimenti anche a quel giro di bevute. Inaspettatamente fu il vecchio a ringraziarmi invece.

“Grazie, figlio mio, ti auguro una ...”

“No” dissi, “non faccia il sentimentale anche lei. Beva e basta!”

“Ti auguro una sbronza così forte da non voler più bere per almeno un anno!”

Niente sentimenti. Quel tizio sapeva bene che avevo bisogno del vuoto di un bicchiere e io speravo che continuasse a essere così empatico, che gli altri smettessero di chiamarmi, che Occhioni Blu smettesse di chiamarmi.

Per farmi vedere impegnato chiesi al vecchio se fosse sposato sperando che non mi raccontasse di figli, nipoti e della piccola Ely, Rosy, Samy, Lindy o qualsiasi nome che abbreviato finisse per y, che non mi raccontasse di quanto si stava facendo bella e di come a soli sedici anni stava cominciando a fare strage di cuori. Io avevo ventinove anni appena, quelle sue nipoti avrei potuto portarmele a letto senza per questo dovermi sentire in colpa. Ma no, non lo fece, anzi, mi disse: “Da trentuno anni, sono sposato da trentuno anni” e poi bevve come a volerseli scordare uno per uno.

Di questo avevo bisogno e di ciò che venne appresso.

“Ma penso che adesso stia con un altro” continuò il mio compagno di sbronza, “da cinque anni non la vedo. Sono uscito oggi di galera. Una brutta malattia la galera, una cosa che non auguro a nessuno se non ai miei nemici e a qualcuno della televisione, qualche politico al massimo, ma non la auguro a ognuno. Mi hanno fatto uscire ed eccomi qui, a festeggiare.”

“Mi spiace.”

“Che stia festeggiando?”

“No, del resto.”

“A me affatto.”

“Be’ a me sì” dissi, ma solo perché volevo apparire coerente, e modellare palesemente i propri sentimenti su quelli degli altri evidenzia la falsità di certe frasi di circostanza nonché una mancanza di personalità. Se dici che ti dispiace, devi rimanere dispiaciuto fino alla fine, ed io lo feci, non risi, anche perché i sorrisi erano l’unica cosa che non volevo svendere al primo arrivato.

“Non sembri felice di sposarti” costatò e quasi ne fu compiaciuto come se il mio male alleviasse il suo.

“Io la amo, invece, molto.”

Ordinò due whisky, due JW del ’74 che non sapevano di tappo e con uno sputo d’acqua gasata che non superasse lo spessore di un mignolino di un bambino.

Lui sì che era un gran bevitore.

“Non ti ho mica detto che non sembri innamorato. Mi senti quando parlo? Ti ho detto che non sembri felice di sposarti. Sveglia figliolo, l’amore e il matrimonio sono due contratti differenti. Il primo è sulla fiducia, il secondo è sottoscritto, firmato e stampato in carta vidimata. La sai la differenza, non è così? Aria per il primo, carta, timbri e marche da bollo per il secondo”.

Io e Mel avevamo litigato un mese prima per un mio vizio con il gioco d'azzardo on line. Avevo trovato un modo per arricchirmi alla roulette europea, un modo sicuro e matematico. Bastava puntare dieci euro sul rosso, ritirare la vincita in caso di vittoria o raddoppiare ogni volta che fosse uscito il nero fino a quando la pallina non sarebbe ritornata nuovamente sul rosso. Semplice sicuro e matematico. Con quel metodo però, avevo perso più di duemila euro e non riuscivo ancora a spiegarmi come fosse possibile. Mel mi aveva rimproverato dicendomi che alla mia età avrei dovuto imparare a diffidare delle cose semplici e sicure e aveva del tutto contrastato la mia brillante opinione sulla matematica dei casinò.

Non litigavamo spesso, ma la volta del grande litigio fu l'unica volta che minacciai di lasciarmi e quello non puoi scordarlo, perché se sei legato a una persona dalla quotidianità, un "ti lascio" mette in discussione la tua intera vita, dalla sveglia alla buonanotte. La sveglia suona la sua canzone, il lettone ha la tua forma solo per metà e solo per metà è scombinato, l'altra metà invece è ordinata e le coperte sono così lisce che sembrano appena stirate, perché la donna ideale non dorme come le altre, lievita a mezz'aria. Ti alzi ed è lei ad augurarti il buon giorno e il sole passa attraverso le tende che lei ha scelto, ma solo perché il rosso è il tuo colore preferito. E alla pausa pranzo ti arriva il suo messaggio che ti dice qualcosa su qualcuno, niente di speciale, ma comunque te lo dice. L'auto non la chiami "biposto" ma quello accanto al posto guida è "il suo posto". Il frigo ti spiega cosa mangia, la libreria cosa legge, l'aria il profumo che usa. Così quando il significato che hai dato a ogni cosa viene minacciato da un "ti lascio", tu ti afferrai al matrimonio, la porti ad

una lussuosa mangiatoia per esseri umani e le regali un anello dicendole:

“Non portarmi via la mia vita quotidiana, non so se sarei capace di crearmene una nuova.”

Così eccomi con delle puttane e tre amici a una festa a cui non partecipavo, seduto a bere con un vecchio appena uscito di galera a raccontarmi il perché fosse finito dentro.

E la storia era tale e quale a lui.

“C’era il quiz di quel tipo” disse, “quello che era sempre in onda su Mediaset e che metteva uomini contro donne, scelti tra il pubblico.”

“Pop.”

“Così, si chiamava, così: Pop, come la musica”.

Alzò la mano come se avesse vinto qualcosa o come se gli avessi risparmiato ore di sofferenza per lo sforzo che avrebbe dovuto fare per ricordarsi quel nome di sole tre lettere.

“Pop faceva domande intelligenti” continuò, “era uno che ci sapeva fare ma aveva il brutto vizio di prendere dei perfetti deficienti tra il pubblico, dei cassaintegrati che non avevano combinato nulla nella vita e che erano lì per avere una seconda chance.”

“Che c’entri tu con Pop?”

“Nulla, io non c’entro assolutamente nulla con quell’uomo lì. Sentimi.”

Rise e sembrò divertito nonostante i suoi cinque anni di galera e io ascoltai perché se era divertito lui che per quella cosa era stato rinchiuso in cella, figurarsi io.

Raccontò.

“A un certo punto Pop pone una domanda al nero con il pizzetto bianco, uno che portava il cappello a

quadri e rideva sempre. Gli chiede il nome dello scrittore siciliano di Preservativi bucati.”

Mi guardò e mi domandò: “Tu lo sai, non è così?”

“Ma certo, è Rosario Big Marshall Farina!”

Scandì le mie parole e gridò: “Big Marshall. Sì figliolo, non ci sono altri scrittori siciliani che abbiano scritto capolavori del genere. Non ce n’è per Dio. Big Marshall, era facile, in Sicilia non scrivono, sono bravi solo a dare calcinulo alle vacche. Big Marshall, era impossibile sbagliarlo.”

“E invece lui sbagliò ...” arrivai all’ovvia conclusione.

Si avvicinò e mi alitò in faccia ettolitri di whisky, forse tutti quelli che non aveva potuto scolarsi da cinque anni a quella parte e adirato rispose: “Sbagliò il mio nome, mi chiamò Giovanni La Marca e perse quindicimila euro quel brutto negro bastardo figlio di puttana.”

Edo e gli altri, quando vennero a prendermi dicendomi di lasciare quel vecchio e di tornare con loro, non sapevano di trovarsi di fronte al grande Big Marshall, lo stesso che un giorno di cinque anni prima si era messo in auto, aveva raggiunto gli studi Mediaset e aveva colpito ripetutamente con un suo romanzo il nero che l’aveva scambiato per La Marca, un eterno rivale, uno che non sa scrivere, uno che non sa neanche dare i titoli ai suoi libri, che i libri l’intitola “Sole d’Inverno”, “Esperanta”, “Pioggia sui ruderi”, mentre Big, lui aveva il senso del titolo “Scopati prima le cavalle zoppe”, “Love Fitness, corso speciale per gente incapace d’amare”, “Fighe rottamate in auto di serie”, “Noi arrapati sotto il Sole di Santiago”, “Quella troia dell’editor mi ha appena cambiato il titolo”.

E per quello si fece cinque anni.

Edoardo era su di giri e mi tirò indietro, Occhioni Blu invece si spingeva su di me.

Un minuto ancora e si sarebbe spogliata.

“Figliolo” disse Marshall, “è evidente che si è tutta bagnata per te, se non la vuoi posso prenderla io, anche se dubito che ti baratti facilmente con un vecchio morente e ubriaco.”

Così tornai al tavolo, mi sedetti con il gruppo e mi rialzai dopo un paio d'ore prima che Big se ne andasse.

“Aspetta Marshall” lo fermai, “perché hai detto di capirmi?”

“Quando?”

“Quando mi sono seduto accanto a te ore fa.”

“Be' figliolo, perché sposarsi è un po' come morire e io sto morendo, come stai facendo tu. Ti sposerai, avrai dei bambini, li cullerai, uscirai di senno, li seguirai e diventeranno grandi prima di subito. Metterai da parte la tua carriera per loro, ma poi andranno via e ti mancheranno, non vi capirete, litigherete a lungo, non vi parlerete, poi si sposeranno, avranno dei bambini e quei nipotini vi faranno riunire. Capirai che tua moglie è sempre stata un po' puttana ma non potrai farci più nulla, l'accetterai, e quando di colpo sembrerai arrivato al momento in cui la tua vita è così piena di risultati che puoi godertela fino in fondo ...”

Occhioni Blu stava leccandomi il braccio, studiava psicologia, si spogliava per pagarsi gli studi e se scopava lo faceva per piacere. Io dovevo essere il suo desiderato piacere visto l'atteggiamento. Marshall la guardò, le toccò il sedere e continuò la sua frase: “... arriverà un male incurabile e un medico ti dirà che la tua vita è finita. E ti ritroverai in un bancone di un bar a bere l'ultimo bicchiere e a guardare un altro giova-

ne figlio di puttana sprecare una vita intera e una scopata con una bella bionda.”

Il giorno in cui incontrai Big Marshall misi in discussione la mia vita fin dalla sua prima occhiata. Io mi ero seduto per scordarla, quella vita, lui me la mise davanti e me la pose su un tovagliolino per non farla scolare, proprio come quel whisky di cui non conoscevo la marca e che mi doveva tramortire. Mi mise in mano un preservativo anonimo con un codice a barre sulla carta argentata. Era arrotolato sulla carta igienica. Notai che su quella carta aveva scritto il suo numero.

Mi disse: “Ricorda che il Dio dell’amore si chiamava Eros figlio mio, non Ciccibello e nemmeno Barba-papà.”

In chiesa non portavo la cravatta. La gente se ne stava a testa china per la preghiera finale ed io, con lei accanto, stavo facendomi il segno della croce prima di parlare come il prete. Rimasi in silenzio, troppo, tanto che padre Patti mi chiese di dire qualcosa e anche lei, a gomitate, mi spinse a parlare. Così feci.

Il mio discorso per Big Marshall venne dal cuore, non l’avevo scritto, erano parole realmente sentite ed io ero felice di essere lì, nella chiesa di San Sebastiano a commemorarlo, mi sentivo anch’io un grande scrittore.

Occhioni Blu mi teneva per un braccio stringendomi forte la mano e non mi mollava un attimo mentre, senza rendermene conto, concludevo con un: “A Big Marshall, scrittore e amico, colui che mi salvò dal baratro dandomi dal fare la più grossa cazzata della mia vita.”

Dio c'è, ma non ho mai capito perché si soffermi a ogni cartello sulla statale come una puttana. C'è ed è sceso in terra per salvarci, ma poi deve averci ripensato. Così al posto suo venne Big Marshall, che il giorno in cui al Caffè Indiano festeggiò la sua morte, volle celebrare il mio ritorno alla vita, per rimediare ai suoi errori accomodando i miei.

Si elevò un brusio stupito. Io posai gli occhi al cielo e ricordai le sue parole per la moglie Brigitta che ebbe il buon gusto di presentarsi al capezzale con il nuovo compagno, il giorno in cui Marshall raggiunse Il Grande Architetto.

Mi dissero che Big la chiamò a sé.

“Ti amerò per tutta la vita” le sussurrò ... e poi morì.

Se ne andò con la classe che in tutta la vita l'aveva distinto.

Cap. 3

Ecco perché sono arrivato a Londra, perché Rosario Big Marshall Farina mi ha fatto comprendere pienamente che la qualità della vita dipende da quanto te ne fotti degli altri. E se non ci credi chiudi questo libro adesso e non parlarne più, torna dal libraio o dal tizio che te l'ha prestato e chiedigli di fare a cambio con qualcosa che ti rappresenti o che ti dica quel che ti vuoi sentire dire per accertarti che ciò che pensi sia giusto. Altrimenti ascoltami.

A Londra non ci vai per trovare te stesso, te stesso non sta da nessuna parte tranne nel posto in cui ti trovi adesso, a Londra ci vai per dimenticartelo, te stesso, ci vai perché sei stanco di quel depravato che ti tocca quando gli si alza il testosterone costringendoti a guardare dei porno amatoriali scadenti, sei stanco di quell'idiota che vive in un bilocale con la futura moglie che gli ha ritagliato gli angoli in cui trovare la propria privacy.

Gli angoli: come se fossi un pezzo di arredamento.

A Londra non esiste il cielo, ne fanno a meno, quindi non ci sono le stelle, non ci sono i tramonti e

non ci sono tutte quelle cose che cerca uno che vuole ritrovare se stesso, pensando a quanto immenso sia l'universo. A Londra l'universo non esiste sotto forma di spazio nebulizzato sopra le nuvole, oltre le nuvole ci sono altre nuvole, ma esiste un diverso universo, quello che ti fa scordare di quel mentecatto che non dice una parola alle suppliche della sua una donna che chiede di non essere lasciata.

Esistono la carriera, il successo, la realizzazione personale, quella di cui parlava Big e ... soldi, soldi e altri soldi. Basta ingegnarsi e arrivano, sì che arrivano, per questo ogni mattina, di fronte allo specchio, ripeto alla mia immagine frastornata "soldi, soldi, soldi" e poi esco di casa. Soldi, è il mio mantra. Se continui a pensare agli altri, togli tempo a te stesso e se togli tempo al tempo ti ritroverai con te che parli con un prete per tre ore prima di morire. Se fai come Big, se al capezzale il prete confessore sta per tutto quel tempo ad ascoltarti, di certo fratello mio hai vissuto abbastanza porcate da finire all'Inferno, ma ciò che ti rende grande è che per finirci, ti sei soffermato per un bel pezzo in Paradiso e te lo sei goduto.

La vita dipende da quanto te ne fotti degli altri, dicevo, e qui a Londra sembra che l'abbiano capito perfettamente, visto che non appena arrivato, per chiedere quale fosse il treno che mi avrebbe portato al centro, ho dovuto sborsare due sterline a un morto di fame che poi mi ha riso in faccia.

Melania, lei era di origine francese, l'avevo conosciuta durante un meeting sull'energia solare. Io facevo questo per vivere, vendevo pannelli solari a giovani coppie assicurando loro che quello fosse il futuro dell'energia. Parlavo spesso con le signore sensibilizzandole al richiamo della natura, al bisogno che ab-

biamo di salvare il mondo da noi stessi, adesso, con dei pannelli solari pagabili in quarantadue comode rate.

“Lo sente?” dicevo, “porga l’orecchio”.

E loro come stronzi, dopo un po’ si convincevano: “Sente gli uccelli? Sente il fruscio degli alberi, le cicale cantare, lo sente?”

Ovviamente no che non lo sentivano e quella doveva essere la risposta: “No, non sentiamo”.

E allora io rispondevo: “Certo che non lo sentite non ci sono alberi, è tutto cemento e nel cemento non si annidano gli uccelli, al massimo i ratti nei sottopassaggi. Non c’è nessuna cazzo di natura qui attorno e questo perché la gente ha avuto la bella idea di scaldarsi con le foreste. Ma è possibile che nessuno si sia accorto mai di avere sopra la testa una palla di fuoco? Dico, che bisogno c’era, Cristo Dio, di uccidere un pianeta quando viviamo costantemente con una stufa sulla testa?”

Oh sì che riuscivo a vendere, con quelle argomentazioni ci riuscivo sempre, io ero un genio nelle argomentazioni e dimmi la verità, anche a te è venuta voglia di piazzarti un pannello sul tetto, non è così?

Bene, la maggior parte delle volte riuscivo a convincere i clienti che comprando quei pannelli, si sarebbero tirati fuori per sempre dal circolo degli stupidi di cui parlavo, dei distruttori del pianeta. Davo loro la possibilità di redimersi in poche decine di rate da qualche centinaio di euro e dopo quelle, potevano sentirsi di nuovo in pace col mondo. Alcuni mariti parlavano di denaro, di convenienza rispetto al metano, ma le mogli, quelle piccole troie sentimentali che avevano accanto, ammaliata dal fatto che io non solo ero un bel ragazzo, ma avevo anche una facilità di dia-

logo e un amore smisurato per la natura, rimproveravano subito la loro dolce metà.

“Gas? Vuoi farti dei termosifoni a energia nucleare, anche?”

Bene, andava sempre bene.

A volte, quando chiedevo a qualcuno se sentisse gli uccelli e il richiamo della natura, quel qualcuno rispondeva di sì e quella era la parte più difficile. Macchine e motorini, gente che parla, scoregge e rumori provenienti da chissà dove non erano natura e quindi dovevi iniziare dalla creazione fino all’avvento della tecnologia per spiegare loro la differenza tra un falco e un aereo di linea.

Testedicazzo.

Melania era contenta del mio lavoro, perché come tutte le francesi aveva bisogno delle posate raffinate e le scarpe eleganti e quel lavoro era la sua password per entrare nell’alta società.

Mi aveva quasi in pugno ma poi: “Ho voglia di perdere me stesso.”

“Di ritrovare, si dice” mi rispose, “non perdere.”

Ecco uno dei motivi per cui dovrei lasciare anche tu la troia che hai accanto. Credi che ti capisca, non è così? Chiedile allora qual è il tuo colore preferito, che libro ti piace e che marca di profumo preferisci.

Su chiediglielo, tanto il libro non va avanti se tu non lo leggi. Se non vado errato ti ha risposto che il tuo colore preferito è il colore che porti solitamente, che il tuo profumo preferito è quello che hai addosso e che il tuo libro preferito è quello che ti ha regalato lei per Natale.

Non ha avuto il minimo dubbio che quel che possiedi potrebbe non piacerti. E magari quel libro che dovrei leggere perché a lei è piaciuto tanto, a te fa

cacare. Se è così, spero che questo lo abbia comprato tu.

Quel che abbiamo non è sempre ciò che vogliamo e la maggior parte delle volte vale anche per la persona che abbiamo vicino. Io Melania non la volevo più da tempo, ma avrebbe dovuto chiedermi cosa intendessi io per perdere me stesso, prima di correggermi.

Quando le dissi che non volevo più sposarla, entrò nel panico, perse la testa, ebbe la tachicardia e poi mi chiese di dirle che non era vero nulla, che stavo scherzando. Rimasi impalato, in silenzio, tutto quello che non avrei dovuto fare, lo feci. Mi sedetti, l'abbracciai e dopo un po' la baciai anche. Ecco, ero esattamente colui di cui volevo liberarmi, quello che fa ciò che non deve e per questo deve sempre ricominciare tutto da capo. Cristo Dio!

Così dovetti aspettare l'indomani. Un'altra tachicardia, un altro pianto. Quel giorno riuscii a non baciarla, abbracciarla e ricommettere gli stessi sbagli. Avevo la testa altrove ormai, Londra mi aveva conquistato la sera prima quando, dopo aver controllato i biglietti per New York e aver capito che otto ore di aereo mi avrebbero fatto venire un esaurimento, trovai un posto a poca distanza per pochi spiccioli, un euro con Ryanair più le tasse. Quell'euro mi conquistò ... e il fatto che la musica che più mi piaceva partisse da lì. Ero poco più di un ragazzo in fondo, lo sapevamo entrambi che sarebbe stato uno sbaglio sposarsi così giovani e poi io vendevo bene i pannelli solari, ma con quei soldi non facevo altro che comprare tastiere, chitarre classiche, elettriche, vinili usati, avevo la testa a suonare con Edo e gli altri per locali, non ero un manager rampante in cerca di un posto ai piani alti, ero invece un giovane in cerca di successo che dopo le di-

missioni alla Horus energia pulita, sarebbe anche diventato squattrinato, ma che aveva finalmente capito che non si può comprendere quanto si è volato, se non si conosce quanto sia basso il fondo. La prima cosa da fare era quindi toccare il fondo, poi, sempre più in alto, avrei scalato le vette del successo e poi da lì, l'America e finalmente dopo trent'anni di carriera, il meritato riposo in California.

Avevo pensato già a tutto. Era il mio destino, lo avevo stabilito io e allargavo le braccia come a sentirmi libero.

“Chiudi quelle braccia e stammi ad ascoltare”, gridò lei.

Sì, vero, c'era da risolvere quel fatto di Melania e poi sarei stato davvero libero.

Cap. 4

“C'è un solo modo per far sesso, ce ne sono mille, invece, per fare l'amore”.

L'incenso alla vaniglia e la musica di James Taylor coprono il fetore delle ascelle di tutti quegli avvizziti piagnoni incartapecoriti che non sanno distinguere il cuore dalla fica.

“Per migliorare le vostre prestazioni sessuali, allargate le gambe e contraete per dieci secondi i muscoli pelvici: poi rilasciateli e rilassatevi pensando alla persona che amate”.

Assan è ufficialmente il maestro del “Love Fitness center” e prima di vendere chiacchiere vendeva arazzi in uno dei quartieri B-Side di Londra in cui i topi bazzicano solo perché hanno scambiato quei posti per le loro fogne dopo aver smarrito la strada.

Assan tra i rifiuti è abituato a camminarci da parecchio, ma quei derelitti che cercano di contrarre le pene tirandolo fuori dal guscio e sperando di non pisciarsi addosso, sono peggio del puzzo dei liquami e della frutta andata a male. Loro sono incapaci di amare proprio perché di quell'amore hanno bisogno. E' questa l'unica regola che al “Love Fitness” nessuno

imparerà mai, la più importante, quella che farebbe perdere a me e al maestro lo stipendio: non avere bisogno di qualcosa è il modo più rapido per ottenerlo.

Niente freni, niente emozioni, niente colpi di testa. Così si ottengono le cose e le si mantengono.

I clienti del corso sono per la maggior parte ex ragazzacci divenuti di colpo buoni e ritrovatisi in un mondo che si era abituato tanto a loro da divenire troppo difficile perché fosse affrontato senza pistole e astuzia. Se sei un camionista irlandese che beve birra e scopa con puttane scontate sulle statali, non puoi essere altro, perché l'acqua sarà sempre troppo insapore e le donne sempre troppo costose. C'è un equilibrio dettato dalle leggi celesti che non può essere alterato. Se un puttaniere alcolizzato di Belfast smette di essere un puttaniere alcolizzato di Belfast per essere un panettiere benamato di Belfast, per la legge dell'equilibrio, un qualsiasi panettiere benamato di Belfast perderà il lavoro, comincerà a bere, troverà un posto da camionista e se ne andrà a puttane per smaltire lo stress. Se nel mondo si libera un posto da puttaniere alcolizzato di Belfast, quello dovrà essere occupato da qualcun altro, magari da uno che prima aveva famiglia, una vita soddisfacente, mediocre ma leggera, da uno che non ha colpe se non quella di far parte del macchinoso sistema di equilibri che l'esistenza ci ha imposto.

Se sei di Belfast, hai un bicchiere in mano e stai pensando di fare domanda a una società di trasporti come conducente di camion, ricordati che non sei tu a volerlo davvero, ma è colpa di un fottuto camionista puttaniere di Belfast che ha avuto la felice idea di mettersi a impastare farina. Prenditela con lui, non con te stesso.

“Tutti possono permettersi tre settimane di Love Fitness, ma pochi possono permettersi il corso speciale.”

Questa frase la ripeto a Cassius ad alta voce, mentre ce ne stiamo appoggiati allo scaffale erboristico a non far nulla. Assan ci fa cenno di smettere e noi ci zittiamo scusandoci. Dopo un quarto d’ora circa, nuovamente la stessa cantilena del corso speciale.

“Ne ho cambiate quattro questo mese”.

“Beh, amico, ci credo, hai fatto il corso speciale, tu”.

Ci frapponiamo con le nostre chiacchiere ad alta voce tra le regole d’amore di Assan.

“Affrontate la vita col cuore, dialogate con il prosimo e ricordate che il sesso nasce prima dell’atto, fuori dalle lenzuola”.

Figli di figli di manager e lavoratori autonomi stressati dalla loro indipendenza; Latin lover scaduti divenuti calvi e poco virili; Ex bagnini troppo arrapati per rimanere dei vecchi irrimediabilmente abbronzati e flosci.

Solo gli ex preti e i figli di papà restano lì a mangiare, gli altri non possono permettersi il cibo erotico di Cassius, caro sette volte il costo delle scatolette comprate al mercato pakistano con l’aggiunta del settecento per cento: tanto amore più iva.

Asparagi in salsa di cioccolato, con contorno di miele e banane per risvegliare i sensi e dare la colpa d’essere perdenti alle cattive abitudini alimentari.

Patate tritate a neve su uova alla coque e zuppa di cipolle e radice di ginseng per credere che a tutto c’è un rimedio. Poi tanto, tanto peperoncino.

Bevande a base di Xiao, Catuba e Muira-Puma, per aumentare l’erezione e potersi fare delle virili seghe

piangendo sulla foto di qualche modella di Playmate somigliante alla spezzacuori che li ha ridotti in quel modo, ridotti a ringraziare il Dio dell'amore per aver donato loro un cibo di merda come unico rimedio alla solitudine.

Cassius non è neanche un cuoco, sa a malapena cosa sia un microonde.

"E ora, ringraziamo il Dio dell'amore per aver risvegliato i nostri sensi", dice Assan.

"Grazie, Dio dell'amore!"

Quale essere sano di mente può pensare che le patate "Dig Dug" possano stimolare gli appetiti sessuali o che il caviale "Captain Nemo" possa far ritornare la voglia di mettere le mani tra le gambe a una sgualdrina?

"Poco alcol, niente sigarette e una buona dose di passeggiate ogni giorno e ricordate sempre che ... l'amore sa sempre dove andare e quando farlo, aspettiamo che sia lui a dettarci la via, non forziamolo, non pieghiamolo alle nostre debolezze e ai nostri bisogni."

Dico a Cassius: "Tutti possono permettersi le chiacchiere erotiche, ma pochi possono affrontare un corso speciale Love Fitness."

Assan finge di meditare, ma in realtà cerca solo di favorire l'ascolto delle stronzate che dico a Cassius. Non appena ho ripetuto la consueta frase di stimolo, continua.

"La prima sensazione è sempre quella giusta, non esistono sensazioni pensate."

Assan lo dice a ogni inizio corso, prima che lo stereo, suonando James Taylor, tolga alla musica quell'adrenalina che fino a quel momento avevi sempre considerato naturale in una melodia. James Taylor è il

mago della chitarra, se metti che è capace di tramutare le note in valeriana.

Finito il banchetto, tutti tornano a casa loro, salutano il maestro e noi possiamo finalmente goderci il resto della serata con l'unico frutto della natura capace di regalare amore.

“Dì un po', Assan” dico rullandomi una canna sul suo Tao, “ci credi davvero alle stronzate che dici?”

Lui sa di whisky appesantito da una buona dose di MD e quindi so già la verità che non sempre (dico, non sempre) corrisponde alla risposta.

“E' tutto ... tutto una specie di ... insomma amico, questa gente ha bisogno di credere che qualcosa li possa aiutare. Hanno il cuore a pezzi e le tasche piene ... è come una bilancia capisci? Bisogna alleggerirli da una parte in modo che non caschino dall'altra.”

E poi ridiamo aspettando che Cassius smetta di aspettare i suoi soldi e se ne vada tornando a fine settimana, che la scritta “pagamento giornaliero” nel suo contratto vale meno della promessa di erezione dell'infuso di Gingko Bilboa.

Al telefono Lucy mi dice che è successo qualcosa a qualcuna delle sue amiche che è stata lasciata da uno che se la scopava e che la cena, che la vita, che il tempo, che la morte, che l'Etiopia ... Dio, quanto vorrei mandargliela davvero, in Etiopia, lasciarla lì per sempre a parlare con iguana, coati, coccodrilli o qualsiasi essere vivente che abbia già le palle spiaccicate sul pavimento senza doverla stare a sentire.

“Ti amo” mi dice.

Io invece: “Smettila di amarmi e trovati un hobby.”

E Assan se ne esce dicendomi che dovrei rimpinzarmi di peperoncino piuttosto che trattare la mia vacca come una vacca.

“L’hai chiamata vacca, Assan. Non te ne sei accorto?”

“No, ho detto che non devi trattarla come una vacca.”

“No, hai detto che non devo trattare la mia vacca come una vacca e questo vuol dire che pensi che sia una vacca.”

E fino a quel momento, le nostre entrate erano di circa cinquecento sterline a settimana.

Poi arriva il professore, proprio mentre sto pronunciando per l’ennesima volta la parola “vacca”.

“Voglio fare quel corso speciale di cui ho sentito parlare” dice.

“E lei come ha fatto a entrare qui?”

“Dalla porta. E’ fatta per questo, no?”

Sono punti di vista.

“No, la porta è fatta per tenere fuori la gente, non per farla entrare, altrimenti ci avremmo fatto un cazzo di buco, su quel muro!”

Assan si lamenta di avermi ripetuto mille volte di far fare una maledetta chiave alla porta dello studio.

Io gli ripeto che c’è già, la chiave. Glielo ripeto da settimane.

“Allora per quale motivo non hai chiuso a chiave?”

“Per lo stesso motivo per cui, se tu possiedi un pisello, non è detto che devi startene a pisciare venti-quattro ore al giorno.”

“Che c’entra?”

Di colpo le nostre entrate aumentano di quattromila sterline l’ora, proprio nel momento in cui Assan dice “c’entra”.

Con il professore c’è un tipo che si chiama McHalan, come una marca di qualcosa, un qualcosa di famoso. Lui invece si chiama Taddeus.

“Perché ti chiamano così? Hai violentato la mamma a qualcuno?”, gli chiedo.

“E’ il mio nome di battesimo” mi dice.

“E ti lamenti che nessuno s’innamori di te?”

Rido, mostro la mia faccia sconcertata dall’alcol e mi stendo tra le sue gambe guardandolo dal basso:

“Diavolo Taddeus, visto da qui sembri altissimo.”

Sballati ma affascinanti per tre morti di fica pronti a donarci i loro conti in banca in cambio di un giorno di potere su una donna., chiediamo perché mai dovremmo insegnare loro le tecniche del corso speciale, quello fatto sul campo, per dirla in parole povere.

“Vi sentiamo, sapete? Non fate altro che ripetere che non siamo pronti per il corso speciale. Non lo ripetereste così frequentemente se non voleste farcelo fare.”

“E poi” risponde il biondino irlandese, “quella porta ha la chiave ma ha la toppa svitata e penzolante.”

Assan si gratta la tunica e tutto il pelo che c’è sotto e si avvicina ai piedi dell’arguto McHallan dicendogli:

“Già, amico mio, non si può dire che siamo proprio una setta, non è così?”

Ed ecco come si convince la gente a partecipare al nostro corso Love Fitness: è facile quasi quanto convincere una coppia che un pannello solare salverà la foresta amazzonica.

Ogni volta che dovevo spiegare le prime battute ai nuovi arrivati al corso speciale, ero puntualmente sbronzo. Questo mi faceva apparire di difficile credibilità e mi rendeva impossibile non ridere alle facce buffe che Assan mi faceva per farmi scordare quello che dicevo, ma tanto i corsisti erano sempre così disperati che mi avrebbero guardato anche se avessi

parlato con le chiappe e scoreggiato per schiarirmi la voce.

“Le donne non s’innamorano di uno zigomo sporgente o di un simpatico impiegato con la testa a posto, ma da brave mamme hanno il compito di tenere a bada, non di essere cullate. Non sbavano dietro a un uomo con i soldi, ma semplicemente dietro ai suoi soldi e poi quelli se li vanno a spendere con un buono a nulla che le fa godere.”

“Perché succede questo, Tad?”

“Taddeus!”

“Posso chiamarti Tad? E’ impossibile trombare con quel nome!”

“E’ il nome di mio nonno.”

“Amico mio, allora è proprio un miracolo che tu sia qui. Ti chiamerai Tad, fallo per i tuoi discendenti, amico mio, niente di personale.”

McHallan sembra più arrapato all’idea di rispondere alla mia domanda che a quella di conoscere com’è fatta una fica.

Dice: “Si comportano così perché sono mamme e hanno bisogno di occuparsi di qualcuno che non sappia occuparsi di se stesso.”

Conclude la sua sapiente risposta accompagnando con un movimento pelvico le mie parole, i miei comandamenti: “E perché anche a loro piace scopare.”

Ebbene sì, benvenuti nel castello della strega di Biancaneve, quello che nessuna fiaba vi ha mai mostrato per intero, che nessun cantastorie vi ha mai raccontato: la parte più affascinante della storia.

Le donne amano il sesso quanto l’uomo.

Ci sono due fotografie della mia vita che non scorderò mai: quella di quando scoprii che la fata dentina non esisteva e quella di quando la mia prima ragazza,

dopo avermi detto “ti amo”, me lo prese in bocca. Tutte e due le foto riportano la stessa espressione.

Io con Tad il professore ho più confidenza, sembra quasi che mi abbia preso in simpatia, che si fidi in qualche modo di me e per questo gli voglio donare la vita a quell'uomo, perché se lo merita, perché mi paga così tanti soldi che potrebbe andarsene a puttane per un anno e stancarsi del sesso, ma piuttosto affida a me il suo pene chiedendomi di infilarglielo da qualche parte. Per questo, poco più tardi al Tacoma di Frank 's Spirit, entriamo soltanto io e lui. Gli dico di sedersi e puntare la prima donna che gli viene a tiro.

“Una qualsiasi?”

“Sì, che domande fai. Tu le puoi avere tutte.”

“Ma sono tutte bellissime.”

“Cos'è, non ti piacciono le belle donne? Sei uno di quei maniaci che va con le ciccione e le nane?”

“No, no” risponde e comincia a sudare freddo, lo vedo che suda che sembra il radiatore senza coperchio di una Pontiac che ha percorso a manetta la Route66.

“Prova ad abbordare quella che ti piace, ma poiché è il primo tentativo ... non sceglierei la migliore.”

Il professore dice di non sapere come fare ed io perdo qualche minuto a riferirgli che ogni donna è un buco con la carne intorno: “Se ci si concentra sul buco e si tralascia la carne, allora si sa dove andare, se ci si perde in quelle sciocchezze come occhi, tette, portamento e glutei quel buco l'occuperà un altro e noi dovremmo andare a bussare ad un'altra porta”.

Segui il buco, ritorna bambino, ricorda il giorno della tua nascita. Il buco è il Natale.

E poi, agitando le mani, con voce da fantasma dei cartoni di Scooby Doo mormoro: "Segui la luce piccolo Tad, la luce ti libererà".

Ma il professore ha seguito il buco sbagliato e mentre "A walk on the wild side" fa perdere il controllo a ogni pene che abbia almeno una volta guardato il cielo, lui cerca la bocca di lei e la bacia, poi, sempre dalla fessura sbagliata, fa uscire delle parole, sbagliate perché pensate, che sanno di poesia ma non di sincerità, per chi ha capito che non c'è niente di più insincero della poesia.

Al Tacoma non sono nate ieri, sanno bene che l'uomo poeta è un falso, come la vergine Maria, la donna fedele e l'amore eterno.

Al tavolo, dopo lo schiaffone in pieno viso che una delle bionde ha tirato al mio piccolo apprendista cinquantenne, risolvo la questione da uomo a uomo, perché io (ed io solo) sono il capo.

"Tieni" porgo dei clinex, "asciugati le lacrime e torna in te, mi stai coprendo di ridicolo."

"Non le ho detto niente di male."

"Dirle che i suoi occhi sembrano stelle e che la sua bocca la luna, ti pare gentile? Dico, hai mai visto le stelle e la luna, idiota?"

Prendo un foglio di carta, disegno una sagoma di un viso di donna e scarabocchio un naso, dei capelli e delle sopracciglia, poi faccio due grosse stelle appuntite al posto degli occhi e disegno una mezzaluna all'insù proprio sullo spazio dove ogni essere umano (e non un poeta) piazzerebbe una bocca.

Mostro il foglio al professore.

"Ecco, irrispettoso e arrogante che non sei altro, ecco come le hai detto che appare alla tua vista. Sem-

bra un clown, la strega del mago di Oz, non ha la parvenza di una donna. Ecco cosa le hai detto.”

E’ così, le donne navigate del Tacoma rappresentano al meglio tutte le donne che, se trovano l’amore, il sesso e l’uomo giusto, lo trovano per sempre, perché non hanno bisogno di quelle cose che si devono ogni volta rinnovare. Non hanno bisogno della poesia, non hanno bisogno delle attenzioni, non hanno bisogno dell’arte.

Non darle nulla che non può durare e la donna sarà tua per sempre.

“Vai da quella che ti piace e dille che i suoi occhi sono semplicemente i più begli occhi azzurri che tu abbia visto lì dentro e che la sua bocca è così morbida che vorresti baciarla.”

“Così, senza conoscerla?”

“Se la conoscessi non gli guarderesti gli occhi e quella bocca avrebbe altro da fare che darti del gentiluomo. Vai e guadagnati un pizzico di dignità.”

Il professore va e ritorna piagnucolante. Gli do i clinex.

“Forse non è stata una buona idea.”

“E’ l’unica con gli occhi azzurri.”

“Già. Riprova senza soffermarti sul colore.”

Barcollante al ritmo della musica, il professore sta andando dalla mora e quella lo aspetta al bancone, guardandolo con aria soddisfatta senza che neanche l’abbia toccato.

Tutti da lei vanno: pervertiti!

Scura, magra, soda e giovane. E lei non se ne lascia scappare uno.

Il professore dice esattamente ciò che gli ho detto di dire e poi comincia a ballare Lou Reed come se fosse un ballo latino americano. Lou Reed si balla non

per il ritmo, ma per quello che dice, per quello che ti fa sentire e “Walk of the wild side” ti fa sentire un diciottenne che fa le marchette dietro l’angolo di un locale per cowboy che hanno meno dignità delle bestie. “Hey Honey, aspettami dietro l’angolo. Hey dolcezza, take a walk of the wild side.”

Se solo sapessero cos’è l’amore ...

Il professore sta strofinandosi a una fica di un metro e sessantacinque, siciliana e con un sorriso da far svenire anche le anime appena risorte. Da mozzare il fiato, la mia Lucia detta Lucy se ne scopa uno, poi un altro al secondo turno e dopo McHallen, anche Taddeus col suo nome da bambolotto.

Lucy mi aveva letto “Avventura sul Nilo” e poi mi aveva coccolato e riempito delle sue stronzate sull’Etiopia. “Andiamo? Voglio vederla almeno una volta nella vita.”

“Se andiamo, ti amerò due volte di più di quanto ti amo adesso!”

L’amore è un genere letterario.

L’indomani Assan conta i soldi con me sul bancone e pensa che qualcuno prima o poi verrà a sapere del Tacoma, che le prostitute parlano sempre quando non hanno “un cazzo da fare”.

Poi ride.

“Che ridi? Vuoi che ti piazzino un pugno sul naso?”

“Tutte tranne la tua Lucy, lei è diversa, lo sappiamo”

Poi ride ancora una volta.

“Che ridi? Vuoi che ti piazzino ...”

“Ok maestro, questo lo hai già detto. No, non lo voglio!”

Dopo un po’ risuona la campana, ci sono due adepti in meno, quelli sono felici di essere tornati nel mon-

do dei virili e avranno per sempre ogni gloria d'amore: io invece avrò i loro soldi e lascio la gloria al cielo.

E tutto ricomincia con Assan che passeggia tra incensi e musiche per nevrotici.

Chiamo Lucy e le dico che sto andando da lei. Le chiedo di farsi trovare già nuda e di non dirmi ti amo, di dimostrarmelo, solo per stasera e se saprà fingere abbastanza forse la porterò a vedere i bambini smagriti e le gazzelle.

"Mi porterai in Etiopia?" mi chiede.

"No, perché non sai fingere abbastanza, ma voglio regalarmi l'idea che tutto sia possibile."

C'è un solo modo per far sesso, ce ne sono mille, invece, per fare l'amore.

L'indomani ho un gran mal di testa. Lucy è di fronte al pc con qualche segaiolo di turno ed io non mi sento di farle da spalla.

Forse lei neanche mi vuole.

"Suonano alla porta", dice.

Sono appitonato sul letto, striscio fino all'uscio e chiedo chi sia e perché, chiunque sia, suona a quest'ora.

"Non volevo disturbare, ma mi hanno detto che abiti qui e ieri non ho neanche potuto ringraziarti."

"Chi diavolo sei e perché dovresti ringraziarmi?"

Non riesco a pensare a una sola buona azione fatta negli ultimi mesi, anni.

"Non stai cercando me".

"Sei l'istruttore del corso speciale?"

Taddeus è dietro la porta e quella vacca di Lucy è lì con me.

"Chi ti ha detto dove vivo?"

Lucy mi chiede chi sia e io le dico di fare silenzio e nascondersi in bagno.

“C'è qualcuno lì con te?” chiede Tad.

“E' la chat, sono in diretta con una delle mie sguadrine”.

Taddeus sa bene che il corso dura soltanto la durata del corso, che poi devono fare di testa loro, gli ho detto mille volte che non si può ottenere più dell'autostima. Gli ho dato quella, non dovrebbe voler altro e invece vuole altro, altrimenti non sarebbe lì, dietro la porta ad aspettare. Nessuno aspetta tanto solo per ringraziare, a meno che non sia un fottuto giapponese e quant'è vero iddio, lui è di Stanford. M'invita a cena da dietro la porta e non si domanda neanche perché non gli apro o forse ci azzecca, anche se non è l'unico motivo.

“Lo so, la porta serve a tenere la gente fuori, non a farla entrare”.

“Bene, fratello, vedo che mi ascolti, impari”.

Lucy cerca un nascondiglio, ma non ne abbiamo, questa casa è fatta per essere scoperti, nudi e fragili, i mobili sono piccoli e bassi, non ci potrebbe nascondere neanche un bambino per giocare a rimpiattino.

“Volevo solo invitarla a cena, stasera, 317 di South Kensington. Ci sarà? E' per ringraziarla.”.

“Di cosa?”

“Sa, ho incontrato una ragazza stamattina, ho parlato con lei per ben due ore di fila”.

“Era la tua analista o cosa?”

Ride di gusto, come fa la gente come lui a ridere così.

“Voglio invitarla a cena”.

“La ragazza?”

“No, lei, per ringraziarla.”

Controllo il frigo, lo apro e uno sbalzo d'aria fredda inodore mi ricorda che dovrei fare la spesa, uno di questi giorni. Accetto e finalmente se ne va, mentre Lucy, cavalcioni sul divano, mi domanda se può tranquillizzarsi adesso.

E' cavalcioni sul divano, Cristo Dio.

"E' quello sarebbe un nascondiglio?" le dico.

Cap. 5

Io e Lucy mangiamo in casa come una vera famiglia qualche volta, o meglio, io mangio, lei mastica qualcosa per alimentare il proprio corpo senza macchiarsi l'anima.

E' così che molti inglesi, il popolo più vegetariano del pianeta, parlano del cibo, come fosse una sorta di medicina alternativa.

Per me che mi cibo di roast beef, roast meats, fish and cheaps e faccio almeno due english breakfast al giorno sarebbe come andare al cinema e mettermi di spalle.

Per Lucy il "filetto irlandese con salsa di funghi porcini in riso di venere con crema di Stilton" è solo un altro modo di condire la morte.

"Hai ragione" dico, "è come un funerale, solo che qui gli invitati si divertono un mondo".

I vegetariani sono così stupidi che se vedessero un cane sotterrato per i piedi e una pianta al guinzaglio, bollirebbero un beagle e porterebbero un ficus al parco.

Lucy non fa altro che dirmi che:

"Gli animali se li ammazzi si lamentano".

Ma non è colpa dei vegetali se non hanno una bocca, non è colpa loro se hanno una soglia di sopportazione più alta di quella del maiale o l'agnello. Ho sempre pensato che le carote e le patate fossero esseri estremamente dignitosi e coraggiosi, ma la dignità e il coraggio non sempre pagano. A volte è meglio lamentarsi, non farlo è da incoscienti: e gli ortaggi lo sono.

Un mondo in cui qualsiasi imbecille può dire la propria e diffonderla, è di certo un mondo libero, ma non lo sarà per molto: qualcuno dovrebbe far tacere i vegetariani.

Lucy ha un modo anderseniano di vedere il mondo che male la colloca in questa stanza e al Tacoma, l'unico locale di Londra scordato dal cielo e snobbato dall'Inferno. Da giorni cerca di convincermi dell'esistenza di un Salvatore celeste raccontandomi della creazione.

Sono arrivato alla conclusione che sia il religioso che lo scienziato credono entrambi nell'esistenza di Dio, ma mentre per il religioso Dio è un mago o un semplice scultore di materiali scadenti, per lo scienziato è invece un tipo molto più intelligente e complicato.

Vedi, il problema di Lucy è che nonostante la sua evidente stupidità si considera più intelligente della gente comune, di me, dei suoi genitori, delle ragazze con le quali lavora, del suo psichiatra. E se metti che non esiste più nessuno sulla terra oltre a coloro che ho appena nominato, mi chiedo:

“Mi dici a cosa ti serve essere intelligente? Continua a parlare di cazzi e guardare X-Factor. Essere intelligente è poco intelligente”.

“Si chiama dignità”.

“No, si chiama solitudine”.

China il capo, sta per mettersi a frignare. La fermo e le chiedo se le va di ballare.

Sorride e "Sì" risponde.

"Ecco, vai a ballare Einstein, siamo qui per questo, no?"

Mi ha chiesto di portarla fuori, lontana da un posto che non fosse il Tacoma Frank's Spirit e l'ho fatto. Aveva bisogno di stare sola con me, così mi ha detto, sola con me in mezzo a mille altri che non sanno chi sia. Ho attraversato tutta Londra fino ai sobborghi più esterni per accontentarla.

Per strada mi ha raccontato del suo grande progetto senza cadere nei particolari.

"L'attrice? E' questo che vuoi fare no?"

Sostiene che l'essere umano per raggiungere davvero l'eccellenza deve sempre avere più di un progetto, due per l'esattezza. Uno deve riguardare l'equilibrio col mondo, uno invece, l'equilibrio con se stessi.

Ha parlato di catene, ha parlato di messaggi, ha parlato di una nuova consapevolezza che sta attraversando il ...

Da quella parola in poi ricordo solo Lou Reed e le note psichedeliche di Venus in furs.

Io non credo che Lucy sia così intelligente come crede di essere, non si possono avere quelle tette, quelle cosce, quel viso da bambola ed essere allo stesso tempo intelligenti. L'ingegno e l'intelletto si sviluppano negli animali per bisogno, per istinto di sopravvivenza e se nella vita ottieni tutto con facilità solo perché fai sollevare un uccello più di un battito d'ali e una raffica di vento, non sei portato a sviluppare certe capacità. Io non dico che le belle donne nascano nella bambagia, no, è più una teoria scientifica la mia, una cosa seria, da Harvard, Oxford e da una di quelle

università americane che sezionano scimmie e cani da passeggio smarriti da vecchiette distratte.

Di fronte a una bella donna il pene dell'uomo va in erezione, questo comporta un aumento della pressione, uno spostamento del sangue ai corpi cavernosi, il nostro cervello secerne adrenalina, sudiamo freddo, diventiamo ansiosi e per questo ragioniamo poco.

Se poi aggiungiamo anche la paura di perdere anche solo la prospettiva di una scopata con la madonna che abbiamo di fronte per un no, una frase idiota o un'altra parola detta male, ecco che avviene un'istantanea paralisi dell'essere umano maschile.

Possiamo convincerci del contrario se vogliamo, se proprio questo ci fa stare meglio ma alla fine la verità la so io, la sai tu e la sanno quegli uomini che hanno masticato fica: siamo tutti schiavi del despota vagina.

Una troia che comanda è capace di sottomettere una piccola truppa di cento persone, cinque guidano già un piccolo esercito.

Ecco, quindi, per quale motivo Lucy è per me la catastrofe annunciata dai Maya.

Gli scienziati inventeranno nuove protesi, nuove rivoluzionarie apparecchiature per rassodare i glutei, tonificare il corpo, piccoli laser portatili per annientare le zampe di gallina e le borse sotto gli occhi, le donne belle aumenteranno e il mondo allora andrà in rovina.

La discoteca in cui siamo si chiama "London Paradise", quando Lucy l'ha vista sulla guida internet mi ha gridato che il Paradiso esiste e si trova a centocinquanta chilometri da casa nostra. Immagino che l'angelo che si è appena avvicinata a lei voglia solo confessarla.

Raggiungo Lucy in pista, afferro il giovane modello di Trussardi Jeans per i capelli e gli dico che ho una pistola con me e che farebbe meglio ad andarsene. Non ci pensa due volte. Prendo la mano di Lucy e la stringo a me.

"Cosa vuoi?" mi chiede.

"Te" rispondo.

"Perché vuoi ballare con una stupida?"

"Perché è mille volte meglio danzare con una stupida che con un asteroide, se proprio deve finire è così che voglio che finisca".

Non comprende e non chiede di comprendere, come le si addice. Mi stringe a sé e strofina la sua gamba sul mio cavallo, l'unico pony che se lo cavalchi diventa un purosangue kuhailan.

Mi aumenta il battito, sudo freddo, sento tremori e una tensione muscolare al collo e alle gambe, lei lo avverte, mi chiede se dentro di me ci sia un po' d'amore per lei.

"Sì" le dico, "non potrei vivere senza di te."

Il suo respiro sul mio viso smuove le voglie represses, fa sembrare il giardino dell'Eden uno chalet da due soldi, pericolante e fatiscente, da barattare per un nulla pur di toglierselo dalla dichiarazione dei redditi di fine anno.

Mi sussurra all'orecchio, ride come ride una del suo calibro, con violini e arpe celtiche al posto delle corde vocali.

"Cosa stai dicendo?" mi chiede: "Ti senti bene?"

Mai stato peggio, maledetta zoccola dominatrice di popoli, solo che percepisco questo momento di ripugnante sofferenza come un momento di anestetico appagamento.

E' per questo, per tutto questo e nient'altro, che quando vediamo una bella donna esclamiamo che è "la fine del mondo", perché in fondo sappiamo qual è la verità, ma non riusciamo ad ammetterlo a noi stessi per via del Grande Fratello che ci governa e sceglie per noi dandoci la calda illusione di essere noi a governare: un Grande Fratello che comunemente chiamiamo fica.

Io e il professore ci abbiamo provato ancora al tardo pomeriggio, ma lui è come un criceto alle prese con una ruota che non gira.

"Lucy è diversa da queste altre donnacce".

"Non disprezzarle, è grazie alle donne come loro che essere uomini è così divertente".

Ha già ricevuto un poker di due di picche e se solo ne prenderà un altro temo che deciderà di cambiare sesso. Non voglio assolutamente che questo succeda: io ho bisogno dei suoi soldi e il mondo può fare volentieri a meno di un altro cesso con le tette.

"Piangere per una donna, Taddy, mio biscottino ripieno al cacao, è come piangere perché ti è cascato il piatto in un ristorante 'tutto a volontà'" gli dico: "Ci sono così tante donne e tanti uomini al mondo che a scoparteli tutti perderesti ogni interesse per il sesso, che ad abbracciarli tutti perderesti qualsiasi interesse per le emozioni. Chiedere a quelli come te di uscire fuori a trovare un nuovo amore, mio panettone candito e oltremodo glassato, è come chiedere di correre a un sasso. E tu non sei un sasso, non è così Taddy? Hai mai chiesto a un sasso di correre? Io sì, una volta. E sai cos'ha fatto quel sasso, Taddy. Sai cos'ha fatto?"

"E' rimasto fermo dov'era".

"Bravo Taddy, vedo che tra voi sassi vi conoscete bene".

Mi chino con uno slancio verso il basso, afferro quello che sembra il risultato di una violenta scopata tra un granito e un mattone e lo mostro al professore.

"Ora io prenderò questo sasso, Taddy, entrerò dentro questo stramaledetto locale con lui e assieme ce la spasseremo con quella calda minestra al gusto di fica che ci aspetta seduta a quel tavolo e tu invece resterai qui a guardare, a piangere per il tuo amore finito e mai più ritrovato. E' questo quello che farò".

Così dico, così faccio. Taddeus il professore rimane fuori, immobile e rannicchiato, adagiato in un angolo ad aspettare che qualcuno, in un momento di frustrazione, lo scaraventi da qualche altra parte fino a un nuovo scalcio e così per l'eternità.

Dopo avere tenuto sott'occhio la sua ombra da dietro al vetro smerigliato del Tacoma, esco qualche minuto dopo e lo colpisco leggero con la punta delle mie sfavillanti Dunhill in vitello che mi fanno sembrare un uomo di successo o, a giudicare dalla gente e i locali che frequento, qualcuno che ha appena rubato le scarpe a un uomo di successo.

"Andiamo Taddy, si è fatto tardi, è l'ora di tornare a casa" dico.

Taddy si alza e "la ragazza, dove l'hai lasciata?" mi chiede.

Calcio un sampietrino che ne colpisce un altro a poca distanza che, con un balzo in avanti, ne prende in pieno un altro ancora. Ho la tentazione di sussultare, sarebbe lecito (del resto quante possibilità ci sono di riuscire a fare quello che ho appena fatto?) ma trattengo la gioia per quando sarò a corto di discorsi con gli amici in birreria.

“Lei è rimasta col sasso” rispondo: “Ha detto che almeno lui, al contrario di me, sta ad ascoltarla”.

Taddy per la prima volta sorride, sembra che uno Shogun giapponese gli abbia squarciato il viso con una Katana ben affilata. Non ho mai visto un tale scempio in un volto.

“Non aspettarmi sveglio” urla come se avessi le orecchie piccole piccole e fossi a chilometri da lui.

Poi entra al Tacoma, si avvicina a Nadine, si siede sullo sgabello accanto al suo e ordina da bere per due.

“Professore”, vedo Nadine che spalanca la bocca che chiudendosi rimbalza sulle sue labbra siliconate: “Che bella sorpresa. Come mai qui al mio tavolo?”

“Perché so che hai un debole i sassi.”

E quella, puttana come un’auto a noleggio in un comodo ed economico Hotel decentrato, credendo di potersi accaparrare lo stipendio del mese, comincia a lisciarlo.

Lei parla di gioielli, lui di uomini che ascoltano le donne, lei parla di carati, lui del valore che ha l’attesa.

Anche ai sassi qualcosa succede prima o poi.

Forse riuscirà a scordarsela Lucy, forse anche per i poeti, come per i latin lover, una musa vale l’altra.

Cap. 6

Jamal è così curvo che sembra in permanente inchino, appesantito dal carico di una custodia per chitarra che adagia sulla verde panca all'uscita dal sottosuolo metropolitano. Quella principesca postura si tramuta all'istante in miserevole quando il vecchio, occhi gialli e piedi piatti, inizia a gorgheggiare catarro e a sputarlo sul marciapiede imprecando ogni santo enumerandolo per data di beatificazione. Ti accorgi in quel momento che Jamal è curvo per natura, non per fatica e che tutta Hyde Park, da Kensington Road fino a su in Oxford Street per lui è una città a parte, con le sue usanze, la sua storia, le sue chiese, le sue puttane e i suoi tossici imbottiti del metadone che da tempo offre il mercato di Vic, che sostiene che non ci sarà nient'altro oltre quello, per qualche settimana: "Prendere o lasciare".

A quella proposta la fronte di Jamal trasuda e splende come fosse ancora esposta al sole dell'Africa ed esibisce la paradossalità di un negro impallidito.

Jamal è convinto che chi suona non sia un musicista, ma solo uno che suona. Se però sei disposto a rinunciare alla tua stessa vita per la musica, allora sì

che sei un musicista, che le corde della tua Valencia o percuotano o meno le menti più inamovibili.

“Alchimia si chiama. Capito cosa intendo, no? Capito?”, ripete insistentemente che quasi mi viene voglia di ordinargli di tacere e imbavagliarlo.

Tormentato, pisca sulle arcate palladiane di Inigo Jones, come se fossero la sua latrina: “Santa Madonna, la faccio dove mi pare, questo quartiere è la mia casa. E tu non ce l’hai una casa, sbirro? Se hai una casa avrai anche il cesso.”

Lo sbirro di strada, elegante nei modi e nel vestiario, si avvicina a lui chiedendogli le generalità, proprio mentre il vecchio Jamal si schizza i pantaloni del suo stesso piscio.

“Hai un lavoro?” chiede lo sbirro, come se volesse trovargli un impiego.

Lui si limita a mostrare la chitarra e a esibire un sorriso incastonato tra due guance dalle linee d’espressione così marcate da sembrare incise con una lama.

“Vedi Mickey Cunt, quanto siamo liberi? Dovrei farmi scoppiare la vescica per buona educazione.”

Poi si comporta come se avesse scordato di colpo l’accaduto e torna sui suoi passi, a parlare d’arte e di ciò che essa prende agli uomini in cambio di qualcosa che quelli non vogliono, ma di cui hanno un disperato bisogno: i sogni.

“E tu cosa sei disposto a perdere?” chiede.

Mickey Cunt non dice niente, ma è come se avesse parlato, perché lui a Mickey Cunt risponde: “Smetti di cercare di essere solo bravo, perché se sei bravo è facile rimpiazzarti, piuttosto, comincia a essere unico.”

A mano aperta schiaffeggia il vento e si lascia dietro le cose che non vanno, con la mimica solita di ogni essere umano disgustato.

S'incammina verso me che me ne sto alla bancarella di libri usati a guardare Lucy guardare una donna guardare un libro di Kafka per poi prenderlo tra le mani e spolverarlo.

“Grazie a Dio” dice Lucy, “anche se la gente non compra, almeno mi lucida i libri che non legge nessuno”.

Lucy quando sorride strizza gli occhi che non una volta aperti ti fissano verde intenso come ad aspettare lo stesso sorriso in cambio. Per questo motivo mi sento spesso a disagio, perché io, un sorriso uguale non l'ho mai visto, figuriamoci allora se sarei capace a imitarne lucentezza e calore. Non sembra una puttana al mattino, somiglia più ad un'attrice di cui non ricordo il nome, di cui non ricordo nulla eccetto il fatto che sia bella e famosa come Lucy. Quando glielo faccio notare mi prende in giro dicendomi che il mio è il miglior complimento mai fattole, ma anche il più maldestro.

Tutti abbiamo una seconda vita, alcuni quella vita la vivono realmente, altri la immaginano, ce l'hanno in testa perché non hanno uno spazio libero in cui metterla. E' per questo che hanno inventato la virtualità, per avere un'alternativa a te stesso senza occupare spazio, proprio come lo schermo ultrasottile rimpiazza gli schermi che con il loro grosso sedere ingombravano i mobili negli anni 'anta. Hanno studiato anni e speso miliardi per liberarci quei venti centimetri sul nostro angolo porta Tv in massello che noi abbiamo riempito con un inutile gingillo etnico, un portafoto o un posacenere.

La vita alternativa di Lucy è Booky, la sua bancarella di libri usati. La gente le porta dei libri che non legge più e lei li vende a gente che non ne ha mai letto uno e ha deciso di cominciare spendendo pochi centesimi.

Lucy dice sempre che i libri, se non li spolveri, puzzano, e che ci sono persone che li comprano proprio per questo motivo. Dice che la puzza dei libri usati è la base del business delle bancarelle ad Hyde Park, che mirano al vecchio e non alla qualità.

“I libri vecchi non sempre sono dei bei libri” dice Lucy impostando il Kafka che la ragazza ha riposto malamente, “spesso sono libri abbandonati perché sono una cattiva lettura, ma è la scorza che affascina, come se racchiudessero il segreto di un antico sapere mai rivelato”.

Poi strizza gli occhi e mi osserva. Non sembra una puttana, dovresti vederla anche tu, adesso. Ma questa è la sua vita alternativa e nelle nostre vite alternative noi siamo ciò che non siamo o siamo ciò che saremmo se non fossimo ciò che siamo.

“Vale anche per gli uomini” le dico.

Mi siedo con lei con la scusa di farle compagnia, ma nascondo dietro una banale difesa, la mia solitudine che chiede una presenza che Lucy non può far altro che darmi visto che io la mia vita alternativa la svolgo lì, a due passi da lei.

Nella mia vita alternativa io sono un musicista vero, sincero, fuori dalle regole del business, che suona per se stesso e se la gente lo sta ad ascoltare va bene, altrimenti metterebbero nei loro stereo quei dischi di plastica lucida e ascoltassero la loro roba computerizzata e confezionata: io sono un musicista di strada.

Uno dei modi migliori per far soldi suonando in metro è comprendere appieno il meccanismo delle monete. La gente ha due modi per misurare le quantità di denaro: il valore numerico e quello monetario. Se abbiamo nella tasca destra dieci monete da dieci pence e nella sinistra due monete da una sterlina, tenderemo a dare più valore alla tasca destra per un' illogica quanto scientifica motivazione: la nostra mente è fatta d' impulsi che prediligono l' istinto alla riflessione. Il valore monetario riguarda invece il cervello razionale. Se alle 7.30 del mattino stai correndo sulle scale mobili della metro ad Hyde Park Corner per non perdere il vagone in partenza, di fronte alla mia richiesta di una moneta è più probabile che per la fretta tu risponda mettendo la mano nella tasca sinistra, quella in cui credi di avere meno denaro. Per questo a suonare in metro si guadagna tanto. Non fidarti del tuo olfatto e della tua vista da due soldi, in realtà quei fetenti mendicanti hanno un conto segreto alle Barbados e quando un giorno non li vedrai più, non pensare che siano morti di fame, di freddo o per una di quelle malattie che ti trasmette il marciapiede perché ci hanno camminato sopra i sorci, pensa invece che stanno godendosi un Punch sotto al sole alla faccia del tuo buon cuore. Io, quando non sono dentro la mia vita alternativa, penso spesso a come costruire il mio nuovo Business. Partirò da Londra, poi New York, Los Angeles, avrò frotte di barboni suonatori al mio servizio e dovunque ci sia una metropolitana, un treno o qualcuno intento ad andare così di fretta da lasciare un soldo in più per non perdere tempo, ci sarà il mio marchio, Underground Music Village. Bello no?

Lucy dice che non è così che il mondo si salva:

“Il mondo si salva con l’amore.”

Non fa altro che starsene collegata a internet dal suo portatile e parlare della sua vita alternativa come fosse la sua vita reale.

Tu sei una puttana, vorrei dirle, ma non posso, un musicista col mio cuore non potrebbe mai ferire i sentimenti di una libraia che sta progettando un sistema per salvare il mondo con “l’amore” sul suo Acer da due soldi.

“Gandhi, Madre Teresa, Zorro, tutti eroi che hanno creduto di poter salvare il mondo, eppure siamo sempre nella stessa barca, non è mai cambiato nulla”.

Ognuno di noi è trattenuto a forza qui a Londra dal dovere verso un sogno, un’ossessione. I più fortunati tramuteranno l’ossessione in fallimento e in seguito, in accettazione, poi riprenderanno a vivere. Gli altri invece ...

Io farò parte degli altri, farò così tanti soldi da potermi permettere di prendere a calcinulo Babbo Natale al suo arrivo.

Osservo Jamal sputare e imprecare, pisciare e raccontare e penso a come la follia diventi impercettibile quando s’incontra con l’arte, come se nel contesto artistico acquisisse un senso, una logica e per questo venisse accettata.

“Andiamo Mickey Cunt?” dice Jamal, “dobbiamo guadagnarci da vivere”.

Il bus arriverà tra un po’ e prenderà con sé tutti i ragazzi impiegati all’Italian Circus, spagnoli e francesi in vacanza studio, sfruttati dal business dell’anno sabatico.

“Devo andare”, dico, “ci vediamo a casa”.

“Mickey Cunt?” mi guarda Jamal arrivato in prossimità della bancarella, ma si nota, dal suo sguardo non

perfettamente in linea con i miei occhi, che Mickey Cunt non è dietro di me ma poco avanti. Non si vede, Mickey Cunt, non lo vede nessuno che non abbia il cervello abbastanza bruciato come lo ha Jamal.

“Lo ripete in continuazione”, dice Lucy, “dicono che fosse suo figlio e che sia stato travolto da un vagonone proprio ad Hyde Park Corner”.

Jamal Cunt, il negro che insegna la vita all'aria, si siede ed esce da una custodia trasandata una vecchia chitarra. Le corde sono consumate dal sudore delle sue dita che l'hanno attraversata fino all'ultimo tasto, come la chitarra di ogni blues man che dopo il riff che accompagna l'ultima strofa, ti spezza i timpani con una scala fino alla nota più acuta.

Canta “hey, hey, my, my”, e si assicura che la sterlina appena donatagli non salti fuori dalla custodia che ha steso per raccogliere l'elemosina.

“Rock'n roll can never die” e china la testa sorridente in segno di gratitudine.

“There's more to the future”, si compiace di poter mangiare un cheese burger.

“Hey, hey, my my” canta a Mickey Cunt, come fosse una ninna nanna per chi, dentro quel buco dove le metro scorrono e la gente si mischia agli odori di sconosciuti, si era per sempre addormentato di un sonno forzato.

“Povero” dice Lucy, “se avesse pensato meno a cantare e più al figlio, non sarebbe successa alcuna disgrazia”.

Prendo il fetido Kafka dalla bancarella, lo pago una sterlina in più fingendo di non accorgermene e dico a Lucy che niente è universale, che a volte i sogni si raggiungono senza dover pagare l'elevato prezzo che Jamal ha pagato.

Non credo alle mie parole, ma auguro a Lucy, alla Lucy del Booky, di non dover rinunciare a troppe cose e ascolto ciò che Jamal dice al vento: “Non allontanarti troppo, Mickey Cunt, un’ora sola e poi andremo via da qui”.

Cap. 7

"Non capisco come si faccia a frignare tanto per una donna persa, Taddy, mio morbido cuscino in gommapiuma."

Apro la finestra su Oxford Street e lo spingo a contemplare con me il futuro che ci circonda afferrandolo per la nuca.

"Insomma, guardati attorno amico mio: lingerie dalle linee sensuali su lolite con corpi artificiali affollano locali e strade, lampeggiano sui banner del tuo browser, primeggiano in riviste e calendari o imperano su cartelloni pubblicitari; Babydoll in tulle e pizzo su corpi scolpiti da cibi in pastiglie, bistecche agli estrogeni e bevande naturali; Pantajeans che disegnano culi rinvigoriti da lunghe passeggiate e ineccepibili personal training; Slip brasiliani incastonati tra vecchi glutei sollevati da protesi anatomiche al silicone; Stringivita e coppe graduate, sorrisi al botulino per vincere la forza di gravità su donne senza più distinguibili età. Donne, ovunque e in ogni istante, monodose o per famiglie, le trovi sui cataloghi di ogni social network e nelle liste omaggio dei night club."

Taddy, il mio fagotto fritto al cioccolato, è seduto in lacrime. Premo le mani sul freddo marmo dell'affacciata, mi avvicino e gli stringo le guance color di disperazione per farle tornare del tono neutro che ha l'autostima.

“Stai piangendo perché hai perso la tua tavoletta di cioccolato, mio piccolo Charlie Bucket? Alza la testa e affacciati con me a osservare.”

Gliela alzo io, la testa, delicatamente con due dita, dal mento.

“Smetti di cercarla”, gli sussurro, “io sono Willy Wonka e questa è la fabbrica di cioccolato. Devi solo allungare il braccio e prenderne un'altra. Alzati e smetti di cercarla, smettila ho detto!”

Taddeus è da qualche giorno la mia fonte principale di sostentamento, il mio Jackpot, la mia pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. Le sue tasche sono così piene d'amore per me che non riesco a smettere di insegnargli a guardare la vita dalla prospettiva migliore, quella del vecchio Big Marshall Farina e del suo Love Fitness.

Love Fitness è il romanzo che Big mi lasciò in eredità e dal quale il mio corso speciale prende il nome. Ho rubato l'idea, i contenuti, ma rubare l'idea a un morto non è peccato, né reato e se solo lo fosse, si può sempre mascherare un furto per un omaggio. Gli scrittori sono pieni di omaggianti che si arricchiscono alle loro spalle. Quelli che scrivono le biografie non autorizzate per esempio, o i libri pieni di citazioni.

Brigitta, ex signora Farina e adesso solo sgualdri-
na avvizzita, me lo diede il giorno del suo funerale.

“Sei tu Renzo?” mi chiese.

Il suo profumo copriva l'odore d'incenso.

“Questo è per te” disse.

Se la fissavi attentamente negli occhi per almeno cinque secondi potevi di colpo notare la dolcezza dei suoi lineamenti nonostante i suoi sessant'anni compiuti.

"Cos'è?" chiesi.

Guardandola per ulteriori cinque secondi, la sua scollatura acquisiva di colpo un senso ed io avrei voluto infilarci tanto le mani dentro.

"Un libro. Sai, pagine, parole"

Fiera di sé, sicura, sarcastica, dai modi garbati e dal divino portamento, mi dava un senso di quiete e di eccitazione allo stesso tempo. Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso, avrebbe potuto essere mia madre ma avrei voluto darle il mio corpo prima che il suo sopperisse a una di quelle malattie disgustose che vengono ai vecchi.

"Mio marito me lo ha dato prima di morire. Voleva che lo dessi a te."

La forza prorompente della sua presenza faceva passare in secondo piano una spogliarellista del calibro di Occhioni Blu incollata al mio braccio sinistro.

"Non chiedermi perché, mi ha detto di non sapere per quale motivo avesse scritto un libro del genere, sull'amore, ma poi ha conosciuto te e ..."

"E?"

"Non mi ha detto altro, poi mi ha cominciato a delirare e a darmi della puttana come suo solito. Credo mi abbia dato anche della ninfomane, mi stupì perché era la prima volta che mi definiva in quel modo."

Di fronte a me, dietro Brigitta, un uomo con i baffi appuntiti e un basso cilindro che tanto sembrava Lucifero in borghese conversava con delle signore in tailleur a fiori. Avrei tanto voluto chiedergli di scambiare la mia Occhioni blu con la signora Brigitta, ma

quando strinse una mano al parroco e fece un inchino, compresi che era un altro dei mie sogni illusori: il diavolo non si inchina a un servo di Dio.

Presi il libro, lo aprii, non c'era nessuna dedica, c'era solo un numero settanta scritto a lettere. Sfolgiai il libro a pagina settanta allora, fu la prima cosa che mi venne in mente e che sarebbe venuta in mente a te o a qualsiasi altro.

Lessi un passo sottolineato.

Lo sguardo di Medusa, c'era scritto, pietrificava chiunque osasse incrociarlo anche per un solo istante. I greci conoscevano bene le donne: e tu invece? Se le conosci abbastanza da non guardarle troppo negli occhi, sei un amatore completo, puoi smetterla di spendere tempo con queste stronzate letterarie, se invece non hai ancora compreso che tutte le donne, se osservi la loro voluttuosa anima che trasborda copiosa dalle loro pupille, possono diventare di colpo la quintessenza dell'erotismo, allora hai bisogno di una sana dose di Love Fitness, amico mio e queste stronzate letterarie saranno la tua salvezza.

“Se non abbiamo niente da dirci, io avrei un cadavere da scortare al cimitero”.

L'uomo coi baffi appuntiti mi passò accanto, urtò la mia spalla e disse: “Diavolo!”

“Piacere” risposi speranzoso che si fosse presentato a me per uno scambio: “Renzo!”

“Guardi dove va” rispose quello e se ne andò senza neanche una proposta interessante.

La signora Brigitta e i suoi occhi: era di lei che parlava Big Marshall.

Vecchio rudere capace di trasformare l'uomo in pietra, aveva convinto il mio corpo di non aver bisogno di culi sodi e seni polposi, di sorrisi giovani e

gambe esili. Big aveva chiesto a lei di darmi il romanzo, proprio perché comprendessi la regola numero uno del Love Fitness:

“Non è il tuo pene ad avere un’erezione, ma la tua mente, il tuo cuore e se una donna sa manovrare la mente e il cuore, ti ha in mano, per sempre, per quindici minuti, un’ora o il tempo di trovare un altro uomo con una mente e un cuore, visto che quelli col cazzo sono ormai sovrabbondanti”.

Io invece dico a Taddy quel che è giusto dirgli per costringerlo a continuare il suo rapporto allievo-maestro, conto in banca-tasca vuota, gli dico:

“Taddeus, mia stoppacciosa mela caramellata, non dev’essere il tuo cuore ad andare in erezione e ammosciarsi, ma il tuo cazzo!”

Forse ti stai chiedendo come siamo passati da un invito a cena dietro la porta e una discoteca chiamata Paradiso, ai pianti del mio piumoso Taddy in casa mia.

Semplice. Troppo fiero di sé, Taddy ha cercato di portarsi a letto una tettona di un metro e settanta. E’ riuscito a portarla a bere qualcosa, ma poi ha cominciato a tirare fuori il suo gran mestiere da professore di letteratura recitandole dei versi per celebrare, dice lui, la profondità del suo sguardo.

Se ti trovi davanti a una donna con la quarta di seno e il fisico asciutto da aringa marinata, non farle nessun complimento oltre a “belle tette”.

Chiediti per quale motivo. Non ci arrivi non è così?

Quale donna magra in quel modo porta la quarta abbondante se non una che si è rifatta almeno una misura? E se una donna si rifà il seno, non lo fa forse perché glielo guardiate?

“Allora, Taddy, mia melanzana alla parmigiana, perché diavolo le fissavi gli occhi?”

“Erano color miele!”

Così, per prima cosa, visto che mi paga un pozzo e non posso puntare pienamente sulla sua intelligenza animale, ho deciso di metterlo a dieta.

Il cicciobomba si lamenta di avere provato tutte le diete di sto mondo. Inefficaci. Per lui è una questione di ossatura. Inutile sforzarsi di convincerlo.

Lo faccio sedere sul letto e gli dico: "Se riesco a farti perdere un chilo semplicemente toccandoti i piedi, tu t'impegnerai a perderne altri nove?"

Ride di me e lo fa per cinque minuti abbondanti e poi mi dice: "Ok, Houdini, mostrami la tua magia"

Lo spingo indietro e gli tiro via gli stivali: "Meno uno! Ora, ciccione, togli quei cazzo di waffel dalla dispensa e i formaggi dal frigorifero se non vuoi che ti sbatta fuori dal corso a calci nel culo".

Un sasso può avere maggior valore di un uomo, se l'uomo rotola e il sasso è esposto al MOMA.

Gli dico di prepararsi per riportarlo al Tacoma Frank's Spirit per un'altra seduta.

Tutto già visto, tutto già vissuto. Prendo un whisky in un bicchiere di vetro, un JW con un po' di acqua gasata, giusto un mignolino di un bambino.

Quella col naso a punta, Shirley o Shelley o Sally, quella che al bancone riempie le ciotole di patatine al sapore di qualsiasi cosa che a volte ti chiedi che sapore abbiano davvero le patatine, è l'unica brava ragazza del Tacoma Frank's Spirit, l'ho scopata una notte soltanto perché col solito tempismo delle donne, rovinò tutto subito riempiendomi di domande.

"Allora? Mi dici almeno come ti chiami?", mi chiese.

Iniziano così, ti chiedono prima il nome e in men che non si dica si appropriano per sempre del tuo cognome.

Mi è già capitato una volta, con Melania, ma allora non sapevo quello che so adesso sulle donne.

A Melania il nome lo dissi.

Dissi semplicemente "Renzo, mi chiamo Renzo", così come dite tutti voi quando vi chiedono il nome ... a meno che non vi chiamiate in un altro modo, è ovvio.

Ma lei invece "Renzo come?" continuò.

Pochi uomini hanno idea del perché una donna chieda loro anche il cognome subito dopo aver scopato. Non te lo chiedono prima, no, prima puoi anche chiamarti Rock Hudson, ma dopo, se il tuo cognome suona come una volgare esclamazione, allora conterà eccome. Se vi chiedono "Renzo come?" (o in qualsiasi altro modo vi chiamiate) vuol dire che stanno cominciando ad accoppiare il loro nome al vostro cognome, ciò vuol dire che avete scopato da Dio, ma anche che nessun'altra godrà mai più delle vostre eccelse capacità amatorie. Se state con una bella stangona dell'est di nome Ana, è probabile che quella vi lascerà se siete un distinto parigino e di cognome fate Le Grand, perché la gente potrebbe pensare che abbia un grosso buco del culo o che, non so, le piace prendere dietro cazzi di grossa portata. In fondo è quello che pensereste voi di una qualsiasi "Analegrand".

Avevo un amico rumeno, si chiamava Arcul come l'Arcul di Triumf di Bucarest, una cosa molto patriottica per i rumeni. Partì per Roma, incontrò una musulmana ed ebbero la buona idea di chiamare il loro figlio nel modo in cui tutti i musulmani chiamano i loro figli: Mohammed. Ecco, ora pensate alla profes-

soressa che presenta il marmocchietto meticcio alla nuova classe di prima liceo: "Ragazzi, vorrei presentarvi il vostro nuovo compagno, Mohammed Arcul". O ancora peggio, pensate all'autista dell'Hotel che aspetta in aeroporto con il cartello tra le mani con su scritta l'evidente proposta di sodomia e pensate che imbarazzo nel chiedere alla gente: "Mohammed Arcul? Mohammed Arcul? Excuse me sir, Mohammed Arcul? Mi scusi, Mohammed Arcul?"

Ascoltate me, se qualcosa ho imparato dalla vita è che bisogna scappare via dal letto di una donna che ti chiede il cognome dopo aver scopato, ma soprattutto ho imparato che puoi anche essere un rumeno ultranazionalista e portare il nome di un profeta, ma se la tua firma suona come un insulto, finirai ugualmente per vendere felafel alla Garbatella.

Mollo una manciata di banconote a Shirley, Shelley o come diavolo si chiama e le dico che il mio amico ha solo bisogno di parlare con una donna. Lei si avvicina a noi, Taddy le dice che ha delle belle tette e tutto si conclude al meglio.

Io posso finalmente godermi la serata senza il mio bambino tra i piedi.

Cap. 8

Sveglio e pieno di me mi guardo allo specchio e ripeto “soldi” poi ancora “soldi” e poi alzando il sopracciglio come Elliot “The Rock” Wilhelm in Be Cool: “Soldi”.

Da grande voglio fare il miliardario, come tutti, ma io a differenza degli altri ci riuscirò perché ho classe, grinta, sono giovane e in cerca di successo e ho appena composto la mia seconda canzone per la Burk Records.

Fa così: Re, Sol, poi ancora Re, poi ancora Sol, così per un poco in un banale ma efficace quattro quarti, né lento, né veloce, semplicemente pop, e poi ancora Re, ma stavolta niente Sol, sembrava stesse iniziando la monotonia ma invece no, niente fottuto Sol, Cristo Dio, nulla, nessun'altra nota oltre il Re. Sta lì per un poco, io canto in crescendo *money, in the mattress, sleep budly but live like a king* e poi via, un Do e il ritornello, ancora *soldi nel materasso, dormi male ma vivi da Re* e alla parola *Re* metto un Re come nota. Geniale! E' quello che ha anche detto Mr Burk che ha

solo quindici anni ma vuole che lo chiami Mister perché è giusto così, perché gli conferisce autorità.

Poi mi ha chiesto mille sterline ed io gli ho risposto che gli artisti non pagano per la loro musica, ma vengono pagati.

Alle tre e mezza del pomeriggio mi arriva il solito: "Allora frocio, mettilgliela dentro."

Uno dei mestieri miei e di Lucy è quello di animare dalla vita in giù gente senza testa. Un corpo flaccido e cadente non è mai abbastanza orribile e ridicolo se non c'è poggiata sopra una testa, sembra piuttosto un pouf o una poltrona sacco abbandonata con un bisogno disperato che qualcuno ci si sieda sopra perché nessuno vuole mai sedersi su una poltrona così scomoda. Questo li rende liberi, come se quelle depravazioni, se anonime, evitassero qualsiasi Inferno, sia in cielo che in terra.

"Ti conosco" sento la voce dell'utente all'altro capo mentre sto cercando di penetrare Lucy da dietro, "sei quel coglione del Tacoma, frequenti il Cittie non è così?".

"Merda" urlo, "non parlarci mentre sto infilandomi, Cristo Dio!"

"Cos'è, non ti si drizza?"

Non è facile, non so se c'hai mai provato, ma non è affatto facile fare quello che faccio io per vivere.

"Mi scambi per qualcun altro".

"Certo che no, abbiamo anche parlato".

Passo in rassegna un catalogo di foto che la mia mente ha scattato a un numero imprecisato di gente che mi ha chiesto qualcosa al Cittie, dall'ora a qualche centesimo per arrivare alle cinque sterline per una pinta. Tutti loro sono potenziali utenti di Erotomania.com

No, non mi tira, nonostante Lucy abbia usato quella crema che le fa brillare il culo. Cerco di segarmelo ancora un po', guadagno tempo per scorgere anche un minimo indizio che possa portarmi a realizzare chi mai possa essere l'uomo che potrebbe distruggere la mia reputazione da maestro d'amore e futura star del rock. C'è qualcosa stesa sulla sedia. Sembra un camice da lavoro. Chiedo a Lucy di mettersi a pecora con la testa al Pc e di farsi penetrare analmente in modo da poter usare indisturbata il camstudio che usiamo per registrare i nostri utenti e vendere i loro video in pacchetti da cinquanta sterline su siti porno illegali. Lo registra, io la penetro e cerco di non arrivare.

"Voglio vedere il tuo cazzo" mi dice l'utente th34-ts: "Fammi vedere come esplodi e spargilo sul suo culo."

Non c'è dubbio che sia del Cittie, altrimenti amerebbe come me il porno lesbico perché non ci sono cazzi in giro, avrebbe chiesto a Lucy di infilarsi qualcosa dentro e di fingere che per una donna, un pezzo di plastica e il pensiero di un ciccone in chat sia un'esperienza erotica pari alla prima orgia al college.

Glielo mostro. Mi sta stuprando. Mi chiede di raggiungere un orgasmo mentre mi insulta ed io non posso fare a meno che lasciarlo fare perché Lucy mi chiede tempo, dice che forse ha visto qualcosa.

"Hai un cazzetto piccolo, lo sai?" mi dice.

E io penso a quando da piccolo restavo sveglio fino a tardi per masturbarmi con i seni delle ragazze Cin Cin in Tv.

"Mi fai pena" mi dice ansimando, di quella pena gode, è un mostro, sono una ragazzetta accerchiata da un gruppo di balordi al parco. Voglio bene a tutte le

donne stuprate del mondo, vorrei dir loro che le comprendo adesso, che lotterò perché tutto quello finisca.

Piango, vengo e piango. Poi al suo primo zampillo lascio a Lucy il compito di chiudere la conversazione e mi sposto sul letto, allungo una mano sui clinex e tolgo via le lacrime.

“E’ un medico” dice Lucy che ha appena ingrandito l’immagine, “c’è un simbolo su quel camice, un’aquila, un cerchio”.

Sono stato appena stuprato dalla classe dirigente:

“Lasciami solo per un po’” chiedo a Lucy che mi stringe a sé.

Ne approfitta, mi dà il suo amore perché sono fragile in questo momento. Non si dovrebbe approfittare della fragilità di un uomo per dargli amore, non è giusto, non è così che si fa.

“Sgualdrina” sussurro: “Sei solo una sgualdrina!”

Gli allievi del Love Fitness li porto in giro per la città mostrando loro tutto ciò che non avranno mai se non smetteranno di essere se stessi e non cominceranno a inventarsi un nuovo io. Il nostro corpo e la nostra mente sono malleabili e modellabili come la creta, basta solo desiderare di essere qualcuno, avere un buon chirurgo estetico, un abbonamento in palestra, un lettino solare e un buon guardaroba e ... qualcuno puoi essere tutte le volte che desideri. Ogni tanto usciamo dal giro del Tacoma e ci spingiamo nella Londra delle notti folli.

Faccio mente locale, penso a me, Taddy e McHalan al Cittie of York di King’s Cross, ma non riesco a ricordare nessuno che non abbia due tette e un jeans aderente.

Il Cittie è un locale che fa tendenza nonostante sia uguale a ogni altro locale del quartiere. Tavoli su cui poggiare i gomiti, pareti dappertutto, un comodo tetto sotto al quale ripararsi e un pratico pavimento su cui camminare per evitare di sprofondare nelle fogne. Poi ancora alcol, camerieri, freccette e una tv senza audio da osservare per fingersi impegnati quando gli amici si alzano per salutare altri amici e alle ragazze scappa di andare al cesso. Eppure il Cittie of York è un locale di tendenza mentre a pochi passi, il Quero dançar e il Lambretta's Garage stanno per chiudere bottega. Di solito sono i gay a dettare la tendenza, così se entri al Cittie, devi accettare il fatto che ti gireranno attorno dei tipi stravaganti, originali, creativi, alla moda, eccentrici e tutti quegli aggettivi inventati dagli stessi omosessuali per arrivare al tuo culo con cultura ed eleganza. E il Cittie, costoso e chic com'è, li rispetta un po'.

Deciso a comprendere chi sia quel depravato bastardo che ha scoperto il mio profilo su erotomania, porto un gruppo di nuovi adepti con me al Cittie.

“Posso prendere questa sedia, Russel?” mi chiede un uomo che nonostante abbia la mia stessa muscolatura e ossatura, stringe le spalle come una teenager di Met Art.

“Mi chiamo Renzo.”

“Oh, mi spiace” ride, “sei proprio uguale a Russel Crowe”.

I gay del Cittie sarebbero capaci di dirti di tutto pur di portarti a letto. La loro arma principale è quella di illuderti che tu sia migliore di ogni altro nonostante ogni altro andrebbe bene se solo dovessi morire domani o in serata. Ti dicono che sei speciale, che sanno cosa desidera sessualmente un uomo perché

anche loro lo sono, ti paragonano a cani e caprioli sodomiti per farti comprendere quanto l'omosessualità sia naturale e alla fine ti garantiscono che se andrai con loro non lo diranno a nessuno. Falsi come le banconote da quindici euro. Non sono intollerante, ma il mio culo è fatto per agevolare l'uscita, non per favorire l'entrata.

I miei allievi dell'ultima settimana sono dei casi umani, hanno un cattivo rapporto con la fica tanto quanto quei quattro che si lamentano dei miei modi rozzi da contadino italiano.

Jason dopo l'incidente è stato in coma per sei mesi e una volta risvegliatosi, di tratto si è riscoperto un uomo diverso. Ha smesso di rincorrere i soldi, ha smesso di rincorrere il successo, ha perfino smesso di rincorrere le donne.

"Ha ritrovato Dio?" ti chiederai.

"No, gli hanno amputato entrambe le gambe!"

Il problema di Kit, invece, è il suo primo amore.

"Rosanna Swanson, mi fece perdere la testa" mi racconta: "Lei sì che sapeva farmelo venire duro. Ci amavamo tanto, così un giorno le dissi che a quel punto era forse arrivato il momento di sposarci. 'Hai ragione' mi rispose. Dopo tre mesi, infatti, si sposò."

E poi c'è Liam che dopo essere stato rifiutato dalla moglie, ha pensato bene di usare quell'abbandono come spunto per migliorare se stesso e, da quanto dice, sta riuscendoci benissimo.

Spiega: "Rose mi diceva sempre che avevo questo brutto vizio di ripetermi. Me lo diceva sempre, Rose che avevo sto brutto vizio. Non faceva altro che ripetermelo. 'Hai sempre questo brutto vizio di ripeterti', diceva ... Rose. Sì, aveva ragione, quello di ripetermi

era decisamente un brutto vizio, non faceva altro che ripetermelo, Rose.”

“Non preoccuparti” gli batto una mano sulla spalla cercando con gli occhi qualcuno che possa somigliare al tizio della chat, che abbia le gambe tozze e che si tocchi l’uccello mentre parla: “L’importante è che adesso sei cambiato”.

“Grazie” risponde, “è bello che la gente noti i tuoi progressi, è essenziale per migliorare, che la gente noti i tuoi progressi, sai, per migliorare ...”

Lo fermo versandogli la birra sui pantaloni: “Dai una pulita alla testina.”

Con la mano copro la testa di due tre persone sospette che mi hanno fissato per più di dieci secondi, ma è impossibile riconoscere qualcuno in questo modo e in più ti rendi ridicolo.

Con me c’è il solito Taddy, la mia melanzana alla parmigiana rigonfia di formaggio filante.

Gli chiedo: “Cosa fai nella vita?” e mi risponde: “Insegno poesia”.

“Insegnare alla gente come si annusa un fiore al tramonto non è un lavoro ...” dico e lui, con lo sguardo da volpe in un faccione da ruminante risponde: “... così come non è un lavoro insegnare il modo migliore di portarsi a letto una donna”.

Vorrei prenderlo a calci per vendicarmi di quei professori che mi hanno inculcato frammenti di versi appartenuti a poeti di cui non ricordo neanche il nome. La donzelletta vien dalla campagna, i sul calar del sole, qualcosa che riguarda il petto e il crine, che non so neanche cosa sia. Ei fu siccome immobile, poi vuoto, vuoto, la terra al nunzio sta, poi blackout totale e poi ancora: dall’alpi alle piramidi, stasi mentale ca-

tatonica e nel mezzo del cammin di nostra vita qualcosa succederà, ma cosa non ne ho idea.

E' come se mi avessero programmato per uccidere qualcuno e poi avessero cancellato la mia memoria ma mi fossero rimasti degli stralci di quella vita, come in quel film con Ben Affleck, in cui lui si innamorava della tipa bionda, poi vuoto, blackout, stasi mentale ma poi era costretto a dimenticare perché era un angelo, un angelo con un amico bravo a risolvere i problemi. Forse. Vuoto, vuoto: no, si era innamorato di Jennifer Lopez.

"Cristo Dio" grido a Taddy, "voi poeti mi avete fritto il cervello".

Al tavolo la mia amica Carla, sedici anni, finge di averne diciotto per poter lavorare al Cittie, mi dice di conoscere un buon medico che le spaccia tranquillanti, poi mi serve da bere e mi chiede una mancia perché ha fatto fatica a ricordare il mio ordine e tanta fatica va pagata. Prendo un whisky in un bicchiere di vetro, un JW con un po' di acqua gasata, giusto un migolino di un bambino. E con un tovagliolino sotto al bicchiere. Non c'è nulla di complicato, a meno che i poeti non abbiano fatto il lavaggio del cervello anche a lei.

Prendo un sorso di whisky e le chiedo di darmi il numero del suo psichiatra, per quei tranquillanti.

Ride come una sedicenne, non dovrebbe ridere, qualcuno potrebbe beccarla e scoprire la sua vera identità.

"Non ce n'è bisogno, è lì, vuoi che lo chiami?"

Se fossi foco arderei lo mondo, se fossi acqua lo tempesterei, se fossi Dio, sai che farei?

Non ricordo il resto, ma so cosa farò io.

Carla mi ha indicato l'uomo che cercavo, il mio stupratore è al bancone e ride con alcuni amici vestiti di piume d'oca.

"No, non chiamarlo" la fermo: "Ti darei una grossa mancia per ciò che hai appena fatto".

Porge la mano.

"Ho detto darei, stupida bambina con le tette!"

L'ho pedinato, conosco cosa mangia, cosa beve, cosa legge. Ho rovistato nelle sue immondizie, mi sono appostato dietro le sue rigogliose aiuole, ho lasciato che si riposasse e ho passato la notte sveglio, guardingo. A dire la verità mi sono addormentato un paio di volte, ma giurerei che fosse dormiveglia. Si è alzato alle sei e mezza ed è uscito per recarsi a lavoro. Gli sono andato dietro con una bici leggera prestatami da Taddy e poi mi sono dovuto fermare all'entrata del Charing Cross Hospital, bloccato dai "non senza permesso" del guardaportone ugandese dell'ospedale intento a scrivere una lettera.

Non avevo mai visto nessuno scrivere una lettera, non dal vivo, ecco. Nessuno scrive più le lettere ormai, fanno perdere troppo tempo, come tutto ciò che è obsoleto. Grazie alla tecnologia invece, l'uomo adesso ha molto più tempo per chiedersi cosa farne di tutto questo tempo libero.

Un guardaportone ne ha tanto, di tempo libero.

Adesso sono qui fermo a cercare un modo per entrare. Lo troverò il modo, la vendetta è scaltra quando vuole.

"Stai scrivendo una lettera a qualcuno?"

"Perché me lo chiede?" risponde il guardaportone.

Mostro il biglietto da visita. C'è sopra un grosso cuore spezzato e accanto una nota. Sotto, in un nero

grassetto Agency Style il mio nome seguito da Love Trainer. Non è il massimo, lo so, ma gli unici loghi presenti nel distributore, oltre a quelli da me scelti, raffiguravano orsetti, alieni e le bandiere delle nazioni tranne quella coreana e quella paraguaiana, lo so perché in quel momento mi sono chiesto che bandiera avessero la Corea e il Paraguay.

“Può aiutarmi a conquistarla?”

No, che diamine, nessuno può aiutare nessuno a conquistare nessuno, a meno che quel qualcuno da conquistare non si faccia pagare e la richiesta d'aiuto non consista in un prestito da cinquanta sterline ... ma posso inventarmi qualcosa.

“Amico, solo io e Dio possiamo aiutarti in questo difficile momento, ma solo uno di noi due ha bisogno di un camice da medico per entrare in un ospedale”.

Così, con un camice bianco sottobraccio, detto la mia lettera.

“Michelle e poi ancora *ma belle*”

“In francese?”

“Cos'è, non conosce le lingue?”

“Sì, ma è anomalo, tutto qui”.

“Più anomalo di un guardaportone africano e un Love Trainer che vuole travestirsi da medico, seduti all'entrata di un ospedale privato a scrivere una lettera d'amore?”

Storce la bocca così tanto che gli sorride la guancia per qualche secondo: “Beh!”

“Allora scrivi: *sono le parole che vanno bene assieme*”.

Il ragazzo cerca di interrompere la mia vena creativa con una domanda, ma io gli mostro ancora il biglietto da visita e gli indico il cuore e la scritta “Corso speciale per gente incapace di amare”.

“Niente più Michelle adesso scrivi *Ti amo, Ti amo, Ti amo*”

“Tre volte?”

“Certo e nell’ultimo mettimi tre puntini di sospensione ... poi continua, *questo è tutto quello che voglio dirti fin quando non troverò la strada*”.

Vado avanti per un po’. Stanco di dover chiedere la parola senza ottenere attenzioni, il ragazzo si ostina a disintegrare l’onorica vicissitudine delle parole nella mia testa con stupide puntualizzazioni.

“Cosa c’è?”

“La ragazza che voglio conquistare non si chiama Michelle, ma Carmen. Posso cambiare il nome?”

Lo afferro per la camicia e gli mostro ancora il mio benedetto bigliettino e tutti i ghirigori stampati sopra: “Certo che no, Cristo Dio, non pensarci neanche”.

Prendo il mio camice e m’incammino verso l’entrata:

“Nessuno può modificare Michelle con Carmen o Pamela o Clarisse o qualsiasi nome che faccia pensare a una maggiorata con le labbra rifatte. Michelle è piccola e gracile, docile e innamorata. Paul McCartney si rivolterebbe nella tomba se solo fosse morto.

Una volta dentro l’ospedale, perlustro ogni spazio percorribile dall’uomo in cerca del mio stupratore, un mostro che finge di voler aiutare gli altri, bugiardo come la lattuga nel Big Mac. Cammino come un medico, osservo come un medico, mi gratto come un medico e ... il medico che ho davanti mi viene in contro e mi chiede chi sia e perché lo sto imitando.

“Sono nuovo”.

“Ah, è uno dei nuovi arrivati dal Goodfellas Hospital?”

“Proprio così!”

"Ti ha mandato qui Henry Hill?"

"Sì signore".

Mi mette una cartella nelle mani e m'indica la sala d'aspetto: "Faccia il suo lavoro, Dottore".

Mi avvicino alla stanza col mio camice fresco di lavanderia, guardo l'uomo di fronte a me e dico: "Mi spiace signor Brady, sua moglie è morta sotto i ferri."

"Ma io mi chiamo Fingers" risponde lui.

Controllo il nome sulla cartella, mi strofino gli occhi e: "Dio che gaffe, mi scusi davvero, non riesco a capire come possa essermi sbagliato, è increcioso, sono davvero desolato."

"Non si preoccupi", mi tranquillizza sorridendo nervosamente. Si toglie il cappello e si asciuga la fronte: "Può capitare".

Faccio spallucce. Ha ragione, capita di sbagliare.

"Mi spiace signor Fingers. sua moglie è morta sotto i ferri."

Eppure io i nomi li ricordo sempre.

Fuori dalla stanza, il medico incontrato nel corridoio mi tira via la cartella e mi chiede di andare via da lì prima che mi denunci.

"Perché mai? Mi manda Henry Hill del Goodfellas Hospital!"

"Non dire stronzate, non hai visto il film Quei bravi ragazzi? Non esiste nessun Ospedale che si chiami in quel modo."

In lacrime, il neovedovo della sala d'aspetto tira fuori il pugno dal guanto e me lo stampa sul viso:

"Pezzi di merda, mi avevate detto che avreste fatto il possibile per salvarla!"

Col naso sanguinante, mi trascino fino ai piedi del medico che mi ha usato per schivare le legnate. Gli chiedo di farlo smettere.

“Succede sempre così” mi risponde quello, “lo lasci sfogare Dottor Henry Hill”.

E continuo a prenderle fin quando non mi ritrovo in strada di fronte al guardaportone africano.

Mi sono appena ripreso, guardo la luce che appannata entra nel mio cervello uscendo nitida come un calcio sullo stomaco:

“Pezzo di merda” mi dice il ragazzo, “mi hai dettato il testo di una canzone!”

Mi pesta l’anima dal petto alla bocca dello stomaco.

Michelle non è una canzone, idiota di un portinaio Jambo Jambo, è “la” canzone.

Lo vedo, il mio stupratore sta camminando per le viuzze adiacenti all’ospedale. Vestito ha un portamento maestoso, gratificante da guardare, non si direbbe che nudo possa fare ribrezzo. Mi alzo e lo inseguo, mi nascondo dietro ai pilastri come con la scaltrezza di un personaggio dei videogames d’azione. Lo seguo fino all’auto e voltato di spalle fingo di entrare nella Bmw che sta accanto alla sua Nissan Micra. Non appena si infila dentro, mi volto, apro lo sportello e lo afferro per il collo.

“Zitto o ti ammazzo” gli dico.

Lui non mi riconosce, “chi cazzo sei” chiede, ma subito dopo sta zitto come gli ho ordinato e io per questo non lo ammazzo e anche perché non saprei ammazzare neanche una gallina a mani nude, non so come facciano nei film, ma io a mani nude so a malapena sbucciare un’arancia e la maggior parte delle volte mi schizzo gli occhi.

“Allora, utente th34ts?”

Esco l’uccello e glielo metto di fronte alla bocca:

“Mi riconosci adesso?”

“Perché dovrei riconoscerla?”

Finge di non sapere chi sono o forse è uno di quegli stupratori seriali così privi di cuore da dimenticare delle proprie vittime.

“Erotomania, Rex and Lux, ricordi?”

Sì che ricorda, altrimenti non avrebbe fatto quella faccia.

“Ma è solo un gioco erotico” mi dice, “non intendevole mancare di rispetto a nessuno.”

Odio i medici, freddi e distaccati, privi di sentimenti. Mi fanno ricordare mio nonno e mio nonno mi fa ricordare le malattie, la morte. Ricordo ancora quando il dottore entrò in stanza e senza alcuna passione gli disse:

"Signor Parrino, lei ha il morbo di Alzheimer"

"Che schifo" saltò dal letto scuotendosi la camicia, "dove?"

Odio la morte, odio mio nonno, odio i dottori.

Dio ci ha donato la vita per poi darci la morte. Insomma, pensa a un grosso e barbuto Babbo Natale che per le feste tira fuori un trenino elettrico dal sacco che porta in spalla e dopo averlo mostrato al bambino felice che ha di fronte, lo scaraventa sul muro facendolo in mille pezzi per poi scomparire dopo aver promesso di ritornare un giorno con un trenino più grande e più bello.

Che razza di mostro. Odio Dio, odio mio nonno, odio i dottori.

Lo schiaffeggio, poi siccome ce l’ho moscio lo schiaffeggio col mio cazzo, ma poi penso che potrebbe piacergli.

Lo lascio spaventato sul sedile della sua auto e torno a casa passando per Hyde Park dove c'è Jamal che parla con Mickey Cunt.

Lo saluto.

Mi chiede: "Cosa c'è musicista? Ti vedo giù!"

"Oggi non sono un musicista Jamal, sono ... sono..."

Non so come continuare.

"Stavo mostrando a Mickey Cunt come si dà da mangiare ai piccioni".

"Ti piacciono i piccioni?" gli chiedo.

"Li odio" risponde, "perché loro sanno volare, io e Mickey Cunt invece non sappiamo neanche saltare più di tanto così".

Indica una trentina di centimetri da terra, probabilmente ha esagerato di qualche centimetro. Mette la mano all'aria e un gruppo di piccioni si fionda sul suo semolino.

"Ma vedi" spiega Jamal, "noi non siamo peggio di loro, le ali servono a poco. Puoi librarti nei cieli e volteggiare quanto ti pare, ma prima o poi sarai costretto a tornare giù, se vuoi mangiare".

Tornato a casa Lucy mi chiede dove sia stato tutta la notte e perché sono così malridotto.

Non è mia moglie, gliel'ho detto mille volte, ma lei continua a preoccuparsi per me e per la mia salute come se le avessi fatto una di quelle promesse che si fanno in matrimonio, come quella di dirle i cazzi miei per il resto dei miei giorni. Controllo erotomania. L'utente th34ts risulta cancellato. Chiedo a Lucy di comunicare al gestore che noi non faremo più quel mestiere. Le dico di togliersi dal suo Pc che né io né lei siamo a Londra per quello. O forse lei, puttana com'è, ci prova gusto. Sì che ci prova gusto, altrimenti non sarebbe così attenta a fissare lo schermo e scrivere.

“Non sto lavorando, sto preparando il mio progetto per salvare il mondo” mi risponde: “Vuoi sapere di cosa si tratta?”

“Non adesso” le dico e mi tuffo sul letto.

Cap. 9

Avete mai invidiato una madia in palissandro?

Vi siete mai ritrovati in piedi, al centro del vostro salone con gli occhi sgranati a osservare poltrone e sofà, immaginando di essere diventati all'improvviso parte dell'arredamento? E' questo che ho pensato mentre la ditta di traslochi disponeva con cura i mobili che Melania aveva scelto per noi, che quel comodino indiano in teak in cui sbattevo gli stinchi ogni volta che suonavano al citofono, aveva vissuto più di me, in modo molto più avventuroso almeno. Era stato un albero vivo e possente, poi segato, trasportato, immerso nell'acqua, passato dalle callose mani dei boscaioli fino a quelle velate di segatura dei falegnami. Lavorato da artisti, intinto nei colori, aveva sorvolato la pianura indo-gangetica fino all'Himalaya. Aveva salutato il Kanchenjonga, si era diretto verso i deserti mediorientali, spinto ancora oltre l'Europa dell'Est per poi approdare in un magazzino del sud della Francia. Da lì, aveva viaggiato su un camion assieme a mobili francesi, sdegnati dal fatto che tra loro ci fossero delle scrivanie Ikea. Il comodino in teak invece, nonostante la sua povera manifattura, era stato ben

accolto e per tutta la via che costeggia il canale della manica aveva ascoltato le storie delle scorribande dei compagni di viaggio, mobili d'altri tempi che preferivano la parola antiquariato a vecchio e che avevano sostato a lungo ai mercatini di Cleremont e Belfort ... e di quei posti ce n'erano di racconti da narrare. Il tempo sarebbe passato lento ma piacevole, da lì allo stretto di Dover. Si erano divisi ad Hastings per essere portati a Londra e smistati nei quartieri più appropriati, ma al comodino era toccato il piccolo negozio indiano di Hounslow, a lui familiare perché popolato da gente di Delhi. Lì era stato esposto per mesi assieme a un posacenere in acacia in tinta unita di cui si era innamorato follemente e da cui era stato strappato via senza avvertimento alcuno, da una stronza vacca che aveva deciso di dare un tocco di etnico alla sua hall, incurante che anche i comodini hanno un cuore. Da Londra, in Italia, dove aveva passato dei giorni in un grande magazzino privo d'anima, ordinato via catalogo, privato anche della dignità del tatto.

“Mi chiedo a cosa pensi quando te ne stai fermo a occhi sgranati”.

“Penso che dovrei trovare un posacenere in acacia per quel comodino, subito”, risposi.

Big Marshall mi disse che: “Bisogna capire quanto è basso il fondo per comprendere quanto si è volato”, poi bestemmiò al cameriere che il whisky con ghiaccio è per chi sorseggia, non per chi tracanna e continuò dicendo che il mio addio al celibato era un fondo non abbastanza profondo per cominciare a volare. Big morì, di certo non era stato un santo, ma forse morire senza commettere errori sarebbe di per sé il più grande degli errori.

Il fondo lo toccai quando, ritornai da Melania per chiederle un'ultima cosa.

“Non dovevamo vederci mai più?”

Mi tirò uno schiaffo, come solo le donne sanno fare, centrato e a mano aperta, ma io cercai di trattenerne la voglia di ricambiare.

“Cosa vuoi ancora da me?”

Non dissi una parola, ma entrai, mi diressi verso il salone, buttai in terra le cianfrusaglie cinesi e i porta incensi, scaraventai al muro un posacenere di caucciù e me ne andai, con il mio innamorato, avventuriero, il comodino in teak indiano.

Il fondo è non curarsi della propria donna abbandonata alle lacrime per parlare con un mobile:

“Non preoccuparti, amico mio, troveremo un posacenere in acacia, ci sono qui io, adesso.”

Ecco, quello è il fondo.

Il mio posacenere in acacia è stracarico di cicche, ma fa questo di mestiere, non se ne lamenterebbe mai e neanche il comodino in teak sembra avere da ridire. L'ho riportato nella sua Londra, quella in cui ha trovato l'amore e l'ho riconciliato con il suo amante: io, il cupido dei mobili etnici, gli ho impedito di morire ancora una volta. Mentre mi trastullo tra le mie Marlboro, Lucy mi dice che Assan l'ha chiamata per un nuovo servizio al Tacoma. Io cerco di non pensarci, perché se solo penso che ha scopato con tutti quegli uomini mi viene da cucirle la fica con ago e filo. Non le ho chiesto di Taddeus, di com'è stato farsi attorniare e infilare dalla sua carne molliccia e gocciolante, non le ho chiesto nulla sul suo cono gelato con Tad, ma lui non aveva esitato a raccontarmelo.

Era venuto da me, ancora una volta e aveva bussato.

“Le porte, Tad, sono fatte per...”

“... tenere fuori la gente” rispose dalla soglia, gli si poteva vedere la faccia tonda dal vetro opaco.

“Lo so, me lo dici sempre, ma è una cosa importante questa volta.”

Lo lasciai fuori.

“Non c’è nulla d’importante, Tad, siamo noi uomini a dare delle priorità in base alle nostre esigenze”.

“Lo so, maestro e io ho un’esigenza”.

Mi avvicinai alla porta, parlammo l’uno di fronte all’altro, solo che in mezzo c’era una porta a separare il bello dal brutto, il fico dallo sfigato, il successo dalla decadenza.

“Ecco, Tad, hai detto bene: tu hai un’esigenza. Quindi non è un problema mio”.

Lucy mi sussurrò di farlo entrare almeno per quella volta, ma mi bastò guardarla per farle capire che aveva appena detto la più grande delle stronzate che si possano dire in una vita e non era ancora mezzogiorno.

“Si tratta di soldi” disse Tad.

Soldi, luridi soldi, maledetti soldi, voglio sporcarvi di voi e dannarmi con voi.

“Al Baps, tra un’ora” gli dissi: “E ora va via”.

Il Baps Shri Swaminarayan Mandir è il primo tempio Sikh d’Europa, il più grande e per farlo quei poveracci indiani hanno raccolto trenta milioni di euro, ma Cristo Dio, sono riusciti a piazzarlo di fronte a una Chiesa cristiana facendola passare per una capanna. Si trova nel cuore del Southall, la piccola India, e lì, tra i negozi e le insegne indu e punjabi, c’eravamo io e Taddy che fissava il tempio, meravigliato.

“Non lo avevi mai visto?”

“No, mai notato, eppure è grosso, io non capisco.”

“Regola numero non so quale, bisogna osservare per riuscire a vedere e tu non osservi. Questo vale anche per le donne. Non puoi comprendere un cavallo se prima non lo monti. Montare è osservare, cavalcare è vedere, tutto insieme si chiama comprensione.”

“E le parole Renzo?”

“Cosa vuoi dire a un cavallo?”

“Parlo delle donne, era a loro che ti riferivi.”

“Chiamale pure come ti pare.”

Le donne, la donna, Tad la chiamava Lucy, non vacca, non fica, non sorca, non quercia, non cavallo, ma Lucy, l'unico modo in cui non avrebbe dovuto chiamare le donne.

“Voglio rivederla” mi disse “e tu devi aiutarmi”.

Tad è grasso, ma non obeso come quei tipi americani in Tv, è grasso come uno che mangia di gusto e bene. Non ingurgita patatine e popcorn. Tra l'altro, da bravo cuoco qual è, non ce lo vedo ad arrostitire marshmallows, non è da lui, è ciccione con classe. Riesce a restare in silenzio per ore se non ha nulla da dire e quando parla, quel che dice gli interessa davvero. Il problema è che in quel momento disse qualcosa che interessava a entrambi e quel qualcosa si chiamava Lucy.

“Scordatelo” gli gridai, “non si va mai con la stessa donna due volte, a meno non siano passati tre, che dico, dieci anni.”

Ma poi, finalmente, disse qualcosa che interessava anche me, disse: “Cinquemila sterline”.

Soldi, soldi, marci e diabolici soldi, con voi voglio marcire e perdere la verginità.

“Ok, Taddy, ma solo un'ultima volta”.

Soldi, soldi, schifosi soldi.

Adesso ho le tasche piene e Taddy esce con Lucy quasi ogni giorno.

Lei non mi racconta nulla.

Quando torna canticchia. E una donna che non sa cantare, se canticchia di fronte a te, vuol dire che ha smesso di volerti piacere.

Cap. 10

La regola diciannove del Love Fitness, richiede che i nostri ricchi amici zerbini schiavi della fica si siedano in circolo e mi ascoltino. Tutte le regole, in verità, richiedono quel particolare atteggiamento da parte loro, è questo il motivo per il quale io insegno e gli altri imparano: perché io ho scoperto prima di loro che comandare è il primo passo verso la libertà dell'individuo, anche se ciò va a discapito della libertà di molti altri individui.

Quando ci facciamo del male fumando robbaccia americana o bevendo additivi e coloranti in locali chic o magazzini adibiti ad abbeveratoi per annoiati, pensiamo che l'indomani un buon pasto senza grassi e un Orange Juice multivitaminico ci ripareranno in qualche modo o che basteranno pochi giorni senza toccare schifezze e il nostro corpo diverrà lustro ed efficiente come quello di un quindicenne.

Dico a te. Lo credi sul serio? Davvero non sai come funziona?

Te lo spiego io allora.

Funziona così, per quelli come noi.

Un giorno ti alzi e scopri di avere un dolore leggero, un bruciore che diventa martellante col passare del tempo. Ti senti stanco, ti chiedi cos'hai e ti dici che non è nulla, che è tutto nella tua testa paranoica. Poi, mentre parli con qualcuno o guardi la TV, di colpo crepi come un maiale, senza neanche salutare e il frigo con i post-it con sopra scritti gli impegni della settimana diventa inutile come l'accozzaglia di LC1 e formaggi dietetici che ci sono dentro. Da morto, il valore della tua vita non sarà proporzionale al numero di Nobel presi o alla quantità di soldi che sei riuscito a fare saltando i pasti e rinunciando alle domeniche libere, ma l'unica cosa che conterà sarà un flash in un loft durante un party di addio al celibato o un "cheese" chiesto troppo in ritardo perché potessi spalancare le guance e tenere gli occhi ben aperti. Acquisterai valore solo se hai avuto il buon gusto di comprare una macchina fotografica di medio livello e portartela a spasso durante le serate migliori o se quel buon gusto l'hanno avuto i tuoi amici, i tuoi parenti, i tuoi genitori. Allora avrai una vasta scelta d'immagini per la tua lapide in pietra viva. Ma sarebbe tutto fin troppo facile se non ci fosse qualcun altro a scegliere per te il tuo ritratto epigrafico. Se non hai abbastanza culo sceglieranno proprio quella foto in cui hai la faccia d'artigliere della prima guerra mondiale e i capelli leccati, strozzato da una cravatta beige su una camicia a quadri. Anche se hai pile e pile di cataloghi con te strafico e ritoccato al photoshop, qualcuno deciderà che "aspetto decoroso" è sinonimo di "faccia da imbecille" e per sempre sarai la foto che avresti dovuto buttare nel cesso ma che è sempre rimasta nel tuo cassetto perché in fondo ti faceva tanto ridere. Se vuoi un consiglio, se hai comprato questo libro per-

ché nessuno attorno a te sembra capace di dirti quale via prendere, prima di smettere di bere, di fumare, di fare qualsiasi attività letale alla tua esistenza, smetti di scattarti foto da chierichetto alle feste di laurea di gente che a malapena conosci, ma assumi sempre, a ogni scatto, in qualsiasi situazione, l'espressione che vorresti che ti rappresentasse nei secoli dei secoli ed oltre. Cancella tutta quella schifezza da Facebook, My Space o qualsiasi altra scatola virtuale tu abbia scelto per ripararti dal mondo camuffandoti da comunicatore all'avanguardia. Non pensare alla dieta, non pensare al footing, non pensare a quanta nicotina e additivi contiene la sigaretta che stai per accendere, pensa invece ad aprire il tuo portatile, a cliccare sulla cartella "visi spassosi" alla voce "mie foto" e a cestinare ogni file e qualsiasi altro microrganismo informatico porti la tua faccia.

Quando un momento viene fissato su un'immagine, non conta cosa stavi facendo durante lo scatto, ma conta che faccia avevi mentre lo facevi.

Puoi violentare un prete a un funerale spargendo senza ritegno il tuo sperma sulla bara del disgiunto, ma se i tuoi occhi esprimeranno amore, se le tue guance trasmetteranno serenità e le tue sopracciglia pettinate e i capelli schiumati comunicheranno eleganza, nessuno potrà mai dire che quell'atto, in quel preciso istante, non fosse un gesto di sconfinata tenerezza.

"L'immagine", dico, "è l'unica cosa che conta in un mondo che non comunica".

McHallan ha uno slancio di saggezza, non ha ancora imparato che il silenzio è la miglior risposta a una domanda mai posta.

“Credo che il mondo dovrebbe comunicare di più, è un mondo di persone sole, ecco cos'è il mondo”.

Mi avvicino a lui taciturno, cammino tra gli allievi e una volta arrivatogli di fronte gli urlo:

“Vuoi fare la rivoluzione o scopare? Il pesce sega è il pesce più solo di tutti, ma è anche il più felice. Tu se vuoi, puoi lasciare noi altri pesciolini tristi e stare con i tuoi simili. E' questo che vuoi?”

“Io dicevo ...” balbetta.

“Tu non dicevi, tu parlavi. C'è differenza tra il dire e il parlare. L'uomo ha iniziato a parlare quando non ha avuto più nulla da comunicare. Tu parlavi”.

McHallan mostra il palmo della mano, mi chiede scusa, ma non puoi chiedere scusa a qualcuno che ha per casa una sgualdrina con la voce di un'oca che canticchia. Io non le voglio le sue scuse.

“Tu sei un rivoluzionario, McHallan. Se c'è una cosa che ci ha insegnato il '68 è che non si può essere un buon rivoluzionario e scopare da Dio allo stesso tempo. Vuoi sapere dove sono adesso tutti quegli hippie che hanno provato a mischiare sesso e rivoluzione? Hanno l'aids o peggio, coprono ruoli di bassa rilevanza all'interno della nostra società. Poste, supermarket, siedono alla scrivania di uffici di enti di cui non sospettiamo neanche l'esistenza e di cui non conosciamo l'utilità.”

Taddy non è tra noi, il professore è il primo rivoluzionario tra gli sfigati, passerà alla storia del Love Fitness per questo: è colui che ha alzato la voce.

La gente sussurra fin quando gli altri sussurrano, ma se uno solo alza il tono, gli altri, per ascoltarsi meglio tra loro, saranno costretti ad alzarlo anch'essi e il sussurro aumenterà di volume. Lo standard del sussurro s'innalzerà e considereremo sussurro quello

che prima denominavamo frastuono. Se hai deciso di essere il Re, non puoi permettere che la società che hai deciso di controllare diventi assordante e copra con le proprie urla il sovrano suono della tua voce, devi umiliare chi urla e non sussurra.

“Se mi permette, credo invece che sia stato proprio il sesso e il rock ad aprire le porte alla libertà di espressione negli anni ‘60”.

Un altro urlatore che tenta d’imitare il comandante Taddeus Guevara, lo sfigato professore di letteratura che con le sue poesie e i suoi modi cortesi ha ammalato una puttana con la passione per i libri impolverati. McHallen si chiede dove sia Taddeus e perché lui abbia trovato la luce mentre loro ancora sono confinati nel buio della castità. E’ per questo che urla, ma non sa ancora che con me non funziona così, che è da idioti inventare la ruota sulla cima di un monte.

“Negli anni ‘60, caro Robespierre, girava così tanta droga che nessuno che li ha vissuti realmente se li ricorda con esattezza.”

Chiedo a Cassius di mettere su qualcosa di Jimi, qualcosa di meraviglioso e sofferto come Manic Depression.

Lascio che la musica doni all’aria quel pizzico in più di stravaganza che gli manca, perché l’aria è troppo seriosa e ligia al dovere. Ossigeno, carbonio e gas di scarico si uniscono per la prima volta in quella stanza nel composto meraviglioso del sound di Jimi.

McHallen sorride.

“E’ questo che intendi? Vuoi aprire anche tu le porte della percezione come i The Doors, vuoi scoparti una sorella nera su un prato, mio allievo sedizioso?”

Corro verso lo stereo e stacco la spina.

“E invece vi dico di no, che gli hippie e gli anni ‘60 non c’entrano un cazzo con la libertà. Erano solo strafatti, non avevano cognizione dei tempi che stavano vivendo, è per questo che tutto quell’amore non arrivò a varcare la soglia dei ‘70. Woodstock era già finito da un anno e del ‘70 Jimi Hendrix non arrivò neanche al Natale. E Jim Morrison? L’anno dopo lui aveva già sotto pelle ottanta chili di lardo e un panetto d’eroina prima di un infarto. Di certo, non si può considerare un evento rivoluzionario, il fatto che il grande Elvis fu trovato accasciato sulla tazza del cesso con un panino in mano. Ecco che fine fa la rivoluzione.”

McHallan è un ex ubriacone che per via dell’alcol ha passato più anni in galera che all’aria aperta. Ha perso quell’unica moglie che lo aveva accettato per quello che era, l’ha messa sotto una notte in cui tornava dal Pub e lei aveva deciso di legare il cane nel cortile per via della gran bella serata. L’ha lasciata spacciata sul portone del garage fino a quando non si è ripreso del tutto, tre ore dopo. Quando me lo raccontò piangeva come una femminuccia.

"Era grave", mi disse, "le hanno amputato le gambe e le braccia e le è rimasto un occhio solo".

Io mi mordevo le unghie proprio come fanno le donne quando pensano omioddio.

"Dev'essere difficile per una donna così giovane non essere più guardata dagli uomini" chiesi a McHallan.

"Non tanto" rispose, "è andata dal chirurgo plastico"

"Le hanno rimesso gambe e braccia?"

"No, le hanno fatto una sesta di seno!"

McHallan del pueblo adesso puzza come doveva puzzare il giorno in cui ammazzò la moglie.

“Hai ricominciato a bere?”

Gli tasto il cappotto e noto che ha la sua bottiglia di Southern da collezione dentro una tasca interna.

“Vuoi diventare come i tuoi amici hippie? Se non la smetterai di bere così tanto, non ti resterà nulla di questo 21esimo secolo.”

“E cosa dovrebbe rimanermi?”

Guardo Cassius aspettando un suggerimento, ma non mi arriva nulla, il suo sguardo è vuoto come i blog della gente, come la musica dance, come i musei d'arte moderna, come le case dagli arredamenti minimal delle periferie borghesi.

“Danne un goccio anche a me” gli dico e gli tiro fuori la bottiglia.

“Credo che il mondo ...” continua McHallen cercando per l'ennesima volta di stroncare la mia teoria giornaliera sull'importanza dell'immagine. Lo fermo e prendo un'altra sorsata.

“Credo che ...” gli metto una mano in faccia per fargli capire che deve star zitto e bevo ancora, per scordare Lucy e Taddy e i loro quadretti romantici fatti di poesia e bugie. Lui è uno sfigato, lei una puttana, chissà se lo hanno svelato l'uno all'altra mentre cucinano in casa, da soli, ridendo ad ogni scottatura, come nei film, invece di bestemmiare come nella vita reale.

“Credo”, continua McHallen ed io non posso far altro che chinarmi su di lui. Puzzo di Janis Joplin dopo un concerto.

“Milioni di anni fa” dico a McHallen “la terra si formò dall'enorme esplosione di una massa informe e dopo orrendi cataclismi, gli oceani inondarono gigantesche montagne che crollarono, e sulle loro macerie, vulcani in eruzione davano vita a nuovi monti spostati da violenti terremoti che si ammassavano in colos-

sali continenti sommersi da incessanti alluvioni. Conoscendo tutto questo, pensi davvero che me ne possa fregare un cazzo di ciò che hai da dire tu, sul mondo?"

Alcune persone comprendono in fretta che senza padroni la vita è più dura. Devi compiere scelte, devi scegliere da solo il tuo destino e decidere se ridere o piangere, rischiando così d'impazzire. Altre, invece, sono più tarde o non comprendono mai, finendo per diventare un giorno folli o padroni

Io sono un padrone, lui un folle che non sa di essere tale.

"Perché dovrei pensare all'immagine e non a ciò che ho dentro?" mi chiede McHallen.

Perché dentro non hai nulla oltre al rimorso per aver ornato la porta del garage con una ventunenne?

Perché mi paghi per dirti cosa devi fare?

No, la risposta esatta è l'unica risposta possibile per uno come lui.

Da piccolo io e gli amici fantasticavamo a lungo su quale superpotere avremmo scelto se un Dio o un mago o un barile di sostanze radioattive ci avessero offerto un incantesimo d'improvviso.

Di solito il più debole sceglieva la superforza, quello più insicuro desiderava invece di trasformarsi in gigante mentre il meno fantasioso, di volare. Io no, niente di tutto questo.

"E allora cosa sceglieresti?" mi chiedevano.

"Io" rispondevo, "vorrei che il 'perché te lo dico io' divenisse per tutti una motivazione plausibile".

A sentirlo dire pareva strano e un po' strano lo ero a dire il vero.

"Ma che superpotere è?"

"Non è un superpotere questo"

Così mi rispondevano.

E invece sì che lo era, era e resta ancora oggi il superpotere più super che si possa desiderare.

Se volare fosse davvero così bello, gli uccelli non si poserebbero sugli alberi. Lo fanno tutte le mattine, si posano pure sui tetti, i fili della luce, sulle sporgenze delle finestre e alcuni di loro, anche se hanno le ali, preferiscono galleggiare sull'acqua o passeggiare come un mammifero. Segno, questo, che volare può essere bello per qualche giorno, un mese, un anno perfino, ma poi stanca. La superforza è super se c'hai qualcosa di pesante d'alzare, qualcosa che superi diciamo i cento chili. E quante cose che l'uomo usa abitualmente pesano oltre i cento chili? Alziamo bicchieri, posate e bottiglie, alziamo penne, libri o il volume della tv, ma cosa alziamo di così pesante da desiderare la superforza?

Immaginate invece di poter andare al fronte e in mezzo a una battaglia gridare a tutti di smetterla, di posare le armi.

"Perché mai dovremmo?" chiederebbero.

"Perché ve lo dico io!"

Se quella fosse una motivazione plausibile tutti si guarderebbero negli occhi e non troverebbero nulla da ridire.

A scopo personale potreste chiedere al concessionario di regalarvi una Bmw e al "perché dovrei?" rispondere: "Perché te lo dico io!".

E avreste una macchina nuova ogni volta che vorreste. Basterebbe telefonare alla BBC e chiedere di puntare i cartoni dei Simpsons cinque volte al giorno perché lo dite voi e perché lo dite voi la gente potrebbe smettere di molestarvi e di molestare, gli assassini

smetterebbero di ammazzare, gli stupratori di stuprare, i ladri di rubare e ogni donna sarebbe vostra.

Ci hanno tentato in tanti, di tramutare il "perché te lo dico io" in una motivazione plausibile, anche tu qualche volta, ne sono certo. Al perché di un amico, un parente, un amante e un conoscente hai risposto "perché te lo dico io" ma non ha funzionato, ti sei schiantato al suolo come chi con un mantello ha cercato di volare o ti è venuta l'ernia come chi ha cercato in vano di sollevare pesi fuori portata.

"Perché te lo dico io!" te lo sei sentito ripetere spesso, ma non sei stato convinto da nessun incantesimo, mai.

Credimi, uomini roccia o in calzamaglia, verdi o in tute aderenti, non avresti bisogno di nessun vestito oltre il tuo per essere un eroe se il "perché te lo dico io" diventasse di colpo una motivazione plausibile.

E' il miglior superpotere che un uomo possa avere, questo.

Così, all'ennesimo perché di McHallan, uso il superpotere che avevo nascosto a tutti indossando un paio di occhiali come Clark Kent.

"Perché te lo dico io" urlo con tutta la forza che i polmoni mi concedono. E il fuoco della rivoluzione si spegne come una candelina su una torta di compleanno.

Cap. 11

Taddy, qualcuno sta cominciando a sospettare di qualcosa, il sistema sta per essere soverchiato. Non ho mai detto ai miei allievi di avere un diploma in amore, ho solo detto che so tutto di come scoparsi una fica, ma non ho mai detto di sapere come farla arrossire, di come darle da mangiare, di come farla piangere e ridere. Ho letto un saggio scientifico di un ricercatore svedese che si basava su una scoperta sensazionale. Sai che bere lo sperma fa ingrossare il seno di due taglie?

Non è vero, ma se ne parli seriamente durante una cena in cui sono presenti delle donne, almeno una di loro prima che finisca la serata ti farà un pompino. E quest'ultima, era appunto la sensazionale scoperta del ricercatore svedese.

Mettere il proprio sapere al servizio del lato debole dell'umanità è da santificare. Non ho mai promesso che avrebbero scopato facile, non ho mai detto che non avrei pagato una donna per farli felici.

Sono stanco. Trascino i piedi come se avessi magneti al posto delle soles e stessi camminando sulla

capote di un bus. Mi sfibbio la camicia e allento la cravatta.

Sono stanco, di quella stanchezza che solo una donna è in grado di attenuare: la mia.

Aprò la porta e Lucy, splendida, come un angelo tornato dalla villa di Hugh Hefner per liberare gli esseri umani dalle loro stanchezze, mi si presenta con delle fencenet indossate sulla pelle nuda, come piace a me. Ha le mutandine in vista sotto una striscia di gonna Emily Strange, quella che piace a me. Le guardo l'ampio decolté, sospiro e le dico:

"Dove cazzo sei andata vestita così, puttana?!"

E la lascio entrare.

"E smettila di canticchiare!"

Ma lei non smette, acuti e gravi, si esibisce in esasperanti fioriture canore alla Steve Wonder, tutto per farmi un dispetto o perché ... Cristo Dio, non voglio neanche pensarci.

"Ti sei innamorata del professore?"

Non mi risponde. Quando una donna non parla vuol dire che ha tanto da dire, ma non ti reputa all'altezza delle sue parole.

Non esistono donne che non hanno nulla da dire, ne esistono di mute, di timide, addormentante o comatose, ma una donna ha più parole nella sua testa di quanto ne abbia l'intera New York sulle sue mura.

"Non iniziare a fare il geloso adesso. Io odio gli uomini gelosi e possessivi. Sto solo facendo il mio lavoro".

Non le ho mai chiesto di canticchiare e di ornare il nostro tavolo di rose rosse. Il suo lavoro consiste nel gettare quelle rose nel bidone della spazzatura prima di varcare la soglia di casa e di sbuffare per aver avuto un altro sfigato senza ritegno avvinghiato alla sua

pelle nivea e odorosa per un'altra notte. Il suo lavoro consiste nel desiderare che tutto quello finisca un giorno. Ecco qual è il suo lavoro.

"Ah sì?" le rispondo, "e io odio le donne che odiano gli uomini gelosi e possessivi, ma non penso di starti facendo dei problemi per questo, no? Insomma, ti accetto per quello che sei."

Taddeus non ha seguito i miei consigli, il mio voluminoso maglione in pile ha usato la poesia e il suo intelletto senza il mio permesso, ma ha usufruito delle mie conoscenze, delle mie prostitute e della mia malata dipendenza dal denaro per incontrare Lucy, per conoscerla, scoparsela e farla innamorare.

Lui forse conosce la verità.

"Taddeus", dice Lucy, "ama il verde, Rimbaud e il teatro".

"Anch'io amo il verde, specie quando c'è traffico e sono bloccato al semaforo".

Il professore si era presentato come uno sfigato qualunque e io ne avevo visto di gente qualunque, ma lui sembrava l'uomo più qualunque che avessi mai incontrato in vita mia. E invece lui e la poesia mi stanno portando via la possibilità di una vita agiata: maledetta poesia.

Lucy non smette di rinfacciarmi di essere poetico quanto un calcio in culo, come quando la portai a sud per rivedere il mare.

Sulle pallide scogliere di Dover che si affacciavano alle coste di Calais si schiantava violenta una piccola onda ribelle, figlia bastarda di scomposti su e giù tra l'acqua e una nave lontana.

"Guarda, Lucy" disegnai una linea nell'aria che puntava l'orizzonte: "La vita è come questo mare".

"Sì", mi rispose lei che lanciò una pietra lontano: "Immenso, pieno di insidie, a volte quieto, altre irato, solo e allo stesso tempo ..."

Le misi una mano in faccia, mi slacciai la patta, lo uscii fuori e gettai via quel che restava di una notte di sbronze.

"No, no: è solo che ognuno può pisciarci dentro quando gli pare".

Non mi rivolse la parola fino a casa.

Maledetta poesia.

Adesso finge di lavare i piatti. Li sta lavando davvero, ma senza la passione di una casalinga, passa e ripassa lo stesso punto per pensare a qualcos'altro che non sia me, che non siano le mie parole.

L'afferro per un braccio e le chiedo di ascoltarmi.

"Come tu fai con me?"

Lucy mi dice che non l'ascolto quando parla ... almeno così mi sembra che abbia detto.

"Non è vero"

"E allora, dimmi qual è il mio progetto per salvare il mondo!"

"Vendere libri usati?"

"Non dire stronzate, nessuno si sognerebbe di salvare il mondo vendendo libri di seconda mano".

"Perché no, se si leggessero solo libri usati non verrebbero più scritti di nuovi, così non si taglierebbero più alberi e non si dovrebbero sfrattare bertucce, pigmei, fringuelli e mantidi religiose dalle loro case solo perché a un cretino qualunque è venuta la brillante idea di rendersi immortale attraverso una pubblicazione. Insomma, quanti esseri devono morire per l'immortalità di uno solo? Pensa se le tribù dell'Amazzonia si mettessero a scrivere libri per poi stamparli nelle piastrelle di casa nostra, nelle mura e nelle

pergole e ci lasciassero coi tetti scoperchiati solo perché durante la notte qualcuno di loro ha avuto una brillante idea per una trama convincente.”

Smette di lavare i piatti, si sfila i guanti e mi ringhia contro che mi odia. Mi odia con tutta se stessa.

“Ci sono tre cose che odio di te” mi dice: “Te quando ci sei, te quando non ci se e te quando stai per arrivare”.

Aprire le tende nervosamente.

“In questa casa c’è troppa poca luce, troppa energia negativa. Guarda le piante, stanno perdendo le foglie.”

“E’ normale, per le piante, perderne qualcuna”.

“No, se sono di plastica”.

Tu puoi pensare che sia io il mostro in questione. Mi stai immaginando con le ciglia aggrottate, con la barba pungente, i denti gialli, la forfora e il viso aquilino, invece no, sono piuttosto carino. Ho un fisico invidiabile nonostante non sia il primo degli sportivi, ho una riga in mezzo che mi si forma senza dovermi fonare, un biondo al sole e castano chiaro all’ombra e due occhi neri. Un bel naso, una bella ossatura facciale, le mascelle sporgenti, due mani perfette, né grosse, né piccole. Sono il protagonista perfetto di *Belli e dannati 2*, un animale da palco, un uomo socievole, non ho mai ucciso nessuno e quando io e Assan rilevammo il Pub Tacoma facendo da prestanome ai Gambino per gestire la loro attività, le puttane erano già dentro e quelle che arrivavano non erano mica costrette a farlo. No, per niente. C’era già Ginger prima di me, era lei a mandare avanti la baracca e anche stupendamente. Io e Assan abbiamo solo inventato un modo per aumentare l’entrate, un modo piuttosto illegale, come tutto ciò che entrava ed usciva dai locali

come il nostro. Ma non esisterebbe la notte, se non ci fosse la possibilità di violare la legge. Il buio serve ad agevolare l'uomo nelle sue trasgressioni.

"La trasgressione", mi spiegò Ginger, "nacque con Eva. Prima di lei l'Eden era un frutteto pieno di animali parlanti. E' grazie ad Eva che esiste l'Inferno, grazie a lei che esiste il Paradiso, grazie a lei esiste la vita così come la conosciamo, esiste la grazia, la condanna, il libero arbitrio, il concetto di libertà e il concetto di schiavitù. E che ti piaccia o meno la vita, se una sola donna è in grado di far cambiare i progetti di Dio non oso pensare cosa possano combinare le mie ragazze qui al Tacoma."

Ginger era una ultras lesbica, per metà donna per metà femminista, non dipendeva da nessuno e lavorava a un progetto di Sexy Toy. Sosteneva che se fossero esistiti i vibratorini parlanti con microonde incorporato, le vendite delle sue bambole gonfiabili for women sarebbero state costrette ad arrivare alle stelle:

"Dove lo trovi un uomo che ti parla dopo aver scopato e poi ti cucina anche?"

Amava la vita, Ginger, in egual misura amava la luce e il buio i Lunedì e i Sabato, i sorrisi e le lacrime, i porno e le carezze. L'amava con tutta se stessa, ma ... alla fine la vita l'aveva tradita. Era finita in un letto d'ospedale con una bomba a orologeria sotto al materasso. Eppure tempo prima le avevo comprato un criceto apposta, per insegnarle a non amare nulla capace di esprimersi in spazi limitati, girare in tondo per anni e abbandonarti da un momento all'altro: non bisogna amarla troppo la vita.

Senza Ginger al Tacoma avrei dovuto gestire tutto con Assan e Cassius, un ex pugile clandestino che i Gambino mi avevano chiesto di far lavorare. L'inizio

non fu dei migliori, ma poi mi abituai. Lucy non lavorava ancora per me, avevamo preso un appartamento per dividere le spese, ma non faceva quel mestiere, lei voleva fare l'attrice, come Lauren, la ragazza che un giorno si presentò da noi chiedendoci uno stipendio che le potesse permettere di mantenersi.

Splendida e sgargiante con la sua tinta plumage e il logorato vestito haute couture, Lauren era nessuno travestito da qualcuno. Si era seduta al tavolo del Tacoma chiedendomi un lavoro e raccontandomi la straziante storia della sua vita, uguale a quella di ogni anonimo salpato a London Harbour con la speranza di entrare nel mondo dello spettacolo.

"Un giorno" disse, "la gente pagherà per avermi".

Svegliai Boss Hog che aveva la faccia schiacciata sul bancone e portava un cappello a quadri su un viso a righe. Barcollante sfoggiava la stessa eleganza ogni notte, perché aveva soltanto quel frac, perché la notte è chic e raffinata comunque, che la si passi sotto i ponti o sulla walk of fame.

"Questa è Lauren", gli presentai la futura stella del cinema, "e cerca qualcuno disposto a pagare per lei".

La ragazza rimase seduta in silenzio mentre io, invece, scelsi la visuale del bancone per osservare l'effetto che fa, comprendere che i sogni, anche se nascono in Paradiso, si trovano sempre poco oltre l'uscio dell'Inferno.

Lucy era con me. Vide la scena e mi chiese:

"Credi che anch'io finirò come lei?"

"No" mentii.

Qualche tempo dopo venne da me e mi chiese un lavoro. La odiai, ma l'amavo a tal punto da lasciarle percorrere la via sbagliata: e questo è l'amore più grande che io conosca.

Ma lei invece, mi rimprovera di non aver ascoltato mai una parola di quel che aveva da dire, che non conosco neanche le parole della persona che mi ha salvato la vita o ha tentato di salvarmela.

Prende il romanzo di Rosario Big Marshall Farina dal suo cassetto. E' pieno di pieghe, è impolverato come i libri della sua bancarella.

“Non lo hai mai letto tutto, è così?”

Caro vecchio Big Farina. Era un grasso figlio di puttana con la moglie squaldrina e misantropo fino al midollo.

“Gli uomini e le donne” mi disse: “li capii che ero ancora alto quanto un comodino il giorno in cui vidi mio zio Maso e zia Sara sposarsi. Lei era in lacrime e vestita di bianco mentre lui aveva la faccia lunga lunga ed era vestito come se fosse al suo funerale. Due anni e zio Maso morì di lavoro alle acciaierie Inch Berlin. Lei era in lacrime e vestita di nero e lui ... lui invece aveva la faccia lunga lunga ed era vestito come se fosse al suo matrimonio. Da allora ho sempre pensato che per la donna l'amore sia solo una questione di lacrime, per l'uomo invece, una semplice questione di sartoria”.

Ho letto quel libro a metà e sono diventato quello che sono: non oso immaginare cosa sarei diventato se avessi continuato. Per questo lo avevo riposto nel mio armadio come fosse la Bibbia del diavolo, anche se quel diavolo mi aveva dato una spinta verso la libertà, ma a che prezzo devo ancora scoprirlo.

Accendo una Marlboro e mi siedo sperando che Lucy comprenda le mie bugie. Le spiego che se dovesse saltare in aria il progetto salterebbero in aria molte teste, perché i Gambino non perdonano, i Gambino voglio il cinquanta per cento dell'aria che respiriamo

e noi invece abbiamo fatto come cazzo ci pare, abbiamo preso soldi, tirato su un'attività dal nome Love Fitness e non abbiamo chiesto nessun permesso. Siamo vivi perché uniti, tutti quanti. Ma se dovesse uscire la voce di una truffa, prima la Polizia e poi gli stessi Gambino ci inculerebbero per anni e i loro figli inculerebbero i nostri figli e i figli dei loro figli i figli dei nostri figli e allora sì che saremmo nei casini. Tutto questo perché a te piace la poesia e perché a Taddeus piace la fica."

Mi chiede di uscire. Mi dice che forse ha sbagliato a fidarsi di me, lo dice all'unica persona che l'è stata accanto: è uno schiaffo morale che mi lascia sanguinante.

"Esci" mi ordina, anche se quella è casa mia: "Vai via da qui!"

Le dico che non vedrà più il piccolo Taddy, che sarà costretta a fingere di non essere interessata a lui. Io farò la mia parte e tutto tornerà come prima. Dovrò lasciare il suo Romeo.

"Vorrei che fossi tu il mio Romeo" mi dice.

"Anch'io vorrei che fossi come Giulietta" le rispondo.

"Romantica?" mi chiede.

"No, morta".

Poi prendo le mie cose, quelle più importanti, le metto in una valigia e mi dirigo da Mr Burk, il mio agente, la mia sicura fonte di ricchezza, il quindicenne che ha avuto la sfrontatezza di illudermi che io e la musica siamo della stessa razza. Dovrà trovarmi un posto nella sua cameretta per un po' e per un po' dovrà smettere di farsi le seghe prima di addormentarsi.

Cap. 12

Taddeus, il mio doppio cheesburger rigonfio di bacon e uova, vuole abbandonarmi, vuole tirarmi via da sotto al culo le poltrone in capitonnè dei privè del Northill Arts Club, scrivere "expired" sulla mia tessera dell'Olympus Fitness Suite, infilare le dita nel mio pasticcio preferito al Les Trois Garcon, annacquare il mio Apple Martini al Loungeover, confinarmi alla sezione placcato e argento di Tiffany: tutto perché Lucy le ha confidato che non ama i tipi grassi e troppo poetici. E' stata dura e feroce.

"Io non sono come te", mi dice barcollando sul lato destro e cercando la sua sfarzosa BMW tra un mucchio di grigie utilitarie senza personalità.

So bene di non essere come lui, altrimenti anch'io andrei in giro con una camicia blu su un inguardabile gessato marrone guidando una macchina come quella.

"Io se rimango solo, mi sento solo" grida, "io, se mi dici ti amo, ho il cardiopalma; se bevo troppo vomito, io. Io, se mi faccio male, urlo. Mi diverto alle feste e piango ai funerali, io!"

Trovo l'auto riconoscendola dall'inconfondibile odore dei pneumatici Runflat e dallo scintillio regale delle portiere in alluminio e termoplastica.

"Non siamo poi così diversi", cerco di tenere stretto a me il Natale agli Harrods e lo schermo piatto con Subsound in dodici comode rate: "Abbiamo la stessa sostanza, anch'io provo quello che provi tu".

Scuote la testa e mi fa cenno di mettere in moto e guidare, che lui, oltre tutto, non ha mai avuto problemi con la legge e ha mandato giù troppe Bulldog Lager.

"Ok, io rido ai funerali, mi sento solo alle feste, urlo quando sono ubriaco e vomito quando mi dici ti amo, ma ... siamo fatti della stessa sostanza in fondo, delle stesse emozioni!"

Taddeus, mia mela caramellata tempestate di gocce di cioccolata, non puoi darmi il culo per mesi e poi rinfacciarmi di essere una povera verginella solo perché abbiamo preferito la pecorina al missionario.

"Sapevo che era una puttana", saliva parole incalzate dalla bocca storpiata e sbronza, "è immorale, pagare per avere un po' d'amore! Conosco da tempo il tuo sporco gioco, ma non faccio che guardarla da quel maledetto giorno ad Hyde Park in cui scambiai due parole con lei sulla follia di Rimbaud."

Figlio di puttana. Vedo le mie tasche svuotarsi pian piano. Non ci sarà più nessuna puttana che lo attirerà oltre Lucy, non posso fare più nulla per lui che considera un equo scambio immorale.

La parola immorale è un codice perfetto che indica tutto ciò che in vita ci dà gioia e godimento.

"Tu prometti troppo. Ti senti un Dio, ma dovresti abbassare il tiro. Non sei Dio, non sei lui!"

Guardo il cielo, ci sono solo stelle, niente che non abbia già visto e niente che non rivedrò domani.

"Se la pensi così, anche il tuo Dio dovrebbe abbassare il tiro, allora. Pensa se invece di promettere, promettere e ripromettere, dicesse semplicemente ai suoi fedeli: non vi garantisco nulla, ma farò il possibile. Allora, voi pecorelle, stareste ancora a pascolare nei suoi verdi prati o cerchereste una via alternativa e più sicura?"

Immorale è la vita quando vivi davvero, immorale è la morte quando muori davvero: la via di mezzo è l'unica cosa davvero etica.

Rinuncia all'etica, quindi, è questa la mia lezione di oggi.

"Immorale dici?", mi accalco sul sedile come a cavalcare il vitello che aveva indossato quella pelle, così delicata sulle mie palle.

"Credimi, Taddy, le donne si fanno pagare tutte, in un modo o nell'altro. Mettitele in testa, fagottino di pan di Spagna. Le troie di cui s'innamorano quelli come te, non ti chiedono nulla dopo una scopata semplicemente perché ciò che vogliono se lo prendono per tutto il resto della giornata. Ti chiedono prima il tuo cuore, poi la tua castità e di seguito la casa, le feste comandate e metà del tuo letto. Poi si portano via i tuoi amici, la tua privacy, i tuoi hobby e col tempo, la tua giovinezza."

Lo afferro per le tette, lo strizzo un po' e lo porto verso di me con forza:

"Che valore daresti a tutto questo? Quantificalo in denaro!"

Gli ficco una penna in quello spiedino di maiale che si trova al posto della mano e gli dico di scrivere la cifra.

Uno, due, tre, quattro, sette, nove, dodici zeri e lo fermo. Mi basta.

"Duecento sterline, Taddy", dico annusandogli la fronte per sentire l'odore del sudore di un perdente e potermi così sentire ancora una volta superiore: "Duecento misere sterline è la somma che quella puttana di Lucy ha chiesto per te. Non ha voluto altro, nessun contratto, nessuna promessa, solo cinque, inutili e inflazionati ritratti della regina di questo stupendo, che Dio la salvi."

Gli prendo le chiavi dalla tasca e mi metto a sedere.

"Te lo dico io cos'è davvero immorale, mio morbido budino di Creme Caramel: è immorale che con dieci pezzi da cento in tasca ce ne stiamo ancora qui a parlare d'amore, quando al costo di cinquanta sterline potremmo sfondare per venti volte il culo in marmo nero di Marquina a una ventenne una senegalese di sessanta chili, su una splendida BMW Blu Lord di milleseicento chili con sedili termici beige. Ecco, Taddy, cos'è davvero immorale".

Penso di dover fare qualcosa per lui, di dovermi mostrare suo amico.

"Andiamo al cinema" dico.

Io adoro il cinema, ti permettono di farti una cultura mangiando pop corn e scoreggiando.

"Tu l'hai mai visto Lolita di Kubrick, Taddy, mio pom pon di lana alpaca?"

"No" risponde, "ma ho letto il libro"

"Ma dai, ne hanno fatto anche un libro?"

"Umpf!"

Sfoglio il giornale e scopro che al Cinema Crazy Hall ...

"Danno il remake di Die Hard. Vieni a vedere un film al cinema o stai qui a lamentarti?"

"No" continua: "Preferisco stare qui a lamentarmi. Aspetterò che esca il libro"

E con lui sono due ad avermi sbattuto fuori nell'arco di due ore.

Arrivato di fronte alla porta di Mr Burk imploro: "Non sbattermi fuori almeno tu, fratello!"

Mr Burk sembra eccitato di vedermi come se stesse assistendo alla reclame di un nuovo videogame per la playstation.

"Dove cazzo sei stato, Renzo? Il mio telefono non squilla da giorni".

"Non farci caso, quello sono io che non ti ha chiamato".

"Avresti dovuto, invece, ho grandi notizie per quella canzone sugli U2"

Poi mi tira dentro. E' bello avere qualcuno che ti desidera al mondo.

Cap. 13

Quelli della Top Ten Comunication hanno il monopolio assoluto del cinema, della musica, dei cartoni, dei fumetti, dei serial televisivi underground europei. Prima di diventare grande, l'arte deve passare dai loro uffici sparsi in tutto il continente. Mi hanno fatto sedere su delle poltrone in pelle, rosse, parte della mobilia in franchising. Poi mi hanno fatto servire dell'acqua da due commessi con addosso delle giacche rosse, parte anch'esse dell'abbigliamento in franchising che comprende anche un pantalone bianco, freddo e indifferente, modello Bonaparte sia per gli uomini che per le donne: splendide, more, bionde, abbondanti, snelle, belle e in franchising. Mi sono vestito come meglio potevo, ma il mio meglio non è mai "il meglio".

Accanto a me c'è la futura Lady Gaga, così dice il suo agente della Top Ten. Si fa chiamare Lady Dark e indossa una gonna nera coi riflessi viola, anni ottanta, forata, stropicciata, morsicata all'estremità inferiore dal fidanzato licantropo o dai vampiri del castello di fronte al suo monolocale a Notting Hill.

"Ieri qui è venuto Tom Yorke" ci dice la segretaria.

La Top Ten ha un logo con un grosso punto interrogativo, proprio come quello che ha in faccia Lady Dark che ha tirato col naso un po' di white lady e bevuto un gin lemon alle sei del pomeriggio e adesso si sente osservata.

"Tutti qui sono vestiti così bene" mi sussurra la ragazza che sembra lì per lì per svenire.

Il suo agente è un grosso tizio barbuto vestito hip hop. Ha una catena al collo e sulla felpa il viso di un cinghiale che dice qualcosa di fico, perché la frase comincia per "hey man" e non c'è frase al mondo che inizi a quel modo e che non abbia un seguito fico.

"Oddio, che hanno da guardare?"

In mezzo ai manichini ben vestiti della Top Ten ci sentiamo inopportuni come i Sex Pistols alla Royal Albert Hall. E' come se fossimo stati chiamati a confessare le nostre colpe, a chiedere scusa per quegli eccentrici abbinamenti tra cappelli e giacche, per i tatuaggi indelebili e gl'indelebili segni sul volto lasciati dai vecchi piercing, per il turpiloquio gratuito e la nostra totale incapacità di riconciliarci con la società dopo l'adolescenza.

"Tutto questo non è così fico come molta gente crede", dice Lady Dark, sistemandosi il ciuffo: "Tutto questo fa veramente schifo. Non c'è niente di dannato in tutto questo! Niente di davvero artistico."

Ho il microfono già acceso, nessuno mi ha avvertito che avrei fatto il soundcheck in diretta.

"Tutto questo non è fico per nulla" dice, "è peggio di vendere aspirapolveri alle massaie. Ora chi glielo dice a questi che ho scritto una canzone su Cristo che annega per aver camminato ubriaco sulle acque?"

Il ciccone scatta un po' di foto qui e lì, non sa ancora come sia riuscito a puntare un appuntamento

con Henry B. Coleman, che dietro la porta con la targa "Director", sta crocifiggendo qualcuno prima di dare anche a noi la nostra punizione per aver solo pensato di poter essere all'altezza delle sue aspettative.

Scatta foto qui e lì, l'agente di Lady Dark che sa che dopo quella botta di culo, non metterà mai più piede in quegli studi.

Le sue foto avranno per titolo:

"Pianta da interno su sfondo di parete grigia."

"Segretaria priva di espressione al telefono."

"Agente quindicenne legge Sin City."

"Quadri senza senso di pittori senza senno con cornici prive di colore".

"Tende grigio ansia"

E poi il capolavoro da Louvre, primo piano, Sala degli Stati, parete centrale:

"Franchising: commessa affiliata con splendido sorriso autonomo".

Per ultima ne scatta una dal titolo "smetti di flasharmi il viso o ti spacco la Reflex". La scatta a me ed è probabilmente è il suo pezzo migliore, ma purtroppo per lui non vedrà mai la luce.

Lady Dark crede che il business faccia male all'arte. Che i cantautori come lei dovrebbero stare a contatto con la gente vera, non dovrebbe nemmeno sospettare l'esistenza di aziende di quel calibro, stinte e vuote, giudici di un talento non classificabile.

"Sarò costretta a scrivere di teenager innamorati, lo so" dice e il suo agente le fa un flash che chiamerà:

"Non sei ancora famosa e ti comporti già come Britney Spears."

Mi chiede dove sia finito quel senso estetico che accompagnava lo scrittore di testi alle sue parole. Mi chiede dove sia finito quel senso eretico che tramuta-

va la morale in ipocrisia. Mi chiede dove sia finito quel sistema metrico che misurava un artista da quanto fosse in grado di farsi del male. Mi chiede cosa c'entrano con tutto quello che stiamo facendo, hostess in tailleur, porte con targhe in ottone e fiori profumati.

La luce e il buio sono solo dei punti di vista.

Le pareti grigie mi dicono "hey man, i soldi non devono avere emozioni", le hostess ben vestite e sorridenti mi dicono "hey man, con i soldi che farai qui, di quelle ne avrai quante ne vuoi", le targhe sulle porte mi dicono "hey man, il livello di un uomo si misura dalla capacità che ha di far soldi". Tutto mi dice "soldi, soldi, soldi", tutto tranne quei quadri appesi al muro che Mr Burk, amante dei fumetti di Frank Miller, non riesce a comprendere.

"Per te cos'è?"

Non ci sono altri metri di misura nella pittura: o è rotto o è un Picasso.

"Qualsiasi cosa sia, se Henry B. Coleman l'ha scelto per la sua azienda, deve valere un sacco di soldi ed io un giorno ne avrò uno".

Lady Dark mi guarda schifata: "Quelli come te sono la rovina della musica"

"Insomma, Britney, la smetti di rompere il cazzo?" le dico: "Credi che Bob Dylan, Sting e Bruce Springsteen abbiano guadagnato miliardi di dollari semplicemente amando il loro pubblico? Credi che le ville con piscina e gli yacht attraccati ai moli delle coste più chic della terra siano una piaga insopportabile per loro? Credi che gliene fregghi un cazzo di te, di me, dei malati terminali, dell'Africa e dei minatori cileni? Solo con quello che guadagnano in una settimana potrebbero sanare il debito pubblico dell'Uganda. Hai

chiesto all'Uganda se ha debiti? Se le rockstar sono passate a salutarla questo mese? Se proprio vuoi che te lo dica, penso che per loro l'unico problema di fare il musicista sia che ogni tanto devi suonare qualcosa”.

Il ciccone Hip Hop applaude, finalmente qualcuno le ha cantate alla piccola almost famous cocainomane.

“Non so cosa dirai ad Henry B., amico mio, ma se userai questi toni e queste argomentazioni, lo metterai al tappeto. Tu si che sembri una vera star del rock: suoni anche?”

Si avvicina a me e mi mette tra le mani il biglietto da visita.

“Fermo bello mio” lo spinge via Mr Burk che col contraccolpo fa un balzo indietro: “E’ la mia star, non la tua”.

Poi si rivolge a me, mi dice di mostrare la stessa grinta una volta di fronte a quel figlio di puttana di Coleman che ha dovuto chattare per ora con quel frocio di suo figlio, si è dovuto masturbare su msn per mesi e fotografarsi nudo almeno un migliaio di volte per avere quel dannato appuntamento.

Gli adolescenti con il loro culo giovane possono raggiungere tutto ciò che vogliono.

E invece, di fronte al leader mi sento una piccola Lady Dark anch’io.

Henry B Coleman.

La sua smisurata personalità rende superfluo tutto ciò che vaga in prossimità della sua orbita. Non è mai stanco ma se lo fosse farebbe apparire la stanchezza come magnificente ed essenziale. Il suo successo l’ha fatto con la TV, poi è passato a qualsiasi business il mondo potesse arricchirlo, ma per me ha programmi fuori dal mondo, mi dice che la mia musica deve passare per la TV che è quella la chiave: “La

televisione è concreta perché ti offre un solo punto di vista, la realtà invece ne offre troppi per convincere la gente ad accettarti”.

“Noi non siamo televisivi, Renzo” mi dice, “siamo costruttori di felicità”.

Ogni sedia e pezzo di mobilio poggia su gambe animalesche intarsiate a mano.

“Come può paragonare questo lavoro a qualcosa di così alto?”

“Alto, dici?”, ghigliottina con un morso la testa di un sigaro e la sputa in un catino:

“La felicità è invadente, decisamente poco creativa, chiassosa e banale, addormenta il pensiero e usa parole elementari. La felicità è infantile, superficiale, crea dipendenza. In troppi la cercano: la felicità è commerciale.”

Si allunga sulla mesopotamica scrivania intagliata in avorio e legni di pregio, mi afferra il petto e lo stringe come se avesse in mano il mio cuore.

Poi sbarra gli occhi ingialliti dal tempo:

“E quando meno te lo aspetti, un infarto la interrompe, sul più bello: pubblicità, Renzo, pubblicità!”

Si siede e guarda il portafoto in argento come se contenesse la foto della figlia morta da anni, ma quando lo volta verso di me mi accorgo che contiene soltanto l'immagine in dotazione, quella raffigurante il logo dell'azienda produttrice.

“Quando avevo dieci anni e vivevo a Lione” mi dice, “ero il terzo figlio di una famiglia povera, così povera che mia madre al sabato comprava un fusto di Dash e poi sostava fuori dall'ipermercato sperando che arrivasse il tizio della Tv a darle i due fustini di detersivo tradizionale in cambio. Ma non arrivò mai e passai gran parte della mia infanzia a sentirla maledi-

re i miei vestiti sporchi e le mie mutande gialle. La povertà, Renzo, t'insegna la differenza tra bisogno e sfizio. La pubblicità che più funziona è quella che ti mostra cose che non ti servono a un prezzo che puoi permetterti di spendere. Non è l'oggetto che fa il compratore, ma l'acquisto, la consapevolezza di potersi ancora permettere di gettar via denaro. Il ricco non compra per bisogno, compra per soddisfare un piacere. Il benestante unisce il desiderio al bisogno, il povero compra il minimo indispensabile. E' questo che fanno gli spazzolini elettrici, i cellulari touch screen, i robot aspiratutto, gli iPod da decine di gigabyte e i comodi macchinari per addominali, i full hd, le radiosvegliie con termometro incorporato e i rasoi con sei lame e testa mobile. L'illusione della ricchezza vale più del denaro. Perfino la chiesa, Renzo, fa pubblicità: è per questo che esistono le campane”.

Mette su la mia musica.

“Mi piace” dice: “Come si chiama questa roba?”

“Hey guy, i love you too”, rispondo.

“Cosa vuoi che importi ai froci se tu ami gli U2? Non penso che si possa usare il nome di un altro gruppo in una canzone e poi sarebbe offensiva per ...”

“No” dico, ma Coleman mi ferma subito.

“Se vuoi sfondare, figlio mio, impara una cosa: mai dirmi di no”.

E intitola la canzone: “Never say no”.

Cap. 14

Bevo il caffè caldo la mattina prima di uscire.

Il caffè ha questo vizio bastardo di cadermi sulla camicia attratto da una sconosciuta forza magnetica che Lucy chiamava sbadataggine, io semplicemente “cristo santo”.

Lei pensava bene di sbottonarmi la camicia quando bevevo il mio caffè. Ma vuoi saperla una cosa? Non riesci proprio a vantarti di avere una camicia linda come i pavimenti di cenerentola quando hai il corpo seriamente ustionato.

Metto il dopobarba più costoso che ho in bagno, la maglia che più mi scolpisce il petto e abbino un paio di Armani a delle vecchie Vietnam bianche.

Ho trent'anni, sono bello, libero, le donne cadono ai miei piedi e ho ricevuto la promessa di un contratto per la mia Hey guy i love you too o come si chiama adesso Never say no. Insegno alla gente a stare al mondo, so stare al mondo e tutto questo lo devo a me e alla mia capacità di allontanare quel senso del dovere che se quando arriva lo inviti a prendere un tè caldo, ci prende gusto e rimane per sempre.

A Melania piaceva il tè.

Melania, mio angelo (della morte), raggio di sole (che ti picchietta il viso la domenica mattina, quando non hai alcuna voglia di alzarti), mio dolce biscotto di miele (disciolto sulle labbra di diabetici incoscienti), sono stato sull'orlo di prometterti fedeltà eterna nonostante il mio pene s'incastasse perfettamente con miliardi di altre vagine.

Tu, che leggi e ti sembra che non abbia un cuore, avresti dovuto toccarmi il petto quando la sguadrina mi chiese di tornare con lei. Avresti dovuto essere lì con me, in ginocchio sul pavimento di un vecchio ristorante olandese con una custodia verde Tiffany tra le mani e tuffarti nei suoi occhi azzurro mare (senza saper nuotare), colmi di lacrime, lì a fissarti aspettando una risposta insana come fu la mia: "Nella buona e nella cattiva sorte".

Mi chiamò per chiedermi se la promessa d'amore che le avevo fatto fosse ancora valida, le risposi di sì, le risposi con un rutto. Odiava sentirmi ruttare, nonostante fosse a conoscenza del mio fastidioso reflusso gastroesofageo, che in quel momento fu indotto dalla mia rabbia, che richiamò il gas dal buco del culo fino alla bocca.

"Al ristorante mi hai detto che avresti cercato di capirmi, se avessi sbagliato in un momento di debolezza!"

I ristoranti, a me neanche piacciono tanto. Servito e riverito per denaro, composto, seduto, confinato in un numero: non è un buon posto per una cosa festaiola, frivola, mondana e libera qual è il cibo.

"Cosa sono allora, per te?" mi disse.

"Sei come il vento che mi sfiora!" risposi.

"Non dirlo. Il vento non pensa, se ti sfiora non lo fa per piacere, per amore, perché attratto dal tuo corpo,

ma perché sei nel suo cammino e lo intralci. E' insensibile, il vento!"

"Lo so" risposi e poi ruttai ancora e ancora e ancora: "Sei come il vento che mi sfiora".

E riattaccai, sicuro che non l'avrei mai più rivista.

Alla fermata del treno per Heathrow mi recai al bar e ordinai un whisky per sentirmi come Sinatra in partenza per Las Vegas, lo chiesi con uno sputo d'acqua, giusto un mignolino di un bambino. Lo lasciai un attimo incustodito per pagare il conto, ma per tutto il tempo doveva essersi sentito come un messicano all'ufficio passaporti. Lucy lo fissava come se volesse svuotarlo con lo sguardo.

"Cos'ha quel whisky che non va?" le domandai.

"Mio nonno è morto per quella roba", rispose: "Dovresti smettere di bere".

"Mio nonno è morto mentre scopava" dissi: "Ma non me ne vado in giro consigliando alla gente di smettere col sesso".

Mi sentii risuonare il costato al tempo di mille danze tutte insieme, il ritmo si espanse ai nervi stringendomi i polmoni che come cornamuse afone rilasciarono straziate un delicato "uff".

Cristo Dio com'era bella: se solo sapesse che ce l'ho fatta.

Brillo di luce propria, la gente attorno a me rimarrà abbagliata dalla mia bellezza e dal mio talento.

"Dove vai così conciato?" mi chiede Mr Burk appena sveglio: "Devi cercarti un appartamento, mia madre non ha più intenzione di tenere un adulto in casa dopo l'esperienza con mio padre".

Gli do una carezza come fosse mio figlio e rispondo alla Tony Manero:

"Vado a fottermi il mondo".

Scendo le scale e la signora Burk a braccia conserte mi dice che devo andarmene. L'abbraccio, la bacio, ballo con lei che ha solo dieci anni in più di me, ha il culo di un orso bruno ma Cristo Dio, sono così felice che scoperò anche lei questa notte, lo farò e le darò la felicità che merita per avermi ospitato qualche giorno in casa sua. Le spingo il pacco sulla gamba e:

“Puoi restare ancora un po’” mi dice.

E tu invece, dico a te: cosa fai ancora lì impalato con un libro tra le mani? Vai a fotterti il mondo anche tu o aspetti forse che il mondo ti fotta per primo?

Cap. 15

Assan non ha preso le sue droghe oggi.

Cristo Dio, lo noto da come cammina a testa alta nonostante gli si legga la sofferenza in viso.

E' come se avesse appena rubato un'auto e l'avesse posteggiata di fronte a un comando di polizia per andare a fare la spesa al supermarket. In bella vista attorno alla bocca ha delle enormi rughe espressive, quelle della tristezza, quelle che ti vengono se prolunghi troppo la pausa tra una droga e l'altra, quelle che ti fanno diventare la faccia come un bulldog.

Una delle regole del Love Fitness è quella di non mostrarsi mai vulnerabili, mai sofferenti, mai umani. La vulnerabilità e la sofferenza sono per i vigliacchi.

"Voglio parlarvi col cuore in mano" dice agli allievi.

Mi avvicino a lui da dietro sussurrando come un vescovo al Papa sul balcone. Gli dico di star calmo e gli allungo due Tavor:

"Rimetti quel cuore dove lo hai preso e prendi queste, oppure dallo a me, te lo metto in frigo così si

mantiene fresco e quando finisci di fare il tuo dovere vai a riprendertelo".

Prende le sue pillole, le mette sotto la lingua e mi guarda mentre mi allontano.

Poi ruota la testa verso di me, le sputa e riprende da dove aveva lasciato, dal nostro prossimo tracollo finanziario.

Un esperto è colui che sa tutto di qualcosa di cui gli altri sanno poco e nulla. Un esperto, quindi, può inventarsi una marea di cazzate senza che nessuno se ne accorga. Noi siamo quel genere di esperti. Noi non abbiamo mai amato veramente, nessuno di noi capisce un accidente di quello che diciamo ai nostri derelitti disposti a pagare una barca di soldi per imparare quello che nessuno è capace d'insegnare, tantomeno Assan.

"Ho passato dodici anni in galera per stupro" dice Assan, "altri sei per piccoli reati come furto e guida spericolata, oltraggio al pubblico ufficiale e ..."

Una volta ha quasi ucciso un ragazzo del suo quartiere che non voleva prestargli due centoni per la sniffina. Si è tolto una Timberland, l'ha trattenuto per il collo e gli ha schiacciato la testa fino a ridurlo in coma. Con una Timberland, capisci? Io non avevo mai capito perché in aeroporto ci fanno togliere le scarpe. Sono armi potentissime se in mano alla persona giusta.

Se solo i governi lo capissero, saremmo costretti tutti a camminare in pantofole.

La so io la storia di Assan e so anche per quale motivo oggi si è presentato con la brutta faccia che il Signore gli ha donato nonostante il diavolo gli abbia offerto la possibilità di migliorarla, regalandogli il dono della menzogna.

Ha due figli, Assan, due gemelli. Dopo il divorzio dalla moglie, la galera e l'allontanamento forzato, li ha persi di vista. Due settimane fa è uscito da casa ed è andato a cercarli entrambi, forse dopo aver visto una vecchia puntata dei Robinson: dannato Crosby. Ha scoperto che uno di loro lo chiamano Van Damme e vive nel quartiere a luci rosse. Spaccia, ha il suo giro di puttane e ha una moglie con una faccia che ha la forma della sua mano destra. Assan si è seduto con lui, ha comprato un po' di coca e gli ha parlato.

Van Damme è tale e quale al padre quando aveva la sua età.

L'indomani Assan ha preso un treno e si è spinto fino a Oxford. E' entrato nell'aula di fisica e ha seguito la lezione di un certo professor Rudyard. Alla fine del sermone sulla fisica quantistica Assan ha applaudito e ha inseguito il professore fino in sala mensa. Si è complimentato con lui per la splendida spiegazione sul nucleare o quello che era.

Rudyard, l'altro suo figlio, è completamente diverso da lui.

Una moglie, due bellissimi bambini, una laurea in fisica e una cattedra in una delle più prestigiose università del mondo. Ma non è questo che ha colpito Assan, non è questo.

Quando ha chiesto a entrambi i figli, uno un perfetto malvivente e l'altro un uomo di stima e successo, cosa li avesse portati ad essere quello che erano, i due risposero allo stesso modo:

"Non sarei potuto diventare altro che questo, con un padre come il mio".

All'ultima frase, che Assan ripete ad alta voce aprendo le braccia, gli allievi esplodono in un applauso.

Non riesco a trattenermi dalla gioia per Assan, sono felice che abbia trovato la sua via, che abbia fatto pace col suo passato, così corro da lui, apro le braccia e lancio una girandola di sberle.

"Torna in te, Cristo Dio!"

"Non capisci?" mi dice: "E' un insegnamento per tutti noi!"

Insegnamento. Imparare vuol dire saper fare qualcosa e per uno che nella vita non vuole fare assolutamente nulla è un affronto.

"Cosa dovrei capire?"

"Che tutti noi" dice, "tutti noi" ripete, "tutti noi possiamo scegliere chi essere, anche tu!"

Gli stropiccio ancora la veste da santone.

Gli allievi dietro di me sono paralizzati da quella perdita di controllo. Non era mai successo.

"Ok" dico, "voglio diventare schifosamente ricco, sto per riuscirci e non posso", ripeto, "non posso", continuo, "non posso permettermi di perdere la mia attività adesso.

Lo scrollo. Era un vero duro una volta, come Van Damme.

Ho bisogno di una casa che non mi faccia rimpiangere il mondo esterno, ho bisogno di mangiare fuori per essere servito e sentirmi migliore del cameriere dagli 'enta agli 'anta minuti almeno, ho bisogno di spendere in vestiti di marca per sentirmi più bello quando lo specchio non ha il coraggio di guardarmi, ho bisogno di scarpe scomode per trovare la scusa per prendere un taxi, ho bisogno dei taxi per uscire dalla massa e sentirmi qualcuno, ho bisogno di droga costosa perché ti dà l'illusione che non ti ucciderà, ho bisogno di avere la pay TV e prendere canali che non vedrò mai per essere sicuro di perdermi qualcosa in

più di ciò che potrebbe perdersi un uomo comune con una banale Tv satellitare, voglio la sicurezza di poter viaggiare per poter cambiare i connotati al labirinto in cui mi hanno imprigionato come un Pac Man, di poter passare al livello successivo, ho bisogno di poter usufruire dei medici migliori perché solo i migliori guadagnano tanto e se un ospedale può offrire tanto e può permettersi la delux per ogni ammalato, non potrai mai morirci dentro.

"No", risponde Assan, "forse non è quello che vuoi. Anch'io credevo di volere quello che vuoi tu e invece ho scoperto che la vita senza l'amore dà solo la metà di quello che potrebbe regalarti."

La vita, l'amore.

Cristo Dio, sono già le nove.

La vita, l'amore.

Ho un appuntamento importante.

E devo ancora trovare una frase d'effetto da dire prima di uscire dal teatrino improvvisato.

La vita, l'amore.

Non arriverò mai con un ritardo accettabile.

Mi volto verso i miei allievi. McHallan il rivoluzionario sorride, i suoi tentativi di sovvertire il sistema si sono resi impotenti di fronte alla potenza di fuoco della mia mente acrobatica. Ma è successo l'inaspettato, è successo che Assan il Cristo ha ammesso di essere figlio di un falegname e nulla più.

"Amate" grida Assan inginocchiandosi, "è questo il vero Paradiso promesso da Dio".

Apro la bocca del nuovo messia maniacodepressivo per sfigati, gli infilo dentro le Tavor, lo immobilizzo e gli accarezzo il collo per indurlo ad inghiottirle.

Prendo il saio verde e bianco che Assan costringe a indossare ai nostri allievi e salgo su una sedia. A

braccia aperte cerco di destare i miei piccoli e spaesati innamorati della fica a non considerarsi parte di un disegno divino, cerco di convincerli che prima o poi qualcuno dovrebbe dirglielo a Dio, che non sa disegnare. Non si deve giustificare la propria sfiga con la religione. Se sei impotente non puoi dire: sono casto per virtù divina. La verità è alla base della vita come la menzogna è alla base della ricchezza e i miei soldi non sono altro che frutto delle menzogne del Love Fitness, del corso speciale per gente incapace di amare.

“Dio è gioia, è amore, è grazia, è verità, è la vita” grido e gli allievi in coro rispondono “Amen”.

Però la Bibbia mica la mette così! Gioia? Non c'è un solo passo in cui Dio si mette a scherzare con il suo creato, non so, un discorso allegro con Abramo, una briscola con Mosè. Arrivava solo per dare brutte notizie. Più che farsi il segno della croce, al suo arrivo i fedeli avrebbero dovuto toccarsi le palle.

Perfino quando si fa uomo e invita tutti a cena, dopo un sorso di vino, comincia con ‘qualcuno di voi mi tradirà’, ‘morirò per mano dei miei figli.

Cristo Dio, rilassati, per una volta che si beve tutti assieme ...

Se fosse esistito il Prozac ai tempi di Cristo, Giuda non lo avrebbe tradito. Insomma, uno che è solito rovinare le feste, se mi dicono di tradirlo per trenta denari, io gli rispondo che potrei farlo anche per venti.

Le Tavor di Assan hanno fatto effetto. Dorme come un bimbo a cui hanno appena dato due Tavor. Gli altri invece, sono fin troppo svegli.

“E tu?” mi dice Taddeus, spuntato da dietro la porta, pronto a denigrare il mio nuovo status da redentore: “Hai mai amato nessuno? Come puoi dirci cos'è l'a-

more se non lo conosci? Hai mai creduto nell'amore di Cristo, nella grazia di Allah, Vishnu o qualsiasi altro Dio? O hai creduto solo al tuo, di Dio? Dì la verità."

Si riferisce ai soldi.

Lucy è dietro di lui. Maledetta sgualdrina, le ho dato denaro, amore e lavoro e adesso mi ripaga frequentando un ciccione che vuole costringermi ad aprire il mio cuore proprio mentre sono sull'orlo del precipizio, non per cadere, ma per prendere lo slancio necessario a spiccare il volo.

"L'amore di Cristo, grazia, verità? Ha fatto un tizio dal fango, gli ha messo accanto una zoccola e per orgoglio ha buttato fuori dall'Eden e condannato alla sofferenza anche un mucchio di animali che non c'entravano nulla. E mica li ha graziati, mica ha detto loro: 'Ok, vada per questa volta, ma ricordate che le mele no, intesi?'

E non ha graziato neanche i Sodomiti, il popolo d'Egitto, gli israeliti: ne ha ammazzati più lui che Tarantino nei suoi film.

Verità. Dio guarda Adamo ed Eva e dice loro: 'Potete godere di ogni frutto, ma non potete godere dei frutti di quell'albero, quelli sono i frutti della conoscenza del bene e del male'.

Ma non è vero, Cristo Dio, non è vero. Sono mele, mele e basta. Perché dire a due appena nati che sono frutti della conoscenza del bene e del male? Sono mele.

Dio sarà pure Salvatore, ma quando ci sono diluvi e terremoti, treni che deragliano e valanghe, lui non c'è assieme a Bat Man, Spiderman, i Fantastici 4.

E' alla fine di quelle catastrofi non mai come nei romanzi di Agata Christie: nessuno dei supereroi si tira su le maniche e va a chiedergli 'Mi scusi, ma lei

dov'era tra il primo incendio e il secondo nubifragio?' come fa Closeau.

E lui, Dio dico, è uno che ha dei precedenti non indifferenti col fuoco e coi diluvi, non avrebbe vita facile in tribunale. Ma tanto si sa come vanno a finire ste cose. I potenti, le leggi se le fanno da soli per sfuggire ai giudici.

E poi vogliamo crocifiggere Bush, Hussein e Bin Laden.

Secondo quelli sono persone che hanno letto la Bibbia e si sono detti: 'Io questa cosa di Dio, l'ho capita'"

Lucy è andata via a metà del mio discorso. Taddeus invece è rimasto a dirmi che secondo lui sono patetico, che un uomo capace di dire quello che ho appena detto solo perché accecato dalla sete di denaro e di successo è patetico.

Mi tolgo il saio, mi incammino verso di lui e gli lancio cinque dita sulla fronte. Lo porto via con me e gli chiedo cosa voglia ancora.

"Hai la tua puttana" gli dico, "hai raggiunto quello che volevi e che ti piaccia o no è merito mio."

"Io non sono qui per distruggerti" mi risponde con la testa china, come dovrebbe rispondere ogni Taddeus al mondo a uomini come me, "sono qui per salvarti".

"Sono io che salvo te, Taddy, mio morbido omino Michelin, non tu me. Io sono bello, giovane, forte, sveglio e scaltro e sto per firmare un contratto con Henry B. Coleman. Tu invece, sei qui a parlare di Dei, innamorato perso di una prostituta."

E lei, la prostituta, è rimasta dietro la porta ad ascoltare. Le sue lacrime sono come la pipì dei bambini, la pupù del cane e tutte quelle altre scorie che noi

esseri umani siamo portati a considerare "benedette".
Ha una rosa e un libro tra le mani.

Lucy, pupa coi fiocchi per una addio al celibato tra bifolchi: si lamentava che non le regalavo mai delle rose.

Lei, diceva, è una rosa rossa.

Le spiegai una volta che per quanto la natura si sforzi di creare bellezza, le rose non sorridevano alle mie battute come faceva lei, non sapevano abbracciare come sapeva fare lei.

Non sanno starti tra le mani senza pungerti, le rose, ma soprattutto non sanno sfiarti la cerniera mentre dormi e prendertelo in bocca lasciando pulito e poi chiederti se ti è piaciuto. Le rose saranno anche belle, ma non valgono un cazzo.

Le rose non sanno fare altro che le rose.

"Tu, Lucy" le dissi, "sei meglio delle rose, non dovrei paragonarti a loro".

Si mise le mani al viso e mi disse che era la prima cosa bella che le avessi mai detto da quando ci conoscevamo. Non credo fosse vero, le avevo detto "ben cotte" dopo aver mangiato le sue uova e pancetta una volta.

E' vero ciò che dice Taddy l'orsacchiotto, non ci vuole molto a far felice una donna, ma ci vuole ancora meno a renderla infelice.

"Vorrei che questo amore durasse per sempre" le dissi e alla frase si sedette per non svenire, "ma ho un appuntamento tra un quarto d'ora e sono già in ritardo".

Mi tirò dietro un vaso di rose senza rose.

Benedette porte auto chiudenti, mi hanno salvato la nuca quel giorno.

Lucy adesso ha avuto la sua rosa da Taddy, poeta romantico: finirà per fargliela odiare le rose, perché una donna che si accontenta troppo prima o poi la perdi.

S'incammina verso me.

Mi porge il libro di Big Marshall e mi dice che lei non voleva salvarmi, era Big invece a volerlo fare.

“Leggilo una volta per tutte, leggi il passo in cui ti chiede di trovare il Paradiso”.

Maledetta puttana rubacuori e sfruttatrice come tutte le donne del pianeta.

Il Paradiso.

Me lo immagino così, io, il Paradiso.

Insomma, entri in questo giardino e delle ninfe, angeliche, dolci, coricate sul prato, sazie del pane e del vino, del corpo e del sangue d cui si sono cibate, ti accolgono con un sorriso.

Poi arriva Pietro che apre le braccia e mi dice: "Adesso, Renzo, puoi trombartele tutte senza doverle portare fuori a cena: hanno già mangiato".

Io me lo immagino così, perché il vecchio Big dovrebbe immaginarlo diversamente?

“Pensa alla tua vita” mi dice Lucy: “Pensa a cosa sia per te e raggiungi la felicità. Te lo auguro nonostante quello che ho appena sentito”.

Glielo grido nell' orecchio destro assordandola, facendolo passare da stereo a mono in dieci secondi netti.

“La vita è solo un brutto film con delle splendide scene di sesso”.

I miei allievi escono uno dopo l'altro, mi danno dello stronzo, mi gettano il saio del Love Fitness addosso ed escono per sempre dalla mia vita portando

con loro la mia unica fonte di sostentamento fino a quel giorno.

Ma con me ho ancora Mr Burk ed Henry B Coleman.

“Mi vedrete presto in Tv, morti di fica, non ho bisogno di voi”.

Cap. 16

Siamo imbottigliati nel traffico di Oxford Street, i rastafariani ai bordi delle strade richiamano il sole di Jamaica tra le grigie nuvole del West End con tamburi e Stratocaster. Sono gli stessi che rivedi la sera coi capelli legati e i cappellini Klein Jeans a ballare l'iperattiva minimal di Talvin Singht.

Alla nostra destra un uomo in Station Wagon bestemmia e tira via muco dalla gola martoriata dalle sigarette scaraventandolo sull'asfalto lucidato dalla pioggia acida.

"Non riesco a pensare a niente di peggio di un vecchio che sputa fuori da un finestrino" dice Mr Burk disgustato.

Mi riempio la bocca di smog bestemmiando agli sgherri di fronte di darsi una mossa: "Forse un vecchio che dimentica di aprire il finestrino prima di sputare", rispondo.

Con noi c'è Candy, una minorenni che si esprime coi gesti e nei momenti di maggiore eccitazione mastica il chewing-gum e dice "forte". Candy suona la chitarra come se stesse prendendo a sberle i genitori divorziati, ci dà la carica e lei per Mr Burk è ciò che ci

vuole per i New Crocodiles, quelli che si esibiranno come gruppo spalla dei riuniti Babyshambles di Pete Doherty che fanno da gruppo spalla ai Radiohead. Il nostro bassista si chiama Cornelius Connelly, lo chiamiamo CC, mentre Hoffa, il batterista, sembra più eccitato all'idea di conoscere Tom Yorke dei Radiohead che a quella di suonare alla Dover Rock Hall.

"Conosceremo Tom Yorke?" chiede.

"No, ma conoscerete Matt Stevens" risponde Mr Burk.

"E chi diavolo è Matt Stevens?"

"Vi monta gli strumenti per cinquanta sterline e li smonta non appena finite di suonare. Non siete eccitati all'idea?"

Ogni tanto controllano la posta e chattano su Facebook per ammazzare il tempo e buttano al vento qualche domanda giusto per convenzione visto che li abbiamo prelevati dalle loro cantine fetide e gli abbiamo dato la possibilità di diventare delle star.

"E tu" mi chiede Hoffa, "cosa facevi per vivere prima di fare il cantante?"

"Nulla, ho sempre fatto questo" rispondo falso come la pioggia di agosto, "sono un bambino prodigio, come Mozart o Beethoven".

"Bee, chi?"

"Il pianista".

"Sì, ma di che gruppo?"

Li fionderei dal finestrino, ma non ne ho le forze e non ho la fionda a portata di mano. E poi, come dice Mr Burk, sono io il leader e devo dare il buon esempio.

"E' un grande pianista vissuto nel '700. Non avete mai ascoltato Beethoven?"

Prendo un Cd di musica classica, quello del soundtrack di Arancia Meccanica e chiedo di ascoltare il maestro all'opera.

Candy ride, è carina la bimba, ma uno che non ride mai non dovrebbe ridere, così, di colpo: il viso è im-preparato e fuori allenamento ed escono smorfie che imbruttirebbero chiunque.

"Ma dai" dice, "cioè, vuol dire che c'erano i CD nel '700? Forte!"

"Hey", chiedo a Mr Burk, "dici che andranno?"

"Loro non contano un cazzo" mi risponde il mio puttaniere, "sei tu la star".

Candy sembra uscita dal tunnel, sporge la testa giusto per capire cosa stia succedendo fuori. Non esce mai del tutto, è come se un violento coma la stesse inghiottendo ma rimanesse aggrappata a questa vita con le unghia, viola e con dei minuscoli piercing colorati.

"Chi è che hai detto che non vale un cazzo?"

Mi volto verso di lei e cerco di usare meno parole possibili per esprimere il concetto.

"Voi" le dico.

"Forte" risponde e torna nel tunnel.

"E voi" chiedo, "cosa fate durante la giornata?"

"Lecchiamo francobolli"

"Ah, piccoli lavoretti alla posta?"

"No" risponde Hoffa, "ci facciamo di acidi".

"Forte" ride Candy.

"Hey Mr Burk, ma sei sicuro che ..."

"Ti ho detto di sì", mi conforta Mr Burk, "più sbalati sono, più c'è la possibilità che te ne muoia uno dopo il primo disco e che si alzino le vendite".

"Spero che si alzino parecchio, allora".

“Na” storce la bocca, “per quello devi essere tu a morire. Ma non prima della terza uscita”.

Ha le idee chiare sul suo futuro il ragazzo, ma soprattutto sul mio. Pensare che fino a ieri l’unico suo business musicale era masterizzate CD per gli amici del college.

Mi volto verso Candy.

“Hey” le chiedo, “dici che andrà?”

“Ma sì” mi risponde, “sei tu la star, noi non contiamo un cazzo”.

Cap.17

Ad Hyde Park io e Jamal abbiamo suonato insieme per un breve periodo nei momenti in cui la mia vita reale si riposava per dare spazio alla mia vita alternativa. Lui è uno dei musicisti migliori che abbia conosciuto nella mia sconclusionata vita.

“Di un po’” mi disse un giorno, dopo che per tempo mi aveva osservato senza rivolgermi la parola, “la suoni anche quella chitarra o stai solo cercando di farti bello con la ragazza che vende libri?”

“La suono” risposi.

Si posizionò di fronte a me e aspettò che suonassi qualcosa, ma io di fronte a lui restai immobile. Così tirò fuori una decina di pound dalla tasca e me li lanciò nella custodia della chitarra.

“Ora sei costretto a suonare” disse, “non credere di essere libero solo perché fingi di essere un suonatore di strada. Io ti pago, tu suoni. Anche la strada ha delle leggi, sai?”

Cominciai con Never going back again nella versione dei Fleetwood Mac ma mi fermò un momento dopo.

“No, non così”.

Prese la mia Ovation Celebrity accarezzò il fogliame scolpito in legno della cassa e la suonò.

“Vedi Mickey Cunt” disse al fantasma di suo figlio che probabilmente non gli si staccava un attimo di dosso: “E’ come se tante piccole e irritanti mosche si posassero sulla tastiera e tu dovessi schiacciarle una a una prima che volino via. La prima volta forse ti sfuggiranno, ma le note sono mosche stupide, si poggiano sempre negli stessi punti e tu prima o poi le beccherai.”

Mi rese la chitarra, non sapevo che Never going back avesse tutte quelle note, lo conoscevo come uno degli arpeggi più difficili ma non avevo la minima idea che ci fossero tutte quelle mosche a svolazzare per la mia chitarra.

“Lui” m’indicò col manico in noce, “le ha fatte volare tutte, quelle mosche.”

Indisponente e completamente fuori di senno, non si curò di aver urtato la mia sensibilità di musicista, ma fu distratto da un gruppo di passanti, Jamal poggiò la chitarra e mirò lo sguardo qualche centimetro a sinistra della tastiera. Il piccolo Mickey Cunt doveva essere alto all’incirca quanto una vecchia seicorde elettroacustica.

“No, Mickey Cunt, non dovevi dire alla vecchia che è vecchia, né alla nana che è nana, né al ciccione che è ciccione”.

Si tolse il cappello e lo lasciò cadere.

“Lo so che è la verità, Mickey Cunt, ma la verità è spesso una gran maleducata”.

E’ così che Jamal t’insegna la musica. Lui vive ancora da quelle parti perché da lì il fantasma del figlio non si muoverà mai e lui non ha un altro posto dove andare.

Lucy era felice di vedermi con Jamal, mi diceva che con lui ero davvero me stesso, che forse in Sicilia e al mondo, non avevo mai avuto un maestro abbastanza folle da essere preso sul serio.

La storia che Jamal raccontava ogni sera a Mickey Cunt era la storia di Nessuno e Qualcuno.

“C’era una volta Qualcuno” sussurrava piano alla piccola scatola di cartone in cui aveva adagiato il pensiero del figlio, “che viveva in un posto qualunque e qualcosa faceva, ma di lui nulla si sa, perché a Nessuno venne in mente, un giorno, di narrare la sua storia. Inquieto Qualcuno vaga adesso per luoghi sconosciuti in cerca di Nessuno, colui che al mondo, lo rese ignoto.”

Lucy la scrisse su un foglio, la stampò e la intitolò “Nulla, la breve storia di Qualcuno narrata da Nessuno, di Jamal Cunt”. Poi la mise in vendita nella sua bancarella. La vendette per un misero centesimo e credimi, vendeva più quella piccola storia da appendere sul frigo che ogni altro premio Nobel impolverato presente da Booky.

Quando chiudeva baracca, Lucy si avvicinava a Jamal, versava tutto il ricavato nella sua custodia e chiedeva una canzone:

Woman is a nigger of the world di John Lennon.

E come la canta Jamal quella canzone ...

Qualcuno non sono, ma so anche che non sono Nessuno.

So di esserlo stato.

Sono in uno dei templi della musica rock, su uno dei palchi più prestigiosi dell’intera Inghilterra e pensare che solo poco tempo prima ero già programmato la mia vita fino alla pensione, a soli trent’anni.

Chiedo a Candy di toccarmi.

“Oh matusa, io non sono mica una di quelle”.

“Toccami” le chiedo, “voglio che mi dica se sono davvero su questo palco o sto sognando”.

“Forte” risponde, allunga una mano ma le va il ciuffo sulla faccia, così manca la presa e afferra un mucchio d’aria che mi vola intorno.

“Oh matusa, cazzo ... stai sognando!”

La generazione di Candy era fuori dal mondo perché il mondo era troppo complicato per comprenderla. Era come tutte le generazioni prima della sua, come la mia, come quella di mio padre. La piccola Emo mi dava del matusa, come io misero figlio contadino del Grunge di Seattle lo davo ai trentenni del mio tempo.

C'era una volta, e quella volta ci si scavava dentro con impegno, si scoprivano dolori ed emozioni sconosciute, per questo i suoni e le parole che ne venivano fuori sembravano nuove, diverse. E tutti urlavano, e tutti si stupivano, ci dicevano di smettere di fare casino. Quella volta qualcuno si arrese a una divisa grigia e un salario, ma lasciò un messaggio, una canzone e una poesia da qualche parte, nascosti, sperando che qualcuno, uno solo, trovandoli capisse quanto forte è il coraggio che c'è nella rinuncia. C'era una volta, e quella volta qualcuno si fece molto male, ma almeno si moriva per qualcosa, di qualunque cosa, anche di niente ... ma quel niente lo sentivamo dentro come fosse tutto, un tutto avariato, avvelenato. Non hai idea di quanto possa riempirti il niente, perché quella volta non eri con noi. Io avevo abbandonato, come tutti, mi ero lasciato alle spalle i miei sogni e avevo cercato un impiego mentre alcuni, pochi, pochissimi della mia generazione, avevano continuato a crederci. Sono convinto che anche Bob Dylan, Lennon, Stevie Nicks,

Eric Clapton hanno dovuto abbandonare i loro amici, molti loro coetanei per poter continuare a credere nelle loro doti, in quella fama che sembra sempre degli altri, come se gli altri non avessero un passato alle spalle e non avessero bisogno di aria, acqua e cibo come ognuno di noi.

Me ne andai lasciandomi alle spalle un piccolo borgo di montagna, una futura moglie già troppo moglie per potersi permettere il lusso di immaginare un futuro con lei e degli amici che erano rimasti attaccati ai loro strumenti per dare la colpa alla musica di non averli compresi abbastanza così da potersi redimere e vivere la loro inutile vita senza rimorsi.

Il giorno in cui me ne andai, la mia generazione era appena andata a fuoco, l'avevo bruciata sperando che la cenere generata avrebbe fatto almeno da concime alla terra.

Tanta di quella musica che non avrebbe potuto mai ascoltarla tutta, tante di quelle parole che non avrebbe potuto mai leggerle tutte, tante di quelle immagini che non sarebbe mai stata in grado di guardarle tutte.

Big Marshall mi aveva messo di fronte a me stesso prima di andarsene anche lui in un posto in cui avrebbe trovato dei suoi simili che fosse un Inferno pieno di diavoli o un sottosuolo pieno di vermi.

"Big" gli dissi al tavolo del bar, "se la vita t'inganna tu fai altrettanto. Pensa che in fondo il tramonto non è altro che un'alba guardata a testa in giù. Il Sole s'innalza alto sul mare azzurro, in cui volano le barche dei pescatori e migrano stormi di merluzzi tra i coralli che brillano come le stelle ai tuoi piedi."

“Ragazzo” rispose, “alla mia età e con i problemi intestinali che mi ritrovo, potrei guardare il tuo fiabesco orizzonte solo con la faccia piena di merda”.

Mai insegnare qualcosa a un cinico scrittore ubriaco, non mentre è ubriaco, non mentre è ancora così sveglio da poter mostrare disprezzo.

Mi batté una mano sulla spalla e mi disse: “Sogna pure, c'è sempre qualcosa che, quando meno te lo aspetti, arriva a rinfacciarti la realtà”.

Quando me ne andai avevo con me un sassolino nella scarpa ed un borsone in pelle marrone poco pesante, una cuffia e il cd con la voce di Courtney Love a gridarmi nelle orecchie.

Ma nonostante dessi l'impressione di aver perso tutto, avevo appena realizzato di avere acquistato, invece, ciò che da tempo avevamo smesso di cercare, ciò che a noi tutti serviva: il nulla.

I primi tempi a Londra non avevo altro da fare che conoscere Lucy ogni giorno di più.

“Di che parla la tua canzone?” mi chiedeva sempre sentendomi strimpellare alla chitarra *Hey guy i love you too* mormorandola soltanto.

“Di un contadino e un Re”, le rispondevo.

Mangiavo cereali incrostati di frutta secca e viscosa che otturava le naturali scavature dei denti dandomi la piacevole sensazione di insensibilità durante lo scontro tra un molare e l'altro. Torpidi sbattimenti di dentiera si alternavano a un:

“Che contadino? Che Re?”

Il naso di lei sniffava nitroglicerina, deflagrante esplosivo per la testa: cocaina a strisce finissime e così poco alte che il vento non avrebbe trovato alcun appiglio per spazzarle via, ci fosse stato.

La testa confusa, la mucosa bruciata: “Un giorno un povero contadino lottò per il suo popolo contro un Re distratto che si scordò del pane ai sudditi e dell’acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ottenne appoggi e gloria, vincite su vincite, cariche e onori e infine l’impero, diventando Re”.

Le gengive non reggevano il contraccolpo dei miei denti a prova d’urto e s’infiammavano sanguinando rosse striature ai bordi dei canini:

“Che Re?”

“Un Re distratto, che si scordò del pane ai sudditi e dell’acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ma un giorno ...”

Spolverai il tavolo con un tiro che mi assopì il naso e mise in tensione la mia fronte aggrovigliandola in piccoli rotoli di pelle aggrottata: “... un povero contadino lottò per il suo popolo ...”

“Già” rispose lei.

La mia generazione scriveva d’amori persi in diari aperti al mondo, con artificio e vittimismo, cingendo le parole di lucenti stelline, glitter e tristi smiles giallastri.

La mia generazione era ad un passo prima della scarpata, ma la sua fortuna stava nel fatto che si era fermata e aveva smesso di camminare.

La Sicilia era lontana da tutto il mondo. Dovevo andare via da lì, via da quella casa ereditata dai miei per cui non avevo lottato, via da giardini troppo uguali a ogni giardino del mondo: la mia casa ero io, in quel momento, l’unica casa che conoscessi.

Prima di andarmene salutai il passato.

Mi avvicinai all’imponente chiesa di Santa Lucia per dare un’ultima occhiata a me bambino che giocavo a calcio all’oratorio. Stavo dietro le sbarre che se-

paravano il mondo dei marmocchi da quello degli adulti, le sbarre più imponenti della terra, verdi e apparentemente fragili ma pronte a ricoprirsi di ruggine e spinosi rampicanti alle prime piogge.

I bambini giocavano nel parco ed io cercavo di scovare la mia immagine tra quelle reali dei bambini che cantavano e giocavano.

Un ritornello, come un ticchettio martellante di un orologio donava sorrisi a chi lo canticchiava con incoscienza.

Piccoli bimbi miei, pensavo, sarà la vostra terra che cadrà in quel: *giro giro tondo, quanto è bello il mondo, casca la Terra, tutti giù per terra...*

Tutti.

Giù.

Per terra.

Un pazzo un giorno compose una filastrocca e la mise in bocca al figlio, poi gli disse di diffonderla, e come il morbillo quella si diffuse, ma come la peste non andò via.

Ridendo strozzavano le loro ugole e davano sazio alle loro risa.

Gli adulti non hanno mai lottato perché quella filastrocca finisca, ma pagano le tasse, lavorano e piangono da soli, mandando a quel paese i pedoni quando sono in auto e le auto quando sono pedoni.

“Ciao signore” mi disse una bambina che indossa un grembiule blu e un fiocco bianco.

Cristo Dio, quando ho smesso di sembrare un ragazzo per diventare signore?

Andai via da lì prima che mi vedesse il prete e mi costringesse a raccontare le mie scorribande infantili a un gruppo di ragazzini che mi osserva come fossi un cimelio dell’oratorio di Santa Lucia.

Mi diressi in casa del vecchio Giobbe. Lì l'aria sapeva sempre di gelsomini piantati in giardino che la moglie Matilde raccoglieva e mescolava in acqua e alcol a fuoco lento per crearne le essenze delle quali era colma. Sapeva di famiglia felice, di whisky e di vecchiaia, di malattia e di ricordi nelle foto a colori sbiadite dal tempo. Sapeva di torta alle mandorle e di pere lesse, di vita lenta e di maniacalità per l'ordine che è spesso disordine nella mente di chi lo mantiene.

"Allora a quando le nozze, figlio mio?" mi chiese Giobbe durante la lenta discesa in cantina per prendermi dei fusti da due litri di olio buono con la scritta sbiadita dal tempo, nemico dei colori come l'autunno.

"Ci stiamo ancora pensando. Sai, la casa e il resto, abbiamo delle nuove canzoni con la band e mille impegni di lavoro".

"Ah" mi disse Giobbe, "smettila di dire minchiate, non hai la faccia di quello che vuole sposarsi".

Si chinò e balbettò qualcos'altro, una E, una A, e chissà cosa ancora, che stavano cercando di trovare il posto giusto in una frase che prima o poi sarebbe uscita da quella vecchia bocca tremante.

"Tu non vuoi sposarti e sei triste e confuso, non è così?"

Non negai.

"Perché me lo chiedi?"

"Perché un giovane come te non va a trovare un vecchio come me se non si sente triste e confuso. I vecchi ricurvi e malati si vanno a trovare perché ti fanno sentire giovane e in salute, ti fanno stare meglio."

"Hai ragione. Sono appena stato all'oratorio e una bambina mi ha dato del signore, così avevo bisogno di sentirmi ragazzino e ..."

Mi chiese di aiutarlo a prendere l'olio. Sollevammo un fusto e lo portammo su. Mi disse che era olio buono e che non ce ne sarebbe stato di così puro per un bel po' poiché le olive di quell'annata erano state mangiate dalla mosca. Poi comprese che sarebbe dovuto tornare al suo mestiere di vecchio saggio perché era quello che volevo: quell'olio per me non aveva alcuna importanza, io come tutti quelli della mia generazione ero assuefatto ai sapori forti e non sarei riuscito a percepire la differenza tra un olio di motore e uno fresco di macina se me lo avessero versato nell'insalata.

"Dimmi un po'" mi chiese, "cosa ti ha risposto la prima volta che le hai detto che l'amavi?"

"Mi ha risposto: e adesso?"

"Quasi come mia moglie. Tu le hai detto che dopo l'amore non c'è nient'altro".

Sollevai il secondo fusto: "Avrei dovuto?"

"Sì, che avresti dovuto" gridò, per quanto quel rantolo potesse chiamarsi 'gridare', "il fatto che l'amore fosse fine a se stesso ha spaventato tanto gli esseri umani che quelli, per alleviare la paura, hanno inventato il matrimonio, il fidanzamento, la coppia di fatto, così da riempire quelle due difficili e disagiati parole: e adesso?"

"Adesso, nulla" continuò: "Dopo l'amore non c'è altro. L'amore è un buco nero in cui tutto ciò che di marcio c'è al mondo scompare. Non c'è altro e bisogna accettarlo come si accetta la morte".

Sorrisi e lui mi seguì a ruota, anche se il suo sorriso non era bello come il mio, come quello disimpegnato e alcolico della mia generazione. I sorrisi di Giobbe nelle foto in bianco e nero, non avevano altri termini oltre a "spensierato", eppure in quei suoi cieli

volavano aerei carichi di bombe e arcaici supereroi in calzamaglia che li aiutavano a credere in loro stessi ma a non scordare le proprie debolezze.

“Ciao vecchio mio”

“Addio figlio mio, si dice addio”.

Io e Lucy ai primi tempi a Londra avremmo desiderato un po' di quell'olio che abbandonai sul viale del vecchio Giobbe specie quando mangiavamo pane pakistano e salsa tartara.

Avrei potuto cibarmi solo di quell'olio e sentirmi soddisfatto, mentre Lucy mi raccontava di lei che cantava da piccola e gli applausi dei genitori, di lei al primo saggio, di lei alla recita della scuola, di lei con in bocca il sapore di un pene sudicio in erezione in uno studio televisivo romano unta di sperma e di sete di successo, di lei nella camera di un amante, pezzo grosso, ubriaco, di lei che pensa a se stessa pensare che i sogni non esistono più.

Dalla nostra finestra io e Lucy potevamo vedere le stelle, potevamo vedere topi, farfalle notturne e lucciole, ma a me non fregava più nulla. Che cadessero gli astri, si estinguessero gli animali tutti, bruciassero le farfalle a contatto col culo delle lucciole.

“Soldi” mi dissi, “soldi” ripetei, “soldi” gridai stringendo forte Lucy a me e lei tenera come una puttana che scorda di esserlo per un momento mi chiese:

“Me la canti la canzone del Re e del contadino?”

“Aspetta che finisca di immaginarmi ricco e maledettamente famoso” le risposi.

E aspettò. Non aveva nient'altro da fare.

Lucy.

“Lucy”

“Hey matusa” mi chiede Hoffa: “Cos'hai, ti manca il gatto? Qui è tutto pronto per cominciare.”

La mia generazione. Non importa dove sia finita, io sono qui, sul palco della Rock Hall di Dover a provare *Hey guy, i love you too.*

Cap. 18

Per Henry B. Coleman le tende della Rock Hall di Dover da dove partirà la diretta televisiva del concerto, sono troppo blu. E' stato lui a richiederle di quel colore, ma non di quel blu.

"Ci sono diversi toni di blu", grida mantenendo una postura sobria come se stesse solo facendo un'innocente osservazione, "così tanti che sembra quasi che il mondo debba essere colorato soltanto di blu e voi invece ...".

Parla a tutti cercando un solo sguardo che regga il suo:

"Chi li ha inventati tutti questi cazzo di blu a chi è saltato in mente?"

Gesticola indicando le tende, la scatola di clinex che ha di fronte, l'orlo dei pantaloni di uno degli autori, la montatura degli occhiali di uno degli scenografi che si è appena messo a sedere.

"Ci sono una miriade di cose di cui il mondo ha bisogno, ma ne sono certo, non di nuovi blu."

Se la prende un po' con quello e un po' con l'altro che gli passa davanti mentre lui se ne sta seduto ad

aspettare che la truccatrice smuova il culo per andargli a dare una ritoccata alle borse sotto gli occhi.

“Ho sessant’anni”, grida, “e quando ero un piccolo bastardo il set di gessetti che usavamo per colorare conteneva un solo blu, uno solo, semplice, fottutissimo blu, è quello il blu che volevo, non questo incrocio col viola. Sembra di essere diventati a un tratto daltonici. E quello cos’è, rosa forse?”

Intendeva la parete, che era fucsia.

“Io vi avevo chiesto un rosa”.

Non te lo immagini Henry B. Coleman bambino, se lo guardi attentamente e provi a immaginarlo, riesci solo a pensare a un uomo sui sessanta, magro, dagli zigomi nervosi e gli occhi sgranati, ma in miniatura. Ma lui bambino con i gessetti in mano, quello no.

Si ferma e ripensa al fatto che il capo in fin dei conti è lui.

“Vi avevo ordinato di riprodurre un ambiente fanciullesco, dolce, fragile, che richiamasse l’infanzia, e non di certo un ambiente da cartone animato. Non sapete distinguere tra una favola per bambini e l’infanzia. L’infanzia è un purgatorio in cui siamo costretti a sostare prima di finire all’Inferno.

La fiaba invece ...”

Si avvicina a Hoffa, lo scansa e becca Candy:

“Dimmelo tu ragazzina, dimmelo tu cos’è una favola invece?”

Candy non ha idea di chi abbia di fronte, mastica il Chewin Gum, pensa un po’:

“David Beckham sui cartelloni di CK o Bill dei Tokio quando si fa le creste, loro sì che sono una favola, matusa”.

Io e un altro gruppo di persone accanto a me ci copriamo il volto per non sporcarci del sangue che sgor-

gherà copioso dalle budella di Candy squartata dagli artigli di Henry che sgrana gli occhi ma sembra non vederla neanche, come un Dinosaurio di fronte a una preda immobile.

Tolgo le mani dal viso e scopro che Candy è ancora lì, con i pantaloni di pelle attillati, gli stivali borchiati fino alle ginocchia e la maglia larga con la scritta Riot Girl.

Le urla di Coleman si sono spinte verso le scenografie.

“Questo merdoso palco è tutto color cartone animato”.

“Blu elettrico, fucsia e verde locusta” dice Jason arrivato dal piano superiore solo per rispondere alle domande di Coleman. Lo ha sentito fin dalle scale, come non sentirlo visto che grida come se gli avesse ucciso un figlio o gliene fosse nato uno di troppo.

“Oh mio Dio”, Jason scuote la testa contenente il suo cervello creativo. E’ vestito di giallo canarino con un foulard rosso mattone, come le scarpe.

“Senti frocio, credo che per questa volta il tuo tentativo di omosessualizzare il mondo con colori che non sono colori sia finito nella tazza del cesso”.

Jason è da mesi che prepara la Rock Hall, ha lavorato alla realizzazione degli Emmy del 2006, degli MTV music awards 2004, a diversi concerti di Cher e Madonna, ma sembra che per Henry sia solo un ragazzo effeminato che ha appena sbagliato a colorare il suo evento televisivo.

Il volto di Jason è chiuso tra le mani del produttore più illustre che l’Inghilterra abbia mai conosciuto.

“Non ti stacco la testa” gli dice, “perché ho paura di vedere di che colore hanno il sangue quelli come te.”

Candy ride: “Forte!”.

Le metto una mano sulla bocca: “Non sfidare la fortuna, ci servono le tue braccine per il concerto, amore mio”.

Lo spettacolo sarà aperto da Coleman che riceverà anche un premio per il suo apporto alla musica negli ultimi trent’anni, poi Pete Doherty andrà ad abbracciarlo, parlerà bene di lui, gli dirà quanto importante è stato nella sua carriera avere un maestro come Coleman e “applause”, “musica”, “minispot”.

E’ scritto tutto qui, su uno dei tanti copioni sparsi per tutta la stanza.

“Non ho chiesto il tuo parere, ragazzina” si rivolge a Candy, ma io conosco bene Henry, sono il suo futuro Pete Doherty, così la salvo.

“Perdonala Henry, è solo ...”

“E tu chi cazzo sei?” mi chiede, ma non aspetta la risposta, è una domanda retorica, vuol dire: “Non ho idea di chi tu sia”.

Poi fa retorica anche con il resto della squadra: “Chi cazzo ha fatto entrare questi deficienti? Non è un bordello questo, anche se con tutti questi colori, lo sembra. Ma non è un bordello”.

Sono immobile, è come se mi avessero strappato il cuore dal petto, l’avessero congelato, lo avessero messo nel frullatore, lo avessero frullato, avessero aggiunto un po’ di zucchero e granatina, lo avessero shakerato, avessero versato il tutto in una coppa per granite, ci avessero messo sopra un ombrellino e una cannuccia e lo avessero servito ad Henry che dopo averlo sorseggiato esclama:

“Avevo detto senza granatina, idiota. Sei licenziato”.

“E’ il tizio dei New Crocodiles, il gruppo spalla del gruppo spalla dei Radiohead” dice uno degli autori.

“E chi ha ordinato un gruppo spalla del gruppo spalla?”

“Lei”.

“Io ho anche una scenografia blu e infantile, me ne avete dato una che sembra una fiaba per bambini froci. Non mi meraviglio che mi abbiate portato un gruppo con un nome simile.”

Mi squadra da testa ai piedi. E' vero, non ha la minima idea di chi io sia.

“Colorateli di blu, almeno”.

La truccatrice non dice una parola da qualche minuto ma è rimasta in posizione, pronta a truccare, vicino la sedia, dondolando una gamba, paziente. Coleman vendendola si zittisce e si siede, del resto manca poco tempo alle prove, è già iniziato il conto alla rovescia.

Il primo schermo di fronte al presentatore pompa il blu elettrico delle tende misto col fucsia, il secondo il verde locusta delle lenzuola dei lettini, sullo sfondo, Coleman scorge il battiscopa rosso mattone con i bordini giallo canarino, una cosa raccapricciante e troppo omosessuale per essere accostata alla sua persona.

Il terzo e ultimo schermo inquadra la smorfia di Coleman nel vedere quell'orrore e i suoi occhi che cercano di catturare l'immagine di Jason, fuggito via da quella gabbia di matti.

La telecamera uno è pronta sul conduttore.

3, 2, 1

Coleman sorride all'immaginario pubblico:

“Signori e signore, benvenuti al più grande concerto per checche che questa emittente abbia mai trasmesso”.

Cap. 19

Abbiamo annegato i nostri rimpianti in brune pinte di Budweiser in questo rinomato locale chiamato "Popper Club", uno di quei posti con i tavolini per gente che ha fretta di trovare una scopata col desiderio di chiamarla amore.

"Quello non si ricordava neanche della nostra esistenza" dico a Mr Burk: "Non ha la minima idea di chi siamo".

Mr Burk non sembra preoccupato, lui conosce lo show business, è cresciuto a pane ed MTV. Mi dice di trovare una donna e affogare le mie frustrazioni che domani sarà il gran giorno.

Mi prende per mano, si siede ad uno dei tavoli da appuntamento e mi spinge a fare lo stesso.

Rosso vuol dire, il prossimo.

Verde vuol dire, passiamo la notte assieme.

I miei occhi si ritrovano a guardare quelli di una quarantenne che ha deciso di gettare al vento i suoi ultimi venticinque anni e lasciarsi alle spalle il sesso facile per qualcosa di più ...

"Difficile?"

"Lo hai detto!" risponde.

Sì, l'ho detto e penso subito a me e lei a testa in giù su una brace, legati mani e piedi completamente nudi, follemente eccitati e cosparsi di benzina. Ma ...

"L'amore" continua, "quello è davvero difficile!"

"L'hai detto" annuisco.

Sì, l'ha detto e penso subito a me e lei completamente nudi. Lei è a testa in giù su una brace, legata mani e piedi e cosparsa di benzina, io invece do una smossa al carbone con una canna di bambù per far venire su la fiamma.

"Solo sei minuti a disposizione e ne abbiamo già sprecato uno in silenzio", mi dice.

"Cosa vuoi che faccia?"

"Non so, siamo qui per conoscerci. Parlami di qualcosa almeno!"

"Posso parlarti di New York se vuoi."

"Sì, sì", batte le mani entusiasta, "è quello che intendevo. Parlami di New York!"

Mi sorride e appoggia i gomiti sul tavolo, poi adagia la testa sui pugni e aspetta che inizi.

"New york" sospiro, "non è come tutti pensano che sia, ma è fredda, distaccata. C'è così tanta violenza droga e sesso che i bambini crescono di fronte alla TV perché per guardare fuori dalla finestra bisogna essere maggiorenni. La temperatura è un casino. In Inverno fa troppo freddo in Estate fa troppo caldo e in Primavera fa decisamente troppo mite. La gente in movimento sui marciapiedi sembra sempre aver fretta di arrivare e l'altra, ferma, sembra invece aver fretta di andare. New York è piena di poliziotti bianchi che odiano i neri, specie quelli che camminano e stanno con le mani abbassate. Ne hanno la fobia. E così nei ghetti è tutto un 'fermo, mani in alto, fermo, mani in alto'. Da Harlem al Bronx, ci sono un mucchio di neri

che ad ogni macchina della polizia che passa si fermano e alzano le mani, sono così tanti che se guardi la città dal satellite puoi vedere una meravigliosa ola ogni due secondi. Una coreografia magnifica per chi atterra al JFK. Fai colazione da Starbucks, pranzi da Burger King e ceni al Planet Hollywood. Se in Cina l'alimento tipico è il riso, a New York è invece il colesterolo. L'aria puzza di scarico e attenzione, non parlo dello scarico delle auto. E' multiculturale quanto un cartellone di Luciano Benetton ma aperta allo scambio quanto un frenchising. New York: ti segna profondamente l'anima quella città."

Manca un minuto e cambieremo partner al tavolo. Sento la sua mano sfiorarmi il viso. Mi dice che, se solo si mette in discussione, anche un'anima segnata profondamente può guarire.

"Quindi, Renzo, sei di New York" sussurra con la voce spezzata e posa una mano sul tasto verde.

"Non ci penso neanche" rispondo, "non sono mai uscito dall'Europa in vita mia. Sono Italiano: era tanto per parlare"

Piglio per lei il bottone rosso e vado via da lì portandomi dietro un mormorio a me familiare, quello di uno "stronzo" detto a bassa voce. Passo la serata così a ubriacarmi ai tavoli e a parlare fin quando non trovo qualcosa di buono per me e per il piccolo Mr Burk che mi ha confidato di aver trovato la ventenne dei suoi sogni.

"Una puttana rumena è la donna dei tuoi sogni?"

"Non è quello che pensi!"

"E' polacca?"

"No, non è puttana"

"Te l'ha detto lei?"

"E chi se no?"

Torno per un attimo Juan Renzo de Marco maestro d'amore e gli do una lezione omaggio di Love Fitness, giusto perché lui mi renderà ricco, giusto perché sono ubriaco.

“Gli uomini e le donne, mio piccolo Buddha di marmo pregiato, sono diversi e la storia, la letteratura, la scienza e perfino la matematica lo confermano. Chiedi a un uomo il numero di ragazze che ha scopato nella sua vita, dividi quel numero per cinque e avrai la verità. Poi chiedilo a una donna e per avere la verità dovrai invece moltiplicare per lo stesso numero.”

Due splendide ventenni dal vestitino volante nonostante il freddo pungente, ci perforano i pantaloni con lo sguardo.

Mr Burk beve una birra dietro l'altra, non ha ancora capito come funziona l'alcol, non sa che quel figlio di puttana altera impercettibilmente la realtà sorso dopo sorso per lasciarti credere che il mondo che vedi sia lo stesso mondo che vedono gli altri. Invece no, la tua percezione è alterata, le donne non sono tutte delle strafiche e tu non sei particolarmente affascinante, sei solo sbronzo, ma nonostante tutto ripeti:

“Ne ho bevute dieci, possibile che non riesco più a ubriacarmi?”

E un improvvisato scienziato accanto a te ti dice: “Eh, hai il fegato forte”.

Mr Burk ha saltato la fase “superman”, quella in cui ogni beone si sente affascinante e così forte da poter sfidare chiunque.

E' nella fase zerbino, forse la birra è guasta.

“Credo che sia troppo bella per me, sai?”

“Mai essere troppo umile” gli rispondo, “qualcuno potrebbe pensare davvero che non vali un cazzo”.

Mi sistemo la camicia e guardo le ragazze con i miei occhi piccoli piccoli.

“Tu hai detto chi siamo? Hai promesso i biglietti per il Rock Hall, hai detto loro che le punteremo con il dito dedicandogli un pezzo dal palco?”

“Sì, non in questo modo ma pressappoco ...”

“Allora prepara la tua libido a un’esperienza esaltante”.

“Un’orgia, vuoi fare un’orgia non è così?”

“Non ne hai mai fatta una?”

Intimidito mette una mano in tasca e con l’altra si gratta il cappello alla Fred Astaire.

“No, e tu?”

“La prima volta che ho fatto un’orgia avevo la tua età, figlio mio, eravamo io e una ragazza schizofrenica”.

Prendo le pornobimbe per mano e le porto fuori, poi dico a Mr Burk di seguirci.

Noleggiamo una Austin England del ’53, la prima macchina al mondo ad avere i sedili reclinabili e per questo immorale, impura, indecorosa e destinata all’Inferno, come me e il piccolo Mr Burk che mi chiede delle cose su Dio, anzi, mi chiede “la” cosa su Dio.

“Che cos’è Dio, Renzo?”

“Un’esclamazione!” rispondo e ingrano la terza mentre l’erba che ricopre la scogliera che porta al faro di Beach Head ci fa pattinare a ogni cambio di marcia. Cristo Dio! E’ sconvolgente il taglio netto della roccia bianca a picco sul mare grigio topo, impensabile come non ci sia assolutamente nulla ad impedire a due pazzi in Cabriolet di farla finita.

“Farà male?” mi chiede Mr Burk ubriaco come uno scaricatore di porto irlandese, innamorato, che si tira indietro col sedile come per guadagnare quel secondo

di vita che lo separerà dal parabrezza, quando la nostra tetra carretta si piegherà a candela nel vuoto e ci ringrazierà di averla tramutata da cimelio in rottame, liberandola dall'imbarazzo di dover ancora mostrare il posteriore agli amatori del salone di Brighton, a quasi sessant'anni suonati.

"Non quanto la vita, amico mio" rispondo con la tenebrosa originalità che ha affascinato tutte le bamboline incomprese del Tacoma.

Eppure basterebbe poco a impedirci di finire in pasto alle feroci aringhe della Manica o di finire ripescati dai Blue Ferryes dello stretto di Dover, basterebbe che Samantha e Pamela ci dicessero di sì, che vogliono fare questa benedetta orgia, che smettessero di pensare a quell'inutile divario che c'è tra il loro rivestimento di pelle rosa caldo, profondo, vivo o esangue, bagnato da gocce di rugiada e lisciato dai fasci luminosi e il nostro viso grigio cadavere puntato da barbe incolte ed esploso tra una sega e un hot dog in un'acne che passerà con la giovinezza, quando non avremo più bisogno di una faccia per far colpo su una donna, perché allora avremo un conto in banca di proporzioni colossali.

Ci hanno detto che siamo troppo ubriachi, troppo fuori di senno per poter venire a letto con noi.

"Hey" ride Mr Burk, "davvero lo stiamo facendo?"

Ha vomitato sullo splendido cruscotto in pelle di daino intarsiata con lucenti occhi di avorio: "Stiamo davvero ammazzandoci per amore?"

Te lo dico io, non andremo mai da nessuna parte senza Pam e Sam, lì a vederci compiere l'ultimo gesto folle dall'alto di una roccia a forma di fungo: meglio farla finita.

Eppure io alla mia le sono stato dietro con tanta di quella maestria, misurando dolcezza, sensibilità e depravazione, senza strafare. Non avevo mai regalato un fiore a una donna, neanche a un uomo a nessun essere vivente o deceduto.

E lei invece ...

"Se proprio dite di essere delle rockstar e volete comprarci qualcosa, comprateci la Mahina in vitello di Louis Vuitton!"

"Lo sapete che vi daremmo la Luna se potessimo"

"Vuoi dirmi che diavolo me ne facciamo della Luna? E' scomoda, non puoi portartela ai party di Brighton, non puoi mica infilarci dentro i Pochette Shiseido e le sigarette. Non ci facciamo un cazzo con la Luna, vogliamo quella, la Mahina in vitello di Louis Vuitton!".

Maledette puttane contadine in cerca dell'America.

Stiamo per arrivare al punto di non ritorno, che è quel punto oltre al quale, ogni frenata sarebbe superflua, vista la brina che ricopre l'erba, le gomme lisce, la strada in discesa, il tempo di frenata di una Austin del '53 è ... merda!

"Te la sei fatta nei pantaloni?" mi chiede Mr Burk in ubriachese, sniffando l'aria.

Ho calcolato tutto, ma questa proprio no.

Le vacche dei vichinghi del sud-est, hanno lasciato una distesa di sterco a ricordare che nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma, ma il mutamento non sempre mantiene l'aroma di partenza.

I loro escrementi hanno repentinamente diminuito i venti secondi che ci separano dalla morte in dieci, nove, otto ...

“Non avevi intenzione di ammazzarti sul serio, non è così?” mi chiede Mr Burk.

“Certo che no, batuffolo di pastafrolla ripieno alla crema, volevo solo far colpo su quelle due! Chi cazzo è così idiota da ammazzarsi per due puttane.”

“Mi hai preso in giro, Renzo. Io sarei morto con coraggio per la mia Pam”.

“Tu sei ubriaco e non reggi l'alcol, questo è tutto. Preferisco vivere altri cinquant'anni da codardo” dico e provo a salvare me, la Austin e l'eroe che ho accanto.

... sette, sei, cinque.

“Stronzo” mi dice.

“Ti stavo solo rimediando una scopata! Dovresti ringraziarmi” rispondo cercando di aprire lo sportello.

“Invece mi hai rimediato la morte più idiota che potessi fare”.

Ha ragione, morire su una Austin datata pattinando sullo sterco di vacca, non è poi la maniera migliore per andarsene.

... quattro, tre, due, uno.

Dal finestrino guardo Sam: che peccato, le tette le stavano crescendo in un modo così ordinato e anarchico, noncuranti della gravità, così grandi che con un abbraccio mi avrebbero ammorbido la vita tenendomi lontano dal suo cuore.

Mr Burk mi prende per la testa e me la rigira gridando: “Sei un perfetto coglione!”

Zero.

Sarà, ma io l'ultima cosa che avrei voluto vedere prima di passare al creatore, era un marmocchio con la faccia ancora sporca di merendine. Chissà se le

aringhe amano le macchine d'epoca. Lo scopriremo tra un secondo appena.

Cap. 20

Non mi sono mai chiesto quale fosse il secondo sogno di Lucy, quello che riguarda il mondo che la circonda. Due sogni per raggiungere l'eccellenza: il primo riguarda il singolo, il secondo la collettività. Un uomo non dovrebbe mai avere un sogno soltanto, l'egoismo non può sposare quel fatato, solenne, fanciullesco mondo chiamato chimera.

Eppure lei ha provato più di una volta a parlarmene ma io in quel frangente stavo dormendo, ruttando, cacando, guardando qualcosa in Tv o ero di fronte allo specchio a ripetere a me stesso "soldi, soldi, soldi".

Poi mi sono svegliato in un letto d'ospedale, senza gambe. Le gambe le avevo sì ma se qualcosa non la senti non esiste.

"Senti nulla?" mi chiese il dottore.

"Sì, lei che mi chiede se sento nulla!"

"E' notevole che abbia ancora senso dell'umorismo in una situazione del genere" mi disse e io pensai che, Cristo Dio, nessuno ti dice la frase "situazione del genere" senza poi dirti che sei spacciato, finito, che hai perso tutto. Sono frasi che dicono gli sgherri a chi

stanno per chiudere in cella. Pensa al pilota di un aereo che al microfono fa la sua solita presentazione in stile:

“Mi chiamo Ector Cooper e sono il comandante del volo A767 diretto a Stenford. La temperatura è di dieci gradi centigradi, stiamo viaggiando alla velocità di seicento chilometri orari e il cielo piuttosto limpido con una totale assenza di nuvole, atipico in situazioni del genere”.

Semmai lo sentissi ...

Beh, semmai lo sentissi ...

Cristo Dio, semmai lo sentissi il tuo aereo è stato appena colpito da un fulmine a ciel sereno, proprio come le mie gambe.

“Ha qualcuno da chiamare?” domandò il dottore.

E tu, chi chiameresti se il tuo aereo stesse cadendo. Se lo Steward arrivasse da te con un telefono, tu chi chiameresti? Pensaci.

I pompieri, i vigili del fuoco, la guardia costiera, l'aviazione? Chi diavolo volete che chiami? A meno che non abbiate il numero di Superman o Dio o qualsiasi altra divinità disposta a salvarmi se non mangio carne al venerdì e non mi masturbo, non fatemi quella maledetta domanda, non chiedetemi chi voglio chiamare, non c'è nessuno da chiamare quando ti dicono che inseguito al tuo grave incidente, sei rimasto paralizzato dalla vita in giù.

“Poteva finirla peggio” mi rincuorò l'infermiera.

“Non potrò più correre a Kensington Park al pomeriggio, non potrò più giocare a Basket, non potrò più sentire la sabbia tra le dita al mare d'Estate...”

Se ci pensi bene, non si fanno poi molte cose con le gambe a meno che tu non sia uno sportivo e io non ho mai corso in vita mia, il mio sport preferito è il Poker

e odio il mare, decisamente, il mare e tutti quei posti dove si balla continuamente, c'è il sole e la gente è di colore nero.

A meno che ...

Non avevo mai capito se il mio cazzo fosse parte delle gambe o del busto, non gli avevo mai chiesto a quale dei due partiti fosse più legato. Infilai una mano nelle mutande, guardai l'infermiera, mi toccai un po' e ... nulla. Capii di avere un grosso problema oltre a quello delle gambe.

Lo chiesi al dottore: "E' come penso io?"

"Non so, a cosa sta pensando lei?"

Continuai a toccarmi in modo ossessivo, non poteva essere vero, non poteva essere vero a tal punto, io potevo accettare che fosse vero, ma non così, non a quel livello di verità.

"A sua madre" risposi, "è per questo che non mi si drizza, è così? Mi dica che è così."

Il dottore si avvicinò a me, afferrò la mano dell'infermiera e me la posò sui genitali.

"Ci crede adesso? La mano di Justine risveglierebbe anche il più aldilà dei comatosi, ma non può resuscitare i morti".

L'infermiera arrossì, il primario non aveva alcuna intenzione di stare a parlare ancora con me, aveva altra gente da allietare con la sua presenza, altre persone da risvegliare con il suo buongiorno lei ha un tumore, buongiorno il suo cuore è impleso durante il jogging, buongiorno lei è morto ma non lo sa ancora.

Piansi, cercai almeno. Non credo di avere le ghiandole lacrimali, succede sai, alcuni non ce l'hanno, hanno il cuore, il cervello, la sfiga, i cd di Mark Anthony, il dvd del piccolo Lord e tutto quello che serve a un uomo normale per piangere, ma poi mancano le

ghiandole e allora non puoi farlo, non puoi. Così gridai, avevo ancora le tonsille e le corde vocali, potevo schiarirmi l'ugola in un ospedale imprecisato di non so dove senza che nessuno potesse dirmi di fare silenzio, perché se c'è un uomo al mondo che ha il diritto di gridare, è un uomo che si è appena svegliato da un sonno di giorni e a cui hanno detto che non ha più le palle.

"C'è di peggio" mi disse Taddy il mio morbido spelacchiato Gizmo dei Gremilins.

"Cosa fai qui, figlio di puttana? Cosa può esserci di peggio?"

"La morte" rispose, "il ragazzino, Roger, lui non ce l'ha fatta".

"Non conosco nessun ragazzino con quel nome."

"Mr Burk!" continuò gettandomi tra le mani una foto mia fatta da Madame Taussaud con il manichino di Johnny Rotten: "Come credevi che si chiamasse?"

"Mister" risposi: "Non sapevo che avesse anche un nome".

Povero Mr Burk, lui credeva davvero nel mio talento ma soprattutto lui aveva dei sogni veri, sinceri.

"Ho sempre sognato di vedere il mondo" mi disse il giorno in cui arrivammo a Dover mentre, con uno spinello in mano, sfogliava il google map dell'iPad, "ma il mondo è troppo grande per vederlo tutto".

"E tu spalanca gli occhi" gli dissi.

Taddy si sedette sulla sedia in cui di solito siedono gli amici o i parenti.

"Incosciente" mi lamentai come una mamma che rimprovera il figlio per essersi tuffato da uno scoglio alto alto: "E' questa la fine che fanno gli incoscienti".

Mr Burk era uno dei ragazzini più incoscienti che avessi mai incontrato e aveva avuto quello che si me-

ritava. Aveva firmato un contratto con me, per me si era spinto fino agli uffici di Henry B. Coleman facendo sconcezze in chat, per me e con me si era diretto a Dover, mi aveva ascoltato capito, amato ed era salito con me su quell'auto.

Mi asciugai il viso.

“Stai piangendo” mi disse Taddy, “è un buon inizio”.

Ho le ghiandole lacrimali, eppure credevo di essere uno di quelli a cui il tempo e il cinismo le asciugano a tal punto da farle diventare delle piccole pietruzze sotto gli occhi. Invece loro sono ancora vive.

Certo, avrei preferito che fossero state le mia palle a risvegliarsi.

Non mi sono mai chiesto quale fosse il progetto di Lucy a cosa stesse lavorando quando la notte batteva sui tasti e sorrideva al Pc più di quanto avesse sorriso a me dal momento in cui c'eravamo incontrati.

Poi invece, successe che persi tutto e allora, non potendo avere sogni miei, dovetti attaccarmi a quelli degli altri. Taddy era venuto a portarmi il mio libro, *Love Fitness, corso speciale per gente incapace di amare*, il romanzo del più grande scrittore mai esistito.

“Avrai un po' di tempo per leggerlo” disse, “non appena capirai ciò che Lucy e Big Marshall hanno capito prima di te, ti aspettiamo nel tuo ex appartamento”.

Guardai il suo culone ballarmi di fronte, gli tirai dietro la foto mia e del piccolo Mr Burk e gridai:

“Sei venuto per questo, non è così? Sei venuto per dirmi che vivete assieme, che te la scopi. E' tutto merito mio, Taddeus, mio bombolone alla ricotta, ricorda che è tutto merito mio!”

Cap. 21

Devo dire che al Tacoma non mi hanno accolto alla grande, piuttosto ho trovato lo scagnozzo dei Gambino pronto a rilevare la mia attività e a spezzarmi le gambe per aver lucrato sulle puttane senza donare ai protettori la percentuale pattuita, ma hanno trovato una sorpresa: le mie gambe sono già andate.

Robert Kasher è un gentleman dello Yorkshire, un grasso maiale omosessuale che mi diverto a prendere in giro per via della sua aristocratica erre moscia. E' anche uno dei killer più discreti e veloci che abbia mai incontrato a Royal Oak, così lesto che riesce a infilzare un mosca in volo con uno spillo e a cogliere l'attimo fuggente prima che prenda l'unico treno che non torna più o che si chiuda dietro ad una di quelle porte che col contraccolpo ne fanno aprire altre mille.

Ma nonostante tutto ha la erre moscia e questo lo rende meno disumano, più vicino a quelli come me.

Da quando sono inchiodato su questa sedia a rotelle la prospettiva di ridere di gusto non mi ha mai neanche sfiorato. Poi finalmente lo vedo. E' possente e misterioso, è un testone dell'Isola di Pasqua.

Sterzo e mi spingo fino al bancone contento come una bicicletta quando vede il suo primo bambino.

“Robert, vecchio figlio di puttana”, rido già stringendogli la mano: “Come va?”

“Va bene, obbligato amico. E tu, cosa ci fai su quella sedia?”

“Ho fatto un patto col diavolo e ho scelto di morire a rate. Ho iniziato dalle gambe. Vuoi da bere? Qui abbiamo solo birra”.

Faccio l’occholino a Rosalie e le dico di stare al gioco.

“Ok, ne accetto una, mi sono insinuato in questa bettola con una tale aspettativa, in fondo.”

“Chiedila tu stesso” dico “e metti pure sul mio conto”.

Alza il dito e ripete, col suo solito tono di voce patato:

“Mi scusi, madame, mi dia una pinta bionda. Obbligato”.

Rosalie è senza dubbio la puttana più bella del Tacoma. Lavorava alla clinica per ciechi “Light on” di Notting Hill, fumava erba, beveva cognac, adorava i porno anni ’70, il jazz e odiava i cani. Così ebbe l’idea brillante dei gatti per ciechi. Non durò molto, ma per una settimana fu uno spettacolo vedere tutti quegli anziani non vedenti arrampicati sui tetti dei palazzi.

Ironico come ricevere un calcincolo da un uomo con una gamba sola. Del resto, meglio essere un genio incompreso che un deficiente acclamato da tutti e lei aveva una gran testa.

Rosalie, una volta licenziata, divenne una puttana del Tacoma. Era ragazza più bella che avessi mai visto e mi sarei accecato per lasciarle quel primato. Ma per

averla da lei, oltre a pregarla in ginocchio dovevi darle un mucchio di quattrini.

E Dio creò la donna a sua immagine e somiglianza.

“Si chiama Rosalie” rispondo a Kasher dandogli un colpetto sul culone gessato, “si chiama Rosalie, viene dalla Francia, lì non hanno idea di cosa sia una pinta, conoscono solo vino e formaggio quelli.”

La guarda, le sorride e le dice che “ama il vino poiché incanta, disincanta e solletica senza alcun dubbio il palato”.

Poi inizia a fare il professore anche lui e quella puttana alcolizzata si finge stupita e interessata.

“La pinta inglese è comunque una semplice unità di valutazione quantitativa che indica un calice medio di quella sostanza alcolica zotica e gassosa di chi sceglie il luppolo all’acino.”

Bravo Kasher, hai insegnato al diavolo come si accende un falò.

E’ incredibile come usando le parole giuste, anche la cosa più ovvia diventa di colpo colta e piena di fascino. E a me il fascino dà fastidio, preferisco tutto ciò che è palese e chiaro: come la bellezza e la stupidità

“Cristo Dio! Neanche il nome di Cristo ripeti più?”

“So bene qual è la tua intenzione amico ma non dico più da tempo quello specifico simbolo dell’alfabeto che ti dona tanta gioia”.

Si volta verso Rosalie e le fa l’occholino ripetendo quel solito “obbligato” invece dell’ordinario e meno leccato “grazie”.

“E comunque sono ateo e non insulto le confessioni di chi non ha fede in ciò in cui ho fede io.”

E’ un giocoliere. Giostra con la lingua le parole facendole rotolare dal cervello alla bocca e sputandomele sul cappellino souvenir “Rumba, grupa de cerdo

e puerro a Puerta del puente de Córdoba” che ho tirato fuori dal mio baule dei ricordi apposta per lui.

“Ma come cazzo ci riesci?”

“Ho studiato sodo negli anni e adesso ne sono capace, elimino quel simbolo maledetto da ogni discussione, cosicché la gente come te non si svaghi dileggiandomi come di solito fa. Scelgo il mix di vocaboli adatti ed elimino l’infinito dai dialoghi.”

Mi tolgo il cappello, giro al bancone e cerco di farmi qualcosa di forte, da solo, come ai vecchi tempi.

Ma faccio fatica anche a tagliarmi un limone.

“Faccio io” mi dice Hakim, giovane, bello e con le gambe.

“Dammi un cazzotto in faccia e poi sputaci sopra”.

“Non esagerare, Renzo, finirai all’ospedale” risponde.

“Ti ho detto di darmi un cazzotto in faccia e poi sputarci sopra e accompagnalo a una bella strizzata di palle che oggi il mio amico Robert qui, mi ha tolto la voglia di sorridere”.

Robert Kasher è sempre stato un tipo simpatico, giusto un tantino sicario certo, ma lo è anche Dio e i buoni cristiani lo amano così com’è.

“Non penso sia il caso, amico” mi dice, “è piuttosto stupido”.

Hakim è svelto e ubbidiente, non indugia e mi asseconda: due dita di bourbon, uno di succo di arancia, due di assenzio e lo accompagna a un dolcetto di marijuana.

“E’ una bevanda” ride Mr Kasher, lo chiamerò in modo confidenziale d’ora in poi:

“Non ti nascondo che al tempo di un attimo ho pensato che fossi effettivamente così malandato”.

Sono disabile, le erre mosce sono una delle poche cose che mi danno piacere, bevo porcherie e resto aggrappato alla speranza che lo strozzino mandato per farmi fuori al mio ormai ex locale ripeta almeno una sola erre: io sono malandato, testa di cazzo.

Si mette a suo agio e continua: "Danne uno anche a me".

Solo tre cose erano rimaste al mondo a mantenere stabile il mio senso dell'umorismo: gli uomini grassi, gli uomini gay e gli uomini con la erre moscia. Lui era il mio simbolo, tutte e tre le cose assieme, il crocefisso della mia chiesa, il mio David Letterman, il mio sito porno gratuito.

E adesso non ho più nessuno a cui aggrapparmi.

"Te lo faccio io, Robert".

Chiedo ad Hakim di aiutarmi a salire sul bancone. Mi dice di no.

Mi guardano tutti, sembrare un handicappato è peggio che esserlo.

"Lascialo" dice Robert, "mi allietta l'idea che l'amico qui, s'impegni a tal fine. Ha dei palesi limiti, ma tuttavia sfoggia a testa alta nobiltà e audacia. Un bel gesto".

Non ha importanza, credimi, non ha importanza se rischi di perdere la vita per un gesto avventato come quello che sto per compiere io. Non pensarci, chi pondera prima o poi perde la pazienza. Se quel gesto è dettato da una voglia, non fermarti mai di fronte a nulla e nessuno, perché la voglia repressa diventa violenza e anche l'atto più sano, più dolce e più magico che esista, come un sorriso, un abbraccio o un bacio, se represso può tramutarsi in rabbia, repulsione e follia omicida. Non temere nulla quindi, non far sì che una voglia si tramuti in violenza, non farlo mai,

sarebbe come mixare una poesia di Bob Dylan con volgare musica hip hop.

Per questo mi spingo col culo in avanti fino al bordo del bancone e lancio tutte e quattro le nocche sporgenti sul muso di Mr Kasher che crolla a terra con me attaccato al colletto Cartier. E' stordito e lo rinfresco con la mucosa gastrica del reflusso che la postura da disabile mi ha costretto a sopportare e che mi è ormai salito fino al naso.

Poi gli afferro i testicoli e gli chiedo:

"Hai chiesto anche la strizzata, Mr Kasher?"

Sfilo il cappellino dalla tasca.

"Adesso ripeti con me: Rumba, grupa de cerdo e puerro a Puerta del puente de Córdoba."

"Rrrrumba" dice, "grrrupa de cerrrrdo" ma già a quello rido, mi basta. Cristo Dio come rido sul serio, come non facevo da tempo e non importa se al risveglio mi ammazzerà con un ago in gola, non c'è nulla di meglio al mondo che ascoltare un ciccione gay con la erre moscia.

Adesso posso anche morire. Adesso possono anche remixare Bob Dylan.

Cap. 22

Non voglio più vedere una donna in vita mia.

Cristo Dio, mi hanno rovinato la vita. E' per colpa loro che sono pieno di debiti.

Robert non mi ammazzò, mi buttò fuori a calci e si prese quello che era dei Gambino lasciandomi senza casa, lavoro, soldi e dignità. Era abbastanza per lui.

Non voglio più vedere una donna in vita mia adesso.

Una brutta giornata, quella di oggi: eppure ero uscito da casa bello e asciutto come Tony Curtis il trapezista. Arrivato al Pub di Stefano sulla Brewer. mi metto al tavolo, ordino un Southern e pizzico il culo alla cameriera.

Mi ritrovo con una donna malvestita tra le mani ma non mi sento soddisfatto. L'accarezzo, la scopro lentamente e poi un'amica accanto a lei mi dona la speranza di varcare da uomo la porta d'uscita.

Sono due scure d'apnea, mi accelerano il battito cardiaco.

"Ancora un'altra", grido incandescente, "e un'altra ancora".

Sono ubriaco e adesso ne ho quattro da toccare e lisciare, due splendide gemelle rosse si sono appena aggiunte. Sono eccitato, sono sporco di lussuria e avarezia: entrambe puzzano di bourbon.

Butto le mie bamboline sul prato di stoffa verde e le guardo ammucchiarsi, ammaliato dal loro splendore: "Poker di donne".

"D'assi", risponde Bernard.

Bernard Samoa, figlio di una puttana africana a basso costo. Uscirò dalla porta posteriore poco dopo sulle mie rotelle storte.

Le donne mi hanno rovinato la vita.

Le donne, non ne voglio parlare.

Abbiamo una bacchetta magica invisibile infilata su per la nuca, coperta con uno strato sottile di pelle e un massiccio intonaco di muscoli. Ci divide il cervello in due, è così leggera che ne sentiamo appena la presenza, noi la chiamiamo "pensiero". E' il nostro veleno, o la nostra miracolosa proteina, ci permette di decidere chi essere, cosa desiderare, come ottenere qualcosa, come vivere la nostra condizione qualunque essa sia. Possiamo essere felici da minatori cileni e infelici da petrolieri sauditi, non ha importanza chi siamo, ma come siamo in grado di usare quella bacchetta. Nelle mani sbagliate, nella testa sbagliata, fa danni incalcolabili a noi stessi e agli altri e ci rende fatine o streghe.

Ho appena perso tutto al mio solito vizio del poker, ma ho ancora un vizio e quello non mi toglierà mai il cibo di bocca. La mia chitarra, ma mia musica, Hyde Park Corner.

"Quando arriverà l'Estate?" mi chiede Jamal: "Vuole saperlo mio figlio".

Mi volto verso l'aria che Jamal accarezza con amore credendo che lì ci sia l'anima del piccolo Mickey Cunt.

"Quando all'Inverno verrà la febbre" rispondo.

Non credo nei fantasmi, ma nel mio susseguirsi continuo di infedeltà dubbi e perplessità, dovrei mettere in conto che le cose potrebbero esistere anche se non credo in loro. Così mi volto verso il piccolo Mickey e gli do una forma e una consistenza: somiglia al piccolo Arnold, solo più magro.

Trema come un vassoio di gelatine sul tavolo di un vagone ristorante per Bangkok.

"Vieni qui, Mickey" dico al nulla.

Jamal sembra accompagnare quel suo figlio immaginario verso me e io non posso fare a meno di lasciarlo sedere sulle mie gambe. Fermo le ruote della mia sedia a rotelle con i pollici. Jamal lo aiuta a salire ed io per un attimo sento una pressione leggera sui quadricipiti. E' impossibile, le mie gambe sono pendagli che ballonzolano attaccate alla parte del mio corpo vivo, più simili a capelli ormai, ma impossibili da pettinare come vorrei.

E se fosse reale? E se davvero Mickey Cunt esistesse e Jamal non fosse pazzo?

Jamal prende per mano l'aria e indica il chiosco dei waffel in fondo alla strada.

"Hey" grido, "tuo figlio è qui, sulle mie gambe, posso sentirlo. Non è con te, lo hai messo tu sulle mie gambe, proprio adesso, cosa stai ... dico a te, lo sento."

Si volta verso di me e scuote la testa con un'aria rassegnata.

"Devi fartene una ragione amico mio" mi dice, "credere a ciò che non esiste ti illude e basta".

E' assurdo che ci sia gente così convinta di qualcosa da negare l'esistenza di possibili alternative. E adesso mi chiedo se sia io il pazzo che non crede a Mickey Cunt o Jamal il pazzo che ci crede sul serio. Mickey Cunt è il nostro nuovo Dio, ognuno vuole il suo, è la nostra nuova religione, ci permette di dare una logica ai nostri limiti.

"Tuo figlio è morto, Cristo Dio. Quel piccolo figlio di puttana è morto sotto le rotaie di un treno. Non è né sulle mie gambe, né tra le tue braccia. Siamo un pazzo e un invalido che non accettano di essere tali. E' morto!"

Un bambino nero mi tira per la maglietta: "Chi è morto, signore?"

Sembra Arnold, solo più magro. I bambini per me sono bambolotti senza identità, per questo tutti i bambini neri per me sembrano Arnold: non saprei distinguerne uno svedese da uno africano se non fossero colorati diversamente.

"Mickey!" incredulo spingo la sedia a rotelle, mi tiro indietro come se mi trovassi di fronte a un varano con la coda di un maiale e ali di gallina: "Impossibile!"

"Mickey" chiama una donna poco distante.

"Mi chiamo così, signore, e tu come ti chiami?"

"Renzo" rispondo.

La donna si fa più insistente: "Mickey lascia stare il signore".

"Pensavo fossi morto! Credevo davvero che fossi morto."

"Che cos'è un morto?"

"E' una persona a cui abbiamo smesso di pensare e che abbiamo smesso di sognare" rispondo.

La donna prende il bambino per un braccio e lo tira via da me: "Mickey Sullivan, chiedi subito scusa al signore!"

Jamal sorride alla donna mentre intona Rockin in a free world alla chitarra per spillarle una sterlina.

"Salve" saluta, "suo figlio si chiama come il mio, sa?"

"Davvero?" risponde quella, "e dov'è suo figlio?"

Aprire la sua mano nera mostrando il palmo sbiadito: "E' qui, lo porto sempre con me".

Jamal ha il cuore nelle mani ed è lì che albergano i suoi sogni, per questo suona il blues così meravigliosamente. Sa usare la sua bacchetta magica così bene che vorrei per un attimo scippargliela, ma è troppo ben custodita nel buco nero della sua follia, per trovare una luce abbastanza potente e scovarla.

Del resto, Jamal non sembra soffrire e più lo guardo più capisco che la follia è un erroneo tentativo dell'uomo di voler curare la diversità.

Cap. 23

Non sono un gran lettore, forse è per questo che non ho mai letto per intero Love Fitness del vecchio Big.

Il mio libro preferito è “I figli di Hurin” di J.R.R. Tolkien, l'opera che l'autore non fece in tempo ad ultimare e che rimase incompiuta. Mi piace perché è un lavoro originale: è l'unico romanzo in cui alla fine lo scrittore muore.

O forse non l'ho letto perché pensavo già di aver capito tutto, di non avere più bisogno di consigli. Mossa sbagliata.

Se fosse stata una mossa giusta, non sarei seduto ad Hyde Park con il libro di Big tra le mani gridando:

“Cristo Dio, sei un bastardo figlio di puttana, un bastardo figlio di puttana”.

Ti chiederai perché mai.

Beh, anche tu nella mia situazione grideresti se avessi letto l'ultimo capitolo di Love Fitness che fa esattamente così:

Ho sempre desiderato fare il clown.

“Ti piace far ridere la gente?” mi chiedono sempre tutti.

No, mi piace spaventare i bambini.

Ad ogni fine anno mi ritrovo spesso da solo, dopo una presentazione, un'intervista, un'apparizione televisiva, in uno di quelle stanze d'Hotel, dei buchi ben vestiti sparsi per le città del mondo in cui sono costretto a vivere per via del mio mestiere. Rifletto sulle cazzate fatte l'anno prima e come proposito per l'anno nuovo, prometto a me stesso di fare almeno una cazzata in più.

Me lo chiedo spesso che mestiere faccia esattamente e me lo chiede anche la gente: me lo chiedono receptionist di alberghi, guardie aeroportuali e gli sbirri che mi sbattono in galera ogni volta che tento di far decollare la mia Chevrolet perché sono così ubriaco da credere che i sogni siano possibili.

“Nome?” mi chiedono.

“Rosario Farina detto Big Marshall”

“Mestiere?”

“Rosario Farina detto Big Marshall”

“Non le ho chiesto il nome, le ho chiesto il mestiere”

“Appunto” rispondo, “io faccio me stesso, di mestiere”.

Va così la maggior parte delle volte.

Non ho mai avuto intenzione di scrivere romanzi, semplicemente mi è capitato sovente di dilungarmi troppo nell'esprimere concetti.

Questo è quello che sono e se hai preso per buoni i miei consigli fin qui, tu dovresti somigliarmi parecchio adesso. Hai la sindrome del lettore, ti sei così innamorato di me che hai considerato attendibile ogni mio consiglio e hai cancellato tutto l'amore dalla tua vita e

dalla tua mente solo perché io ti ho detto che l'amore può rovinarti la vita.

Tu ed io abbiamo rinunciato all'amore e guardaci adesso. Se i miei calcoli sono esatti, adesso non dovresti avere un soldo in tasca, non hai più nessuno che ti ama davvero attorno, hai perfino difficoltà a far sesso divertendoti sul serio e di sicuro hai appena fatto una cazzata megagalattica per una donna.

Non sono un mago, non preoccuparti, sono soltanto uno che conosce bene la vita, abbastanza da poter comprendere che è così che si finisce se si vive senza l'amore.

Io ho avuto molte donne nella mia vita, prima di conoscere il mio unico amore alla chiesa Madre di Santa Lucia.

Prima di lei ero stato per mesi con una ragazza così frigida che dopo aver affittato assieme un porno, lo riportò al videonoleggio lamentandosi del fatto che l'audio facesse schifo e non riusciva a seguire i dialoghi

Mi feci il mese dopo la sorella. Lei sì che era una gran porca ma era anche una gran rompicoglioni. Era una maniaca della pulizia, una cazzo di maniaca dell'ordine e io, quanto non è vero iddio, odio chi crede che le cose debbano avere un posto preciso, cambiare posizione alla tua roba è come cambiare location a una storia per evitare che diventi monotona.

Ma poi arrivò lei, Brigitta, puttana only cash, griffata e full costing.

Alla festa del santo patrono si presentò vestita con una veste leggera senza nulla sotto. Le suore la guardarono infastidite ma lei tirò indietro le spalle e spinse i capezzoli sul cotone, svilendo la castità e la purezza di secoli di millenni di fede cristiana. Si avvicinò alla madre superiora e le disse:

"Non se la prenda così, sorella, in fondo io e lei abbiamo qualcosa in comune"

"Dio, spero", le rispose quella.

"No, siamo donne e passiamo gran parte del nostro tempo in ginocchio".

Per me l'intelligenza nelle donne è fondamentale, specie in quelle che hanno un bel corpo, un sacco di soldi e scopano a comando.

Lei aveva tutto ciò che è necessario a un uomo per perdere la testa. Volevo sentire il sapore delle sue labbra, lo volevo così tanto che per farlo avrei venduto l'anima al diavolo e avrei impegnato quella di un amico per poi riscattarla compiendo atrocità ai santi.

Ma quando riuscii ad averla cominciai a pensare più a me stesso e alla mia carriera che a lei. I miei sogni erano più importanti. "Soldi, soldi, soldi" ripetevo sempre ogni mattina allo specchio e poi mi chiudevo nella mia stanza con alcol e catrame e tutto quello che producevo era alcol e catrame, splendidi capolavori che avrebbero fatto la mia fortuna.

Credevo di essere un genio, lo pensavo, ma i geni non perderebbero una donna di quel calibro, troverebbero un modo per tenerla con loro, la congelerebbero, la clonerebbero, si sdoppierebbero ma un genio non resta solo, se genio lo è davvero.

Se di colpo ti svegli e cominci a dipingere salici rossi su paesaggi ciliegio; se ti viene d'istinto di rimare il dolore e l'amore e cantare quelle rime suonando l'ardore descritto ... prendi un Prozac, non è arte, è depressione.

A volte diamo alle cose un significato che non hanno. Io pensavo che il successo fosse tutto, fosse speciale e infinito ma poi ho compreso che anche l'infinito ogni tanto forse si rompe la palle.

Un ragazzo un giorno si avvicinò al Gran Maestro e gli chiese quale fosse il significato dell'esistenza.

Il maestro protese le mani e rispose:

"In questo libro è racchiuso il significato di tutte le cose, figliolo"

Il ragazzo domandò: "Oh maestro è forse la Bibbia, il Corano. il Suta?"

"No" rispose quello: "E' il vocabolario".

Bisogna conoscere per capire e tu, caro lettore, se hai comprato questo libro è perché non conoscevi una vita senza amore, non ne avevi idea, sapevi solo lamentarti per ciò che volevi a discapito di ciò che avevi.

Ecco, adesso lo sai, proprio come lo so io.

La vita senza amore è questa.

"Un uomo necessita di almeno due sogni per raggiungere l'eccellenza: il primo deve riguardare il singolo, il secondo la collettività. Un uomo non dovrebbe mai avere un sogno soltanto, l'egoismo non può sposare quel fatato, solenne, fanciullesco mondo chiamato chimera che senza l'amore, non è nient'altro che illusione".

E' questa l'unica regola del Love Fitness, del mio corso speciale per gente incapace di amare.

Rosario "Big Marshall" Farina.

Cap. 24

Con gli ultimi soldi rimasti ho preso una stanza al Candy Hostel. Pochi metri, un letto, un piccolo televisore dodici pollici non funzionante, un comodino e un termosifone. Fuori dalla porta c'è un distributore di snack e bibite di seconda scelta. Non è la reggia di Versailles, ma è l'ambiente perfetto per farla finita.

Il tizio che mi ha smerciato la pistola mi ha messo dentro due colpi omaggio. Il vecchio Samuel mi ha dato dello storpio e poi ha chiesto il pagamento cash e immediato.

“Non so cosa vuoi farci, ma posso immaginarlo” ha detto fissandomi disgustato da ciò che restava di me, “quindi pagami adesso, storpio”.

Forse in altre circostanze lo avrei riempito di pugni in faccia, ma adesso non è più quello il mio genere, piuttosto incasso il colpo e lascio che la rabbia mi avveleni.

“Io sarò storpio ma tu sei vecchio” gli ho risposto, “e la vecchia è una brutta bestia, a meno che tu non sia un vino rosso o un formaggio. Tu sei per caso un formaggio, Samuel?”

“No, non sono un formaggio”.

“Ah, allora è una gran brutta bestia sul serio Samuel, perché sei vecchio e puzzi anche”.

Se n'è andato senza salutare, senza farmi neanche uno sconto, dicendomi di non rivelare a nessuno di lui.

“Sto per ammazzarmi, non credo che avrò molta voglia di parlare dopo averlo fatto” gli ho gridato dietro.

Da giorni passo il mio tempo cercando l'oblio. Dovunque io mi trovi, dormire o farmi di spinelli è l'unica cosa che riesce ad alleviarmi il dolore di aver perso tutto ciò che avevo, di essere diventato di colpo lento e la velocità è l'unico modo che conosco per arrivare primo.

Mi sveglio la mattina solo per capire la differenza che c'era tra sogno e realtà e una volta compresa torno a dormire.

Bisogna comprendere qual è il momento giusto per morire e non lasciarselo sfuggire, perché solo se sfrutti l'attimo puoi davvero andartene con stile. Io ho prenotato una bara rosa shocking, perché me ne andrò con classe, come Cobain. Voglio essere come uno di quei divi belli e dannati, bello lo sono stato, per diventare dannato abbastanza bisogna farsi trovare strafatto in un mucchio di sangue con la pistola ancora in bocca in una piccola stanza d'Ostello.

Per essere divo bisogna almeno avere le gambe, invece.

I grandi sogni non ti salvano la vita, la vita ti uccide lo stesso presto o tardi.

Tornato da Hyde Park un tizio mi ha visto piangere, mi ha messo la mano tra i capelli e mi ha detto: “Non disperare fratello, Gesù ti ama”.

Gesù mi ama, ma ama anche mio fratello, mia sorella e un mucchio di altra gente che neanche conosco: Gesù è una puttana.

“E a te?” ho chiesto.

“A me cosa” ha risposto sorridendo nonostante la dentatura marcia.

“Ti ama?”

“Certo che mi ama!”

Gli ho puntato la pistola addosso chiedendogli:

“Vogliamo vedere se è vero?”

Ha tirato su le braccia. Aveva visto nei miei occhi un dolore immenso, lo stesso che vedevo anch'io ogni mattina appena alzato. Alzato, parola grossa: appena seduto e trascinato è più adatto a uno storpio.

Non ha implorato alcuna pietà. Era come in uno di quei film di Eastwood in cui l'eroe riduce in fin di vita il bandito e lo lascia sanguinante nel deserto con una pistola contenente un sol colpo. L'eroe si volta e deve scegliere tra ammazzare il suo rivale e lasciarsi divorare dagli avvoltoi assieme a lui o spararsi per soffrire meno. Io dalla mia sedia a rotelle non avrei centrato il culo di un cicciobomba con su disegnato un bersaglio e avevo solo due colpi, uno per me e un altro per me se avessi per caso mancato il cervello e mi fossi fatto saltare un orecchio.

Così l'ho lasciato andare.

Aveva ragione lui: Gesù lo amava.

Non so come ha fatto, ma Taddy ha trovato il mio nascondiglio, ha aperto la porta senza neanche bussare e mi ha visto in terra, con la pistola in mano, così strafatto di marijuana da non poter neanche alzare il braccio e provare a spararmi. Ci provo da giorni ormai, ma non è facile, non è facile per niente.

Taddy, dolce zucchero filato rosa, ti pianterei una pallottola in testa con la pistola stretta forte nella mia mano destra, se avessi la lucidità necessaria per comprendere quale sia la mia mano destra.

Si toglie il casco e si avvicina a me.

“Non rompermi, sto di merda” dico, “lasciami solo a marcire come un cadavere sul fiume Hwang Ho.”

“E' normale che uno stronzo stia di merda!” risponde togliendomi l'arma dalle mani, con la sua solita irritante quiete.

“Mi sono precipitato subito quando Shelley mi ha detto dove ti sei infognato. Quasi ho investito una vecchietta con la moto per fare in fretta!”

“Non dovrebbero far guidare le moto alle vecchiette!” gli dico e mi pulisco il naso con le lenzuola bianche e profumante che dovrei avere ridipinto di rosso da giorni, se non fossi così attaccato a questa terra da preferire un Inferno conosciuto a un Inferno sconosciuto.

Taddy prende il mio sacchetto di spinelli e lo mette via.

“Lascialo” cerco di afferrarlo ma i comandi non rispondono e annaspo l'aria creando dei buchi nel fumo che riempie la stanza: “Ho dato via la mia chitarra per quelli!”

“Come ti sei ridotto male, amico mio”

“Perchè? Sto una favola”

“Stai fissando il televisore spento!”

“Con quello che danno in TV, se fossi davvero ridotto male lo avrei acceso”.

Taddy prende il cavo della Tv e mi fa notare che ne manca una parte, che quella Tv non l'avrei accesa comunque e che, sì, sono ridotto proprio male.

“Non abbatterti, credo che da qualche parte a questo mondo ci sia ancora bisogno di te!”

“A fanculo forse!”

“No” risponde.

Poi si siede a cavalcioni sulle mie gambe e mi racconta una storia. Nella storia c'è Lucy, c'è anche un po' lui, c'è un sacco di gente di tutto il mondo ma io non ci sono nonostante la storia si svolga nei posti che frequentavo, nei momenti in cui li frequentavo.

Allora perché sono presente?

Perché non vedevo, sentivo, intuivo, osservavo, ma soprattutto non amavo abbastanza Lucy per esserci nonostante fossi presente.

Mi racconta una storia, il mollacchiotto Taddy, una storia assurda su come si salva il mondo, sui sogni.

“Hey.”

“Cosa c'è?”

“Non ho capito una sola parola, ma mi fido. Adesso alzati”

“Non preoccuparti” mi dice, “te lo spiegherà Lucy.”

“Ti ho detto di alzarti”.

“Perché dovrei? Non senti nulla”.

Gli vomito addosso la cena e con ancora in bocca un boccone di roba acida gli dico: “Ecco perché”.

All'uscita del Candy Hostel sulla Abbey un poliziotto assonnato che ha appena fatto ritorno dal mondo di Alice ci guarda come se fossimo i peggiori assassini che abbia mai incontrato.

“Cristo Dio” sembrano dirci i suoi occhi verde Shrek, “lo avevo quasi preso quel cazzo di bianconiglio”.

Il predicatore a cui non ho sparato ha chiamato gli sgherri e dopo aver tentato di farmi amare da Gesù, ha adesso deciso di mandarmi al Diavolo.

Mi volto verso il professore e gli dico di star fermo dov'è, ma lui si rifiuta.

"Allora stai fermo da un'altra parte".

Si rifiuta ancora e mi chiede cosa abbia fatto di così grave da dover scomodare un poliziotto appisolato sulla Abbey.

Non gli rispondo, ho solo fatto un errore, quello di non ammazzare il tizio che mi indica come fossi un criminale.

"Per lo meno, stai zitto e lascia parlare me, allora".

"Perchè?" mi chiede.

"Perchè tu sei stupido".

"Non lo sono".

"Non prenderla come una cosa personale. La stupidità non è inguaribile, si sconfigge con la coscienza. Nel momento in cui diventi cosciente di essere stupido, di colpo smetti di esserlo. Tu dimmi: credi di essere stupido?"

Accenna una enne, lo vedo perché ha la lingua attaccata al palato in mostra nella bocca socchiusa. Poi pensa a quello che gli ho appena detto e sorridendo risponde:

"Sì".

"Ecco, vedi?" gli dico spingendolo indietro, "quindi per cortesia stai zitto e lascia parlare me".

Piego la testa alla mia sinistra, m'invento un tic nervoso alla spalla, i miei occhi sono già pieni di lacrime, la mia felpa Coyote Ugly Girls ha delle grosse macchie di vomito e sono su una sedia a rotelle.

Il poliziotto mi guarda e balbettando mi chiede se abbia tentato di ammazzare il lì presente:

"Il suo nome?" chiede il bel ragazzino in divisa al barbuto predicatore.

“Predicatore Peter, la Luce Eterna del nostro Signore Gesù Cristo” risponde quello.

Il Poliziotto scrive su un foglio borbottando: “Peter, Eterno, Signore ...”

Si ferma un attimo, si gratta dietro l’orecchio con la biro e poi chiede: “Non c’entra, va bene se la chiamo Luce Eterna? E’ anche meglio, più facile, arriva prima”.

“Sì” risponde il Giuda che si fa passare per apostolo, “può anche scrivere Predicatore Peter, due punti, la luce!”

“Lei è quindi una specie di prete, Peter duepunti la luce”.

“No, sono solo un fedele che diffonde la luce eterna”.

Non ho ancora avuto il tempo di dare il meglio di me nella mia rappresentazione di Forrest Gump e del tenente Dan assieme.

“Io non ho ammazzato il signore” dico con la bocca storta.

Il predicatore allarga le braccia: “E ora? Cos’è questo? Vuoi forse prendermi in giro?”

Il poliziotto mi dà un fazzolettino e mi chiede di pulirmi:

“Lo sappiamo che non l’ha ammazzato, non sarebbe vivo se l’avesse ammazzato”.

Peter sembra piuttosto agitato mentre chiedo una sigaretta all’agente che se ne sta in disparte a sfogliare documenti.

“Sta bluffando, prima parlava perfettamente vi dico”.

Ma io non ho ancora forzato sull’acceleratore e la mia carta vincente la gioco quando mi chiedono se ho con me una pistola. Adesso sì che le mie parole diven-

tano confusionarie, come se stessi masticando diciotto big bubble e ripetendo contemporaneamente "Rumba, grupa de cerdo e puerro a Puerta del puente de Córdoba".

Poi, un momento prima che il poliziotto mi metta le mani addosso per assicurarsi che non sia armato, lascio che i miei reni diano l'ultimo esempio di come la dignità di un uomo possa cadere in basso.

"Oddio, si sta pisciando addosso" dice l'agente che stava per accendermi la sigaretta.

Taddy è dietro di me, chiede: "Cosa succede qui agente?"

Io piango, chiedo scusa, lo faccio con un tono di voce disperato per la consapevolezza della mia situazione. Chiedo una sigaretta mentre il mio piscio crea un rigagnolo tra gli incavi del marciapiede.

"Nulla" risponde l'agente a Taddy che chiede spiegazioni, "dev'esserci un equivoco. Vogliamo solo controllare che sia tutto apposto".

Ma non è l'imitazione di Forrest, il tic, le mie gambe paralitiche, le macchie di vomito o il piscio a salvarmi dalla galera, so bene che la mia carta vincente sta nella firma finale.

Così faccio l'occhiolino al predicatore Peter che prende l'agente per un braccio.

"Mi ha fatto l'occhiolino, sta fingendo le dico, ci sta prendendo tutti per i fondelli".

Taddeus, la prima volta che l'ho visto non avrei pensato che sapesse cavarsela così bene con le bugie, pensavo fosse incapace di mentire e invece è lì, accanto a me, con una magnifica faccia da schiaffi a gridare:

"Ma insomma agente, faccia qualcosa. Come può dire che il mio amico stia fingendo? Ma lo vede? E' un

rudere! Vuole forse credere a un pazzo che si finge predicatore e si fa chiamare Eterna Luce?"

"Luce Eterna del nostro Signore Gesù Cristo" lo corregge quello che mi guarda in cagnesco.

Taddeus afferra la mia sedia a rotelle e chiede con cortesia se può portarmi via da lì, che la situazione si sta facendo imbarazzante. Io quando non sono osservato, faccio le linguacce a Peter che non appena voltiamo le spalle, mi salta addosso e infila una mano nella mia tasca per tirare fuori la pistola e prendersi la ragione dovutagli. In terra, sul marciapiede, io mi trascino verso la strada mentre il predicatore mi spoglia lasciandomi in mutande in pochi secondi.

"Aveva una pistola vi dico" grida mentre io mi lamento come un bambino caduto dal seggiolone, "la teneva in tasca".

Quando veniamo lasciati liberi dall'agente che ci riempie di scuse, mi chiedo come il predicatore non abbia trovato la pistola nella mia tasca.

"Perché l'ho presa io" risponde Taddy.

Gli afferro la mano e gliela spingo sul piscio che ha impregnato i miei pantaloni.

"E non potevi dirmelo prima, invece di lasciarmi fare questo spettacolo deprimente?"

Tira via la mano e me la passa sul viso:

"Mi hai chiesto tu di lasciar fare a te".

Non è la verità, la verità è che Taddeus il professore, adesso ha imparato a essere un po' meno se stesso e a godere dei piccoli show quotidiani che la vita ci offre. Ha imparato qualcosa dal mio corso speciale, anche se a mio discapito, ha imparato a divertirsi.

Cap. 25

Love fitness.

Quello del grande Rosario Big Marshall Farina era una menzogna che mi è costata cara, il mio è stato una menzogna che mi è costata cara, ma quello di Lucy ...

Ciò che Big Marshall non ha mai scritto è che ci vuole un cuore come quello di Lucy per concepire un amore capace di raggiungere l'eccellenza e di farla solo sfiorare al genere umano. Ci vuole un cuore puro e infantile, un'anima abbastanza puttana, creativa, sensibile e modesta per riuscire a sognare a sufficienza per sé e per il mondo, per questo la gente non raggiunge i propri sogni, non perché i sogni sono fugaci ed eterei come fumo, ma perché le nostre idee di come raggiungerli sono offuscate dalla proiezione che abbiamo di noi al traguardo.

Lucy invece non chiedeva nulla per sé, non aveva chiesto mai più denaro di quello offertogli, non aveva mai bestemmiato per una felicità sempre troppo lontana, non aveva chiesto più amore di quello dovutogli e mentre il suo mondo girava in un verso, lei spingeva dall'altro, pur sapendo che ci vuole una immane forza

per contrastare la gravità che ci inchioda a questa terra.

Il fumo sgattaiola via dalla mia sigaretta, frastagliato e creativo forma scarabocchi nell'aria irrespirabile del piccolo locale che Cassius e Assan hanno aperto sulla South Audley.

Dentro, Mc Hallan e tutti i miei ex allievi del corso speciale sono seduti a dei Mac di vecchia generazione a battere incessantemente per dare corpo a quello che Taddeus chiama:

Love Fitness, corso speciale per gente incapace di amare.

“Sei un genio” gli dico, “se riesci a plagiare chi ha plagiato e mostrare ciononostante una tale soddisfazione”

“Non c'è mai stato nessun Love Fitness all'altezza di quel nome” risponde guidando la mia carrozzella con la maestria con cui un cieco guida un cocchio verso una scarpata. Mi sbatte qua e là, non mancando un angolo sporgente di una sedia, un tavolo, una porta.

Puzzo di me stesso, del peggiore dei me stesso con cui abbia mai dovuto avere a che fare, ma nonostante tutto Taddy mi dice che se aiuterò Lucy e loro tutti, potrò diventare migliore.

“Il mio vomito saprà di dolcetti e il mio piscio di lavanda?”

“Anche” sorride, “anche”.

Lucy, lei non c'è, ci sono Rosalie, Hakim, Shelley, Lauren e tutte le puttane del Tacoma Frank's Spirit, mi guardano con la coda dell'occhio e mi salutano come se nulla fosse, come se per loro fossi sempre stato un po' disabile in fondo, non vedevano niente di nuovo nelle mie gambe storpie e nel mio aspetto trasandato.

“E Lucy?” chiedo, “lei dov’è?”

Taddy si avvicina a McHallan il sovversivo e mi chiede di leggere un’e-mail risalente a circa due mesi prima.

Con la scusa di farmi spazio do una spallata a McHallan che risponde con un “Hey” ma lo guardo come se volessi strappargli il cuore a morsi e lui si tira indietro, forse sottomesso all’immagine che ha di me di uomo violento e rude o forse soltanto perché Taddy gli fa segno di star zitto.

Mi mostra la finestra di Outlook Express.

“E’ la solita catena!” dico.

“No, questa no. Leggi”.

Da sei anni c’è una catena di E-mail per la piccola Lilian della Louisiana che ha bisogno di soldi per un trapianto. Da cinque anni e otto mesi la bambina è morta, ma i familiari continuano a ricevere messaggi di speranza per posta.

Da tre anni in tutto il mondo si cerca un cane di nome Portobello, smarrito in Nevada e c’è chi giura di averne trovato uno simile a Calcutta, Shanghai, Bahia, Il Cairo e Roma.

Da otto, un ragazzino di nome Michael non è più ritornato a casa da scuola. Adesso è padre di una splendida bambina bionda, ma tutti cercano ancora Michael, con una felpa di Eminem e le converse all star.

Leggo.

L’8 settembre, prima dello scoccare della mezzanotte, i signori si rechino a Regent’s Park. Che portino con sé un cuscino e allo scampanare della Saint John, sfoghino la rabbia senza arrecare danno e si liberino del fastidio che i cattivi sentimenti arrecano all’anima

Sentitamente, il vostro affezionato The Garden.

Un'e-mail da un gentiluomo del '700: i morti comunicano con noi via web.

"Liberatorio" dice Taddy.

"Stupido".

"Liberatorio", risponde ancora Taddy.

Rotolo fino al bancone senza fare troppe domande perché è quello che vorrebbero tutti, accendo una sigaretta e bevo un sorso di whisky.

Taddy è la mia ombra e vani sono i miei tentativi di fargli comprendere che ne ho già una in terra, paraplegica anch'essa, calpestata dalle suole dei presenti.

"L'artista, se in catene, diviene di colpo geniale, poi fertile, di seguito glorioso, e al fine immortale" mi dice il mio mielato poeta di glassa.

"Non sono un artista, non ho neanche più la mia chitarra" bevo un altro sorso, più corposo stavolta: "Lasciami perdere, Van Gogh, tu e le tue poesie".

"L'artista di cui parlo non sei tu" dice Taddy, "e comunque Van Gogh non era un poeta".

"Se perfino uno come Van Gogh non ha avuto la presunzione di scrivere poesie, allora non capisco perché tu ti ostini così tanto ad esprimerti in versi, piccolo Taddy".

"Per non farti cadere due volte nello stesso errore amico mio".

Gli faccio versare un bicchiere di whisky da Cassius, di una marca qualsiasi, servito come vuole lui e lo invito a rilassarsi.

"Metti un cieco di fronte a una Monet" dice Cassius versando un JW, "e poi sfregia la tela, mentre chi ama l'arte penserà che sia finito il mondo, il cieco ti risponderà che per lui non è cambiato nulla".

Taddy afferra il bicchiere, beve tutto d'un fiato e quando lo riposa sul bancone applaude.

Non è così che si beve un JW, non è uno short di Pampero, Cristo Dio.

"Bravo Cassius" applaudo anch'io, "tu sì che hai letto Van Gogh".

Taddy, il suo alito puzza d'amore anche dopo una botta di JW. Non si toglie di torno, piuttosto ordina un Glen Grant, senza acqua, con un po' di soda, in un bicchiere di vetro servito con un po' di crema al caffè in mezzo short.

"Questo non è Van Gogh, ma Lucy".

"E da quando quella puttana di Lucy ama la poesia?"

"Da quando ha scoperto che non sboccerebbero le rose e in primavera gli alberi non fiorirebbero se non ci fossero i romantici e i poeti a pregare perché ciò accada".

Mi dà un cartoncino tra le mani e mi dice di scrivere qualcosa per loro del Love Fitness, devo farlo se voglio entrare a far parte del gruppo.

Mi dice di provare ad essere libero.

"Stupido" rispondo.

"Libero" ribatte.

Poggio le mani sui braccioli della sedia, faccio forza e tento di alzarmi sulle gambe.

"Ho provato" rispondo, "non è stato un successo. Posso tornare in gabbia adesso?"

Mi hai sentito dire per caso di aver voglia di far parte di un gruppo di morti di fica e puttane riuniti sotto una pianta di alloro? Hai mai percepito che io avessi solo sfiorato nell'arco di tutta la mia esistenza il desiderio di scrivere versi romantici in un cartoncino? Eppure Taddy, che dovrebbe meglio sapere chi

sono, pensa di sì, pensa forse che senza gambe sia un uomo diverso, ma la differenza tra me senza gambe e me con le gambe sono le gambe. E basta.

“Lucy mi ha avvertito del fatto che avresti rifiutato”.

“E che altro ti ha detto?”

“Che non potremmo mai sapere se sei degno di essere il nostro maestro se prima non scriverai in quel cartoncino”.

Maestro. Sento vibrare le mie palle e le poche nervature rimaste vive attorno ad esse. Se avessi piene funzioni a quest’ora avrei avuto un orgasmo. Maestro, che magnifico suono.

Prendo la penna dal bicchiere in plastica alla cassa e scrivo:

“Chi getta semi al vento farà fiorire il cielo”.

Taddy la guarda. Il suo viso sorridente ti convincerebbe a firmare un assegno a un bambino vestito da Batman con la promessa di una macchina volante.

“Lucy ha detto anche questo!”

“Cosa?”

Mentre Taddy si sposta al Pc poco più in là, Assan risponde per lui:

“Che avresti fatto di tutto pur di essere il capo, perfino scrivere poesie”.

Bevo l’ultimo sorso e mi pulisco fiero il muso:

“Lucy si è sbagliata” dico, “si è sbagliata di grosso”.

Poco più in là, McHallan si fruga nelle tasche esce fuori alcuni dei suoi cartoncini e disperato si avvicina al bancone.

Io sono già sulla porta del cesso, sto per entrare, ma posso sentire un:

“Assan, hai visto uno dei miei cartoncini?”

“Parlava di cielo e concime?” chiede Assan.

“Pressappoco”.

Chi getta semi al vento farà fiorire il cielo. Che idiozia. Pensa se a qualcuno venisse in mente di concimarli, quei fiori.

La poesia è stupida, ma è un buon prezzo da pagare per la gloria.

Cap. 26

Lucy la chiamano The Garden, è lei ad avere organizzato la battaglia di cuscini a Regent's Park.

Un mucchio di gente sorridente arrivò con il proprio cuscino bianco di flanella, cotone o di tessuti riempiti di piume o bambagia, guanciali sfilacciati, avvolti da fodere fantasiose o colorate.

Alcuni avevano uno sguardo strafatto di violenza e frustrazione accumulate sulle rughe d'espressione ai lati della bocca o sulla fronte e aspettavano di scaricare ogni ferocia sulla testa di qualcuno tra gli allegri soggetti arrivati in comitiva, ragazzi che partecipavano all'evento per il semplice piacere di poterlo raccontare.

Nessuno di loro pensava che sarebbero accorsi così numerosi, ma Lucy sì, lei ci credeva. Non bisogna mai sottovalutare la potenza della stupidità.

Tutto Regent's Park fioccava, la gente mostrava i lati reconditi della gioia, starnutiva via le varie allergie e stringendosi la mano scompariva tra gli spettatori ignari del significato dell'evento, fermi a guardare e a giudicare, desiderosi di un cuscino o di un fucile.

Dopo le cuscinate, la gente aveva sparso la voce che Le Jardin, Il Giardino, The Garden, O Jardim, Der Garten o El Jardìn chiunque fosse, aveva regalato loro un sorriso istigandoli a un gesto liberatorio e che presto l'avrebbe rifatto, bastava solo pazientare.

Il secondo messaggio di The Garden salvò la vita a Jamal, il vecchio che parlava all'aria nella metro di Hyde Park Corner.

Cari gentiluomini, amate gentildonne, diceva l'e-mail c'è un barbone di nome Jamal ad Hyde Park. Suona il blues e giace tra lo sporco e il freddo. E' un uomo sui sessanta trascinati lungo le vie sudice e povere della propria vita. Vi chiedo, senza impegno alcuno di donare a quest'uomo una moneta, una sola moneta che per voi è leggerezza per le tasche, per lui leggiadria del cuore e salvezza. Dopo aver donato la moneta, osservate il cielo e respirate a pieni polmoni il sapore della libertà.

Una fila interminabile di gente attraversò la città, l'Inghilterra, l'Europa per affollare la metro. Tutti in fila per dare una moneta a Jamal che vide di colpo la sua custodia riempirsi fino all'orlo e dopo quella, anche i sacchi neri in cui usava mettere gli spicci. Ballava mano nella mano col suo piccolo Mickey, riceveva contanti, riceveva assegni, tutto perché The Garden aveva portato quella gente a sentirsi parte di un progetto di libertà e la libertà è tale solo se legata a qualcuno e qualcosa, la libertà in verità, ama le catene più di quanto pensiamo.

Quando la violoncellista di Glasgow, Isobel Campbell, si presentò di fronte a Jamal e gli chiese di far parte di un progetto musicale, lui dapprima rifiutò per la paura di lasciare la metro di Hyde Park alla quale l'anima di Mickey Cunt era legata. Poi si trovò il

metodo e oggi, se volete sentire Jamal e la sua chitarra, basta ascoltare il brano *"Something to believe"* dell'album *Sunday at the Devil Dirt*.

Mark Lanegan canta con la sua voce calda "dammi una ragione, qualcosa in cui credere" e Jamal, seduto su un seggiolino del vagone 27 della metro, suona la sua chitarra sulle parole grosse del cantante e sui cori leggeri di Isobel.

Jamal era solo il primo beneficiario del Love Fitness e dell'amore del quale The Garden parlava, Lucy ne avrebbe trovati altri, in altri posti nel mondo e avrebbe fatto sì che pian piano, la povertà, la guerra e tutti i mali del mondo scomparissero per sempre.

Dovevo intuire che qualcosa di grande le batteva dentro al posto del cuore.

"E se la gente dipingesse un quadro al giorno e regalasse le sue opere?" mi chiedeva mentre ce ne stavamo seduti al Booky.

"Ci sarebbero più scarabocchi sui muri" le rispondevo.

"E se la gente scrivesse più poesie?"

"La poesia perderebbe valore"

"E se ogni peccatore al mondo versasse una lacrima almeno".

Il mondo, Lucy, annegherebbe. Ma questo non glielo dissi, quella volta non glielo dissi.

Come tutto l'amore del mondo, anche quello di Lucy The Garden degenerò.

Con le sue catene invitò la gente a liberare gli animali per le strade e la gente accorse, invitò la gente a smettere di lavorare per un solo giorno e la gente accorse bloccando quella macchina perfetta che la società per millenni aveva mantenuto stabile, invitò i soldati a disertare, invitò la gente a protestare nelle

piazze per tutto ciò che non le andava bene e la gente accorse.

Lucy aveva fatto incazzare i governi, la scoprirono, la presero e la portarono in carcere e quando le chiesero se avesse dei complici, "il mondo intero", rispose lei, "il mondo intero".

Ma Lucy in catene era l'errore più grande della storia, Lucy in catene era un artista geniale e fertile... che stava per divenire glorioso, che stava per divenire immortale.

Nei suoi occhi non c'era lo sguardo ammaliato di chi osserva un capolavoro, ma lo sguardo intenso e potente, invulnerabile e maestoso dell'artista che osserva se stesso: di quello non può esistere altro che uno.

The Garden era ovunque ci fosse comunicazione, divenuta una vera e propria linea a sé stante, era nei cellulari, nel web, nei giornali, nelle televisioni di tutto il mondo e ciò che ordinava arrivava come una sacra parola all'intero sistema del globo, che si fermava per lei, come imbottiti della stessa droga che narcotizzò l'impero tedesco alla voce del Fuhrer.

Portata a Manila, portata a Saint Quentin, sbattuta nelle carceri innevate ed esotiche del mondo, aveva trovato pace a Roma.

Il locale di Assan e Cassius pullula di gente venuta da tutto il mondo, molti di loro sono geni dell'informatica altri semplici adepti, vecchi hippie che per l'occasione hanno indossato i panni che da tempo avevano lasciato in cantina per indossare vestiti stirati e ordinati da commessi, banchieri e avvocati.

Indosso il saio verde del Love Fitness.

Quando faccio il mio ingresso sulla mia sedia a rotelle, il fragore degli applausi mi dà l'idea di essere ancora in tempo per comprendere l'insegnamento del vecchio Big.

Taddy prende una sedia, la pone sul bancone e in tre mi aiutano a sedermi sul mio trono improvvisato da gran maestro.

"The Garden si trova rinchiuso nella cella del carcere di ..."

Scrivono, appuntano, registrano le mie parole.

Da lì a poco, migliaia di e-mail, sms e volantini invaderanno il mondo.

Mi accendo una sigaretta, bevo un sorso di whisky e scrivo all'aria: adesso fermate questo, fermate tutto l'amore del mondo, se ci riuscite.

Quasi mi strozzo per la complessità del gesto.

Né spranghe né manganelli, né governi né stati di allerta, potranno reagire al grido di: liberate The Garden.

Nessuno può fermare il nostro amore.

L'ultima volta che io e Lucy ci incontrammo nella nostra vita alternativa, eravamo di fronte a The fly, la struttura di Jean Nouvel esposta al Kensington Garden che rappresenta il sogno di volare, di fuggire.

Ci fermammo a guardarla puntando gli occhi sul falco in pietra. Poi spezzai il silenzio con una frase intelligente.

"Dalla notte dei tempi, l'uomo ha sempre desiderato di essere simile all'uccello".

Lucy mi accarezzò la testa appena rasata:

"Tu ci sei riuscito benissimo" mi disse.

Sorrisi alla sua ironia, presi la chitarra e le suonai una canzone. Mi rimproverava spesso che mai le avevo suonato una serenata, anche una volta le avevo in-

tonato "Gallons of rubbing alcohol flow through the strip" il bonus track di dodici minuti e mezzo presente in In Utero dei Nirvana.

Quel giorno le suonai la sua canzone preferita, sapevo qual era, avevo chiesto a Jamal d'insegnarmela.

"L'artista deve avere la capacità di tramutare in piacere ciò che per Dio è semplice dovere" mi disse, "tu sei pronto per essere un artista?"

Gli dissi di sì, ma mentii. Jamal sapeva riconoscere il falso dal vero, ma per quel giorno anche lui mentì a se stesso.

Lucy: dietro un grande uomo c'è una grande donna, dietro a una grande donna c'è stato un cattivo uomo.

Mi guardò.

La guardai.

Chi sapeva che i nostri sogni ci avrebbero portato lontano.

Chi sapeva che ci saremmo uniti solo quando ci saremmo separati.

Qualunque cosa abbiamo fatto o stiamo facendo, che sia la storia del mondo, la tua o completamente nulla, penseremo sempre che tutto succede altrove.

Le dissi di mettersi di fronte a me. Lo fece.

Inghiottii, chiusi gli occhi e poi suonai:

"Woman is the nigger of the world,

Yes, she is, think about it.

Woman is the nigger of the world,

Think about it, do something about it!"

ALESSANDRO CASCIO

Alessandro Cascio è nato a Palermo nel 1977. Ha studiato sceneggiatura cinematografica presso la BC Network di Roma con docenti come Mario Monicelli, Francesca Marciano, Gino Capone, Suso Cecchi D'Amico e Daniele Costantini. Ha studiato fumetto presso la Scuola Internazionale Comics e collabora con UT Magazine (Ediland Edizioni). Ha pubblicato i romanzi: Tre Candele, Touch and splat (con la prefazione del maestro del cinema Ernesto Gastaldi, sceneggiatore del film C'era una volta in America), Noi sotto il sole di Santiago (prefazione del giornalista Rai Vincenzo Mollica), Splatter Baby (Il Foglio) e Touch and splat (Il fumetto ESC). Uno dei capitoli del suo romanzo 'Ditemi tutto sui baci' è stato pubblicato nel 2008 nella raccolta Il cagnolino rise (Nicola Pesce Editore, con gl'interventi di Lawrence Ferlinghetti e Fernanda Pivano). Altri suoi racconti si trovano nella raccolta Cronache d'inizio millennio (Historica Edizioni, presenti anche Barbara Garlaschelli, Danilo Arona, Maurizio De Giovanni e Gianluca Morozzi), Il decalogo (EIF) e Autori per Magma presentato al teatro madre di Napoli.

Facebook: www.facebook.com/alessandro.cascio

Contatto: alexcascio@inwind.it

Sito ufficiale: www.alessandrocascio.com

Indice

1	p. 5
2	p. 13
3	p. 27
4	p. 33
5	p. 48
6	p. 56
7	p. 64
8	p. 72
9	p. 88
10	p. 94
11	p. 104
12	p. 113
13	p. 118
14	p. 125
15	p. 129
16	p. 140
17	p. 144
18	p. 156
19	p. 161
20	p. 170
21	p. 175
22	p. 181
23	p. 186
24	p. 191
25	p. 200
26	p. 207

UBV
UNDERGROUND BOOK VILLAGE

© All rights reserved 2012